

XLVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 22 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1953-1954. (79)	2655
PRESIDENTE	2655, 2716
ROBERTI	2655
LENZA	2665
PENAZZATO	2674
LIZZADRI	2683
MORELLI	2701
GERRETI	2709
SIMONINI	2716
L'ELTORE]	2716
MAGLIETTA	2717
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	2728
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	2694, 2701
BISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	2694, 2696, 2697, 2698, 2699, 2700, 2701
MINASI	2695
CAPUA	2696
LARUSSA	2697
ALICATA	2698
CAROLEO	2700
MADIA	2700
Votazione segreta del disegno di legge:	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1953-54. (75)	2655, 2665, 2672

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (75).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, sono cinque anni

— e con questo è il sesto — che ho l'onore di esporre in quest'aula il pensiero politico del M. S. I. nella materia della politica del lavoro del Governo: e nell'unirmi al coro generale di auguri per il ministro Rubinacci, nel ripetere l'augurio anche a nome mio personale e a nome dell'organizzazione sindacale della « Cisl » (auguri che già gli abbiamo ripetutamente rivolto), debbo dire che avrei veramente gradito, per una ragione funzionale e politica, la presenza del ministro Rubinacci, in quanto quest'anno, per la prima volta, il Movimento sociale italiano, in questa materia come nelle altre materie della politica del Governo, muta il suo atteggiamento, nel senso che da un atteggiamento di recisa opposizione alla politica del Governo passa a un atteggiamento di attesa nei confronti dell'azione politica che questo Governo va a svolgere.

E la persona fisica del ministro è la stessa in questo caso: è lo stesso ministro Rubinacci, il quale ha retto questo dicastero negli anni precedenti e nei confronti della cui politica abbiamo assunto, negli anni precedenti, un atteggiamento di recisa opposizione, non preconcetta, ma costruttiva, come vedremo.

Vi sono state delle leggi importanti in materia di lavoro, credo le più importanti che si siano discusse in quest'aula: mi riferisco a quella del progetto Fanfani per l'I. N. A. - Casa, alla legge stralcio sulla riforma agraria e soprattutto a quella della riforma dei patti agrari, ove abbiamo sostenuto la tesi di trasformare il contratto di locazione di cose, come era tradizionalmente configurato il contratto agrario, in un contratto di locazione d'opera, in cui l'elemento lavoro finiva per assumere la prevalenza sull'elemento cosa. In tutte queste circostanze il movimento sociale italiano ha espresso con obiettività il suo pensiero da questi banchi, e ha votato senza litanza a favore di quei disegni di legge.

Questo deve valere come prova della nostra obiettività, dell'onestà nel sostenere taluni nostri postulati sociali e per confutazione preventiva di talune schematiche impostazioni di politica generale che vorrebbero trarre dalla nostra collocazione topografica in quest'aula la definizione che il nostro partito, il quale non teme confronti sul piano sociale ed economico rispetto ad altre formazioni politiche, sia un partito di destra o di estrema destra, volendo attribuire a questa coloritura di destra un carattere reazionario che non ci preoccupa e che abbiamo smentito con cinque anni di attività politica

e che continueremo a smentire in questa legislatura nel proseguire la nostra attività parlamentare.

Ma una qualche spiegazione io devo per il mutamento di atteggiamento del nostro partito nei confronti di questo Governo anche in relazione a questo particolare per noi importante, non dirò prevalente (perché nulla è prevalente in politica; non esiste una politica a spicchi: la politica è sintetica, è integrale) settore del lavoro. Ripeto, non si può dire che questo settore della politica sia prevalente, perché non si può dire che la politica interna sia prevalente sulla politica sociale, o questa su quella internazionale: sono tutti aspetti di un'unica idea politica, a seconda dei diversi punti di vista e delle diverse impostazioni dei vari partiti politici. Con ciò però non intendo negare che la politica del lavoro è un aspetto importantissimo della politica generale e può caratterizzare, sotto certi aspetti, la politica di un Governo.

Onorevoli colleghi, a questo proposito io devo però qualche spiegazione. Sul piano della politica internazionale, si è già detto che il nostro atteggiamento di attesa si informava, ed era motivato, oltre che dalla diversa configurazione anche fisica di questo Governo nei confronti di quelli precedenti, da talune chiare, impegnative impostazioni di politica internazionale che il Presidente del Consiglio ebbe a fare nella prima sua presentazione in quest'aula, una politica internazionale intesa sotto un profilo strumentale che ponesse come fine non l'accoglimento di talune istanze internazionali, ma l'interesse del paese che strumentalmente deve servirsi della politica internazionale.

Sul piano della politica interna è stato anche precisato il motivo del mutamento di atteggiamento del movimento sociale nella presente legislatura, cioè il chiaro impegno di pacificazione assunto dal Presidente del Consiglio, responsabilmente, per le sue dichiarazioni categoriche, impegnative, di abolizione completa delle discriminazioni per ragioni politiche, e per la sua ferma decisione di considerare chiuso il periodo sanguinoso e tormentoso della guerra civile. Noi pensiamo che queste prese di posizione impegnative del Governo e del partito di maggioranza debbano essere seguite dai fatti.

Sul piano della politica del lavoro, il mutamento di atteggiamento del nostro partito nei confronti del Governo ha anche delle motivazioni. Vi è anzitutto un mutamento di impostazione della politica economica generale del Governo. Noi lo abbiamo chiesto

all'onorevole Presidente del Consiglio, il quale — sia pure timidamente e parzialmente — ha aderito alla nostra richiesta di dare alla politica economica un carattere più produttivistico e quindi più sociale, cioè di considerare che il centro motore di tutto il settore dovesse essere visto più in un fattore di etica che in un fattore di stretta economia. In altre parole, noi abbiamo chiesto che si seguisse una politica in funzione degli interessi sociali e non già una politica in funzione semplicemente degli interessi economici.

È questa l'antitesi tra i sistemi che si possono seguire in fatto di politica economico-sociale. Pertanto è necessario considerare soprattutto le finalità di carattere sociale che si vogliono perseguire ed alle quali debbono adeguarsi i metodi e le possibilità economiche. Noi abbiamo sostenuto questa forma di politica economica e sociale, chiedendo all'onorevole Presidente del Consiglio che, anche in qualità di ministro del bilancio e di centro direttivo della politica generale del Governo, volesse impegnarsi in questo senso. L'onorevole Pella ci ha dichiarato che non farà prevalere la sua qualità di ministro del bilancio nei confronti della sua responsabilità politica generale e prevalentemente sociale di Presidente del Consiglio e — nei limiti di talune difese di qualche posizione chiave dal punto di vista economico — ha dichiarato che avrebbe seguito una politica economico-sociale più aderente a questa nostra istanza.

Gli abbiamo poi chiesto — e l'onorevole Presidente del Consiglio si è lealmente e chiaramente impegnato su questo punto — che la politica dei rapporti di lavoro in Italia, la politica sindacale per esprimerci con un termine corrente, dovesse essere liberata dall'incubo del monopolio sindacale, della faziosità e del settarismo sindacale, e si abolisse definitivamente la discriminazione fra i cittadini lavoratori per ragione della loro ideologia sindacale, e, quindi, per ragione della organizzazione sindacale cui essi aderiscono. Questo principio costituzionale della parità sindacale, che era restato in gran parte lettera morta nell'opera quotidiana del Governo e delle forze del lavoro e della produzione nella passata legislatura, questo principio l'onorevole Presidente del Consiglio responsabilmente ci ha assicurato che l'avrebbe tradotto in atto.

Infine, il terzo elemento che noi riteniamo di aver già sottolineato all'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio, e sul quale ci auguriamo che questo Governo voglia acco-

gliere la nostra richiesta, è quello della disciplina dei rapporti di lavoro. I rapporti di lavoro, che condizionano la vita stessa del paese, hanno bisogno di rientrare nell'orbita dell'ordinamento giuridico e di essere disciplinati. Vedremo poi la forma, i tempi, la gradualità, gli schemi e i limiti di questo regolamento, ma non è concepibile che in uno Stato moderno i rapporti di lavoro siano lasciati nella condizione brada in cui si svolgono attualmente in Italia da dieci anni.

Ora, in questo intervento, che deve necessariamente mantenersi aderente alla vita quotidiana dei rapporti di lavoro, io non mi occuperò del primo argomento, lasciando che, in sede di bilanci più squisitamente economici, cioè in sede di esame della politica del Governo nel corso della discussione dei bilanci dell'industria, commercio e agricoltura, venga affrontato il problema del sistema economico da adottare in Italia, e sia stabilito in quali limiti ed in qual modo possa attuarsi e svilupparsi una politica che adegui l'economia alla socialità. I nostri rappresentanti faranno, in quella sede, delle precise richieste. Qualcuna è stata già fatta dai colleghi Jannelli e Leccisi in sede di discussione del bilancio finanziario che, nel suo quadro panoramico, comprende anche questa parte dell'attività del Governo.

Io, quindi, voglio limitarmi a quella parte della politica sociale, cioè a quella politica del lavoro, che tecnicamente riguarda più da vicino il Ministero del lavoro.

Incomincio con la libertà sindacale, cioè con l'istanza di parità sindacale. Il Presidente del Consiglio ebbe a dichiarare che non dovevano più esistere discriminazioni fra gli italiani per ragioni di ideologia sindacale o di ideologia politica. Questa affermazione comporta, come necessario corollario, in adesione alla lettera e allo spirito della nostra Carta costituzionale, e in adesione alla linea politica che il Governo ha dichiarato di voler seguire e il partito di maggioranza si è impegnato a seguire, che non debbono e non possono più esistere discriminazioni fra i cittadini o fra le organizzazioni sindacali, le quali rappresentano e propugnano le diverse ideologie sindacali. Le varie organizzazioni sindacali, dopo la frantumazione dell'organizzazione sindacale unitaria e del principio dell'unità sindacale, oggi in Italia rispecchiano ciascuna una ideologia sindacale che, se anche ha sfondi di ideologia politica, si sostanzia sempre nei diversi modi, possibilità ed aspirazioni dell'azione sindacale.

Se è vero, come è vero, che il Governo si è impegnato a non effettuare più discriminazioni fra i cittadini in ragione delle loro ideologie sindacali, deve essere vero — e noi chiediamo e saremo spietati nel richiedere che sia vero nella pratica quotidiana — che discriminazioni non possono più esistere né attuarsi, che siano illegittime, che siano da reprimere, che siano delittuose quando vengano tentate o attuate, fra le organizzazioni sindacali. Le quali organizzazioni sono lo strumento concreto per tradurre, interpretare e realizzare l'ideologia sindacale. Altrimenti sarebbe un infingimento la dichiarazione del Presidente del Consiglio; e noi gli facciamo credito di essere persona troppo seria per prestarsi a simili infingimenti verbali, così come facciamo credito al partito di maggioranza — che ha dichiarato la sua ferma approvazione a tale linea politica — di non prestarsi a questi infingimenti verbali.

È, per lealtà, debbo riconoscere che in questo breve scorcio di tempo della gestione dell'attuale Governo, un mutamento c'è stato, nel senso, se non di attuare, di tendere ad una parità sindacale. Noi abbiamo avuto un riconoscimento, che da anni si attendeva: quello dell'Ente nazionale dell'assistenza sociale. Strane le vicende di quest'Ente nazionale di assistenza sociale che, costituito a norma di legge nel 1950 dall'organizzazione sindacale « Cisnal », organizzazione sindacale che raggruppa i lavoratori che non ritengono di dover seguire i credo sindacali di Di Vittorio e di Pastore, aveva ottenuto dal Governo dell'epoca la promessa, l'inizio e direi quasi la forma del proprio riconoscimento. Un ministro del lavoro, precisamente l'onorevole Marazza, dopo che gli avevamo presentato le carte costitutive dell'ente ed avevamo dimostrato la consistenza dell'organizzazione sindacale e il soddisfacimento di tutte le condizioni richieste (per fortuna questa è una materia regolata da leggi precise cui si può fare riferimento per richiedere poi gli adempimenti di spettanza dell'autorità amministrativa e politica), dichiarò con sua lettera che l'ente in parola poteva iniziare la propria attività.

Senonché eravamo verso le fine di quell'anno 1950 che vide profilarsi all'orizzonte la grossa offensiva politica contro il nostro partito e contro tutti gli organismi che da esso emanavano, quella offensiva che resta nella cronaca legata al nome dell'onorevole Scelba: a nulla contro di essa valse la resistenza, abbastanza tenue evidentemente, del ministro del lavoro dell'epoca, il

quale, malgrado la sua dichiarazione scritta, non emanò il decreto di riconoscimento, sicché l'ente costituito dalla « Cisnal » rimase due anni in anticamera senza che la pratica potesse essere risolta. A nulla valsero le nostre insistenze, ed il risultato veramente mostruoso fu che i nostri lavoratori dovettero rivolgersi, per ottenere le prestazioni assistenziali, a quei sindacati bianchi o rossi dai quali volevano disincagliarsi.

Devo dare atto a questo Governo di aver posto fine a tale assurda situazione emanando e facendo pubblicare sulla *Gazzetta ufficiale* il decreto di riconoscimento dell'ente di assistenza della « Cisnal » il quale può così iniziare legalmente la propria attività a favore dei lavoratori aderenti.

Naturalmente con questo non è risolto il problema della parità sindacale. Mi rendo conto evidentemente delle difficoltà di fronte a cui si trova il Governo, ma non mi rendo conto, da un punto di vista sindacale, della ostilità e della lotta che le altre organizzazioni combattono contro di noi per vietarci di esercitare la nostra attività sindacale.

Onorevoli colleghi, è davvero mostruoso che per ragioni di settarismo e di faziosità politica, se non per ragioni bottegai di concorrenza, le altre organizzazioni abbiano scatenato una sorda battaglia contro la « Cisnal », per contrastarle il diritto di svolgere la propria attività nelle vertenze di lavoro, nelle attività contrattuali e in tutto quello che costituisce lo svolgimento quotidiano della vita sindacale. E nulla ferma questi cosiddetti rappresentanti delle categorie operaie, questi funzionari, in campo politico oltre che sindacale, delle organizzazioni menzionate su questo cammino. Essi commettono gli atti più riprovevoli, atti che dovrebbero far ricoprire di vergogna i loro volti nei confronti dei lavoratori da loro assistiti e che essi pretendono di rappresentare. È di ieri una lettera che io ho qui in copia. Queste organizzazioni, queste sedicenti organizzazioni rappresentanti di lavoratori, non si sono fatte ritegno di rivolgersi alla categoria padronale, di rivolgersi alla Confindustria, agli industriali, e di chiedere a coloro che dovrebbero essere i loro naturali rivali sul piano dei rapporti dei lavoratori, contro le mire dei quali, secondo la loro teorica classista, dovrebbero difendere i lavoratori, ebbene, non si sono fatti ritegno di chieder loro, per questi motivi di bassezza, di isterismo, di bottega, che gli industriali facciano in modo che nelle singole aziende i lavoratori aderenti alla « Cisnal » siano particolarmente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

colpiti, perseguitati e paralizzati nella loro attività più democratica, ossia quella delle elezioni delle commissioni interne.

Non si sono fatti ritegno, con una ingenuità, oltre tutto, che depone molto poco e molto male circa la loro capacità, di scrivere una lettera alla Confindustria con cui chiedevano a quella organizzazione di intervenire, finendo con queste parole: « Voi comprendete bene la reazione che viene suscitata nelle masse » — dicevano i dirigenti comunisti — « allorché la lista della « Cisl » viene invece presentata come una sfida di tale organizzazione per imporne il riconoscimento alla pari delle altre organizzazioni sindacali ».

Si sono rivolti ai datori di lavoro, non solo, ma con un gergo ed un linguaggio intimidatori che già rappresentavano un elemento delittuoso di per se stesso.

« Consigliamo codesta Confederazione degli industriali » — continua la lettera — « cui sta certamente a cuore di mantenere la tranquillità nelle aziende, di invitare le proprie associate a non prestarsi ai tentativi di propaganda e di turbamento dei rapporti aziendali perseguiti dalla Cisl ». Quindi si minaccia di turbare la tranquillità, il normale svolgimento dell'attività delle aziende se i datori di lavoro non contrastano il più legittimo sviluppo dell'organizzazione sindacale, il più legittimo diritto dei lavoratori di scegliersi i rappresentanti che credono nelle commissioni interne, di lottare alla pari con gli altri. Anche se sono alla pari per modo di dire, giacché i lavoratori della « Cisl » anzi hanno sempre lottato in condizioni di assoluta inferiorità, dando però sempre prova di coraggio, di tenacia, di attaccamento alle proprie idee, di un amore per la libertà che fa questi lavoratori ben degni di chiedere di combattere con le insegne della « Cisl » nelle fabbriche in concorrenza con le liste della C. G. I. L., che è sostenuta dalle cellule del partito comunista, e della C. I. S. L., sostenuta dal credito di essere l'organizzazione del partito di maggioranza, del partito che è al Governo.

E questa lettera infame è firmata da uno dei massimi rappresentanti della C. G. I. L. dall'onorevole Bitossi, il quale dovrebbe sentire che ciò fa vergogna a un'organizzatore sindacale, a un difensore degli interessi dei lavoratori. Egli invece non ha sentito vergogna di fare appello alla classe padronale contro gli interessi di altri lavoratori. E questo ci lascia un po' sospetti, perché il rivolgersi alla classe padronale può significare che vi sono delle possibilità di intesa, di collusione.

di omertà con le organizzazioni padronali. Anche noi ci rivolgiamo alle organizzazioni padronali, ma lo facciamo soltanto per protestare contro delle angherie; e sfidiamo chiunque a dimostrarci il contrario.

MATTEUCCI. E il vostro Stato corporativo che è durato venti anni?

ROBERTI. Stia zitto, onorevole Matteucci, ché in questo ella non c'entra, per fortuna sua.

Noi quindi contestiamo a queste organizzazioni sindacali questo settarismo e proclamiamo fermamente e chiaramente che su questa strada non ci fermeremo! Noi continueremo la nostra azione in difesa dei diritti dei lavoratori, la continueremo fino a quando non sarà proclamata chiaramente e non sarà attuata tutti i giorni, in tutte le attività, sia contrattuali, sia vertenziali, sia di rapporti individuali che di prestazioni assistenziali. la piena parità della nostra organizzazione con le altre, il pieno diritto dei lavoratori che non vogliono essere al seguito delle ideologie sindacali e che non vogliono essere inquadrati nell'organizzazione sindacale di Pastore e di Di Vittorio, di seguire un'altra organizzazione sindacale, di schierarsi dietro le insegne del sindacalismo nazionale!

E badate, questa ostilità non si verifica purtroppo soltanto da parte delle altre organizzazioni dei lavoratori, ma si verifica anche da parte della organizzazioni padronali. Noi abbiamo una resistenza di questo genere, diretta o riflessa tendente ad ostacolare questa nostra organizzazione, contro la quale i datori di lavoro sanno di non poter sbandierare il pretesto che si tratta di una organizzazione di estrema sinistra, e quindi asservita ad interessi stranieri, e contro cui quindi hanno minori argomenti da potere agitare nella quotidiana lotta sindacale. Questa ostilità ci viene mossa dalle categorie padronali e, quel che è peggio, anche da organi del Governo! Ecco il motivo della nostra lagnanza e della nostra richiesta. Su questo saremo molto vigili, onorevole sottosegretario!

Noi abbiamo una serie di prove che nelle stesse amministrazioni dello Stato, in cui lo Stato è datore di lavoro (e sono tante), la nostra organizzazione sindacale viene sistematicamente ostacolata dalle amministrazioni statali nella loro veste di datori di lavoro. E di ieri l'esempio ricordato in questa Camera dall'onorevole Latanza relativo ai dipendenti dell'arsenale di Taranto, in cui la « Cisl » ha ottenuto circa mille voti nella commissione interna e altre organizzazioni che non sto qui a nominare ne hanno ottenuto sol-

tanto cento. Ebbene, i dirigenti dell'arsenale di Taranto, d'accordo con i capi dell'amministrazione del Ministero della difesa, si sono rifiutati di riconoscere l'organizzazione della « Cisl », che aveva ottenuto i mille voti, mentre hanno ampiamente riconosciuto e qualificato quelle altre organizzazioni sindacali che hanno ottenuto soltanto cento voti. Richiamo l'attenzione del Ministero su questo! L'onorevole rappresentante del Governo potrà dirmi che questa è cosa che riguarda una altra organizzazione sindacale. No, i rapporti di lavoro sono rapporti di lavoro tutti, anche per i dipendenti statali salariati. Quindi, rientra nelle funzioni e nella competenza e nella responsabilità specifica del dicastero del lavoro sorvegliare a che queste iniquità e settarismi non si verifichino nella altre amministrazioni statali.

E potrei fare altre citazioni, potrei citare anche l'amministrazione postelegrafonica. Ho qui lettere precise che mi denunciano casi di vera e propria persecuzione a carico di nostri rappresentanti sindacali, per esempio, nella direzione delle poste di Venezia, dove un nostro rappresentante, dopo essere stato minacciato dai locali dirigenti di punizione e di trasferimento e dopo essere stato calunniato, venne praticamente colpito e fu trasferito a Messina; e, dopo di lui, furono trasferiti tutti quei dirigenti della nostra organizzazione sindacale.

Vi rendete conto, per dei lavoratori che hanno l'esigenza quotidiana del lavoro e — se sono dipendenti dello Stato — anche l'esigenza spirituale della possibilità di qualificazione della propria personalità attraverso la carriera, vi rendete conto degli effetti di questi atteggiamenti, anche quando non raggiungano questi estremi che sono — direi quasi — da reato e perseguibili anche giudiziariamente? Basta un caso di questi per determinare in tutta una categoria una situazione di spavento e di preoccupazione e, quindi, per contrastare con fatti concreti quel principio di libertà sindacale che avete posto nelle tavole della Costituzione e a cui avete dichiarato di volervi uniformare. La responsabilità dei ministri è collettiva per l'articolo 95 della Costituzione, e la dichiarazione responsabile del Presidente del Consiglio deve rappresentare una direttiva precisa per tutti i rami dell'amministrazione statale; ed è suo compito, onorevole sottosegretario per il lavoro, di sorvegliare a che questo non accada, di controllare, di denunciare e di intervenire perché questo riguarda i rapporti di lavoro e questa è la sua funzione specifica.

Anche — me lo consenta l'onorevole Matarrella che vedo sedere come gerente responsabile di questo bilancio al banco del Governo — anche — dicevo — nell'amministrazione delle ferrovie dello Stato non è già che le cose scorrono come l'olio nei confronti della « Cisl »; eppure ella sa che molte migliaia di ferrovieri sono inquadrati nella nostra organizzazione sindacale.

Lo stesso accade per quanto riguarda le amministrazioni locali e gli enti municipalizzati.

Alcuni giorni fa sono stato a Milano ed ho avuto la protesta di alcune centinaia di tranvieri.

La grossa azienda tranviaria municipalizzata di Milano, presieduta — guarda caso — da un esimio parlamentare che è stato ministro del lavoro, quel ministro del lavoro che ci ha ripetuto tante volte il principio della parità sindacale, va a rispondere ai tranvieri del nostro sindacato, con una lettera firmata da un suo direttore generale, l'ingegnere Maestelli, il quale con questa lettera da lui firmata dimostra oltre tutto di non conoscere la realtà giuridica dei rapporti di lavoro, va a rispondere — dicevo — alla richiesta di questo nostro sindacato dei tranvieri di Milano, forte di alcune centinaia di organizzati, che per essa esistevano « ufficialmente » soltanto tre organizzazioni sindacali: la C. G. I. L., la C. I. S. L., e la U. I. L.

Si rende conto della sciocchezza che va a dire sul piano giuridico, sul piano organizzativo e sul piano politico questo ineffabile direttore di questa grande azienda municipalizzata? E l'azienda municipalizzata dovrebbe essere all'avanguardia nella osservanza delle leggi e dei patti di lavoro.

Che cosa vuol dire « ufficialmente »? Quale è questa ufficialità delle organizzazioni sindacali? E c'è, forse, di converso, una ufficiosità di altre organizzazioni sindacali oggi in Italia?

Quindi, come vede, onorevole ministro, è tutto lo svolgimento quotidiano dei rapporti di lavoro, sono le lotte per le elezioni nelle commissioni interne nelle varie aziende, sono le lotte per la partecipazione a sostenere i diritti dei lavoratori nelle varie vertenze, sono le lotte per partecipare ai vari contratti, quelle che rappresentano il banco di prova della lealtà e della realtà di questo impegno e di questa affermazione del Governo. E tutto questo si ripercuote nella organizzazione della macchina dello Stato perché oggi la struttura della maggior parte degli organi statali o

parastatali o comunque pubblici è fatta con rappresentanze sindacali.

Ora, sia ben chiaro, onorevole rappresentante del Governo, che noi non desisteremo da questa battaglia fino a quando in tutte le rappresentanze nazionali o internazionali, in tutti gli enti previdenziali ed assistenziali, in tutti gli uffici, i dopolavoro, I. N. A.-Casa, le commissioni di collocamento provinciale e comunale, le amministrazioni dei cantieri, non vi sia la possibilità, non sia consacrata, prevista ed assicurata la possibilità di una rappresentanza proporzionale (non vogliamo niente più di quanto ci spetti) della nostra organizzazione alla pari con le altre; e saremo costretti a votare, anche in sede legislativa, anche in sede di Commissione, contro quei disegni di legge correttivi o modificativi o creativi di questi enti, di queste commissioni ed organi, sempre che in questi disegni di legge sia contenuto, come oggi è contenuto nella quasi totalità, un sistema che rappresenti la impossibilità di rappresentanza della nostra organizzazione sindacale, limitandosi alle due organizzazioni sindacali definite *a priori* le più rappresentative la possibilità di una rappresentanza proporzionale.

Questo sia ben chiaro, e non crediamo di essere soli. Questa è un battaglia che noi combattiamo sostenuti da tutte quelle forze politiche le quali aderiscono al principio del sindacalismo nazionale. I nostri colleghi ed amici del partito nazionale monarchico, che hanno combattuto insieme con noi talune di queste battaglie in questo senso, l'ultima in occasione dello sciopero di cui parleremo fra breve, saranno al nostro fianco per la tutela della libertà dei nostri e dei loro lavoratori. Perché, sia ben chiaro che i vari milioni di voti del partito nazionale monarchico e del movimento sociale italiano, checché se ne dica dai nostri avversari politici di ogni parte, sono per la quasi totalità voti di lavoratori. E noi, quindi, abbiamo il dovere di tutelare gli interessi e i diritti di rappresentanza di questi lavoratori. Non dobbiamo costringerli con il nostro assenteismo parlamentare e politico a dovere entrare nella casa della C. G. I. L. o della C. I. S. L. per ottenere la tutela dei loro diritti nel campo previdenziale e in quello contrattuale dei rapporti di lavoro.

Quindi, su questo punto noi chiediamo l'intervento del Governo ove è necessario, e noi saremo dei vigili controllori dell'attività governativa. La nostra posizione di attesa, mai come in questo campo, è veramente di vigile attesa. Noi ci rendiamo conto

delle difficoltà del Governo, della vischiosità dei fenomeni politici e sindacali. I rappresentanti del Governo possono darci atto che noi non cerchiamo di tirare la corda per amor di polemica, come pure potremmo, ai fini di una propaganda e di un vittimismo esteriori. Noi abbiamo perfetta conoscenza del possibilismo politico e sindacale. Abbiamo il senso della nostra responsabilità. Sappiamo, quando agiamo in sede sindacale, che abbiamo un mandato di rappresentanza che ci viene rilasciato dai lavoratori, rappresentanza dei loro interessi, molte volte delle loro possibilità di lavoro e di vita. Ed è per questo che tante volte non esasperiamo le posizioni, non cerchiamo di mandare allo sbaraglio i lavoratori. Ma verremmo meno alla funzione per cui siamo qui dentro se non fossimo i vigili custodi degli interessi dei lavoratori che rappresentiamo. Noi non chiediamo niente più degli altri, ma non tolleremo niente meno degli altri.

Devo ora passare a un altro aspetto della politica del lavoro, quello dei rapporti di lavoro. Dicevo all'inizio, onorevole sottosegretario, che non è possibile nello Stato moderno non pensare a un regolamento giuridico dei rapporti di lavoro, non raccogliere nell'ordinamento giuridico la disciplina dei rapporti di lavoro.

Vi sono le varie situazioni politiche, vi sono le varie ideologie politiche. Noi abbiamo la nostra ideologia politica anche in questo campo, molto chiara e molto nota, e non vi rinunziamo. Abbiamo un'ideologia chiaramente anticlassista; non classista, non interclassista, ma anticlassista. Noi siamo contrari al principio del classismo, che è come un cancro che rode la vita dello Stato attuale. Quando sarà possibile, attraverso una serie di riforme di struttura, attraverso tutte le gradualità e tutti i metodi che la politica e qualche volta la storia rendono possibili o impongono, tenderemo a realizzare nell'interesse della nazione italiana questa nostra ideologia politica sul piano dei rapporti politici e sociali. Ma oggi vi è questa situazione classista in Italia. Vi è, perché il classismo è la bandiera dell'estrema sinistra, la bandiera sotto cui si batte ostinatamente, anche se poi ne lamenta le conseguenze. Sentivo poche ore fa l'onorevole Cavallari dire, rimproverando, con tono da catilinaria, il Governo e lo Stato moderno: « Fino a quando vorrete continuare con una politica di classe a tener chiusa la porta sulla faccia dei lavoratori? ».

Ma chi è l'apostolo della politica di classe? Chi sono coloro che ripetono esclusivamente

dal concetto di classe, dalla lotta di classe, la loro ragion d'essere nello Stato italiano, oggi, se non i colleghi dell'estrema sinistra, il partito comunista, quella Confederazione generale del lavoro in cui essi giurano e per la quale essi parlano? Il classismo, dunque, esiste oggi in Italia. E mi duole di dover constatare che esista persino nel campo del partito di maggioranza, il quale, con una forma di involuzione, di mutamento anche al di là delle sue posizioni originarie, della propria originaria ideologia e dottrina, ha assunto un atteggiamento classista anche nelle forme esteriori.

All'ultimo congresso del partito della democrazia cristiana vi è stata infatti una mozione dei sindacalisti, a contenuto e carattere classista. L'asserita originaria funzione interclassista, già molto confusa, del partito di maggioranza è andata attenuandosi fino al punto che oggi abbiamo una impostazione dichiaratamente classista.

Quindi, vi è la necessità più che mai impellente del regolamento dei rapporti di lavoro. Questa regolamentazione mi rendo conto che non venga chiesta, o per lo meno che si finga di chiederla ma poi non venga sostenuta, dai colleghi dell'estrema sinistra. La lotta di classe lanciata come metodo di azione politica, come possibilità di influenzare i rapporti di lavoro soltanto attraverso l'urto brutale delle forze, rientra nella tecnica del comunismo, nella necessità della sua tipica azione politica. Praticamente, il regolamento giuridico dei rapporti di lavoro non rende necessario che i lavoratori si scagliano contro lo Stato e le altre forze della produzione, perché dà una soluzione giuridica, giurisdizionale del rapporto di lavoro, dà un imbrigliamento, nel senso del limite fra il lecito e l'illecito, per cui chi si pone fuori del regolamento giuridico, già acquisisce una posizione illegittima; e quindi la dialettica classista diventa più onerosa.

Io mi rendo conto di questo; ma non mi rendo conto dell'assenteismo del Governo, e sono cinque anni che il Governo ogni anno promette di attuare un regolamento dei rapporti di lavoro e poi non lo fa. Questo regime brado delle forze del lavoro, delle forze sociali e della produzione che sono lasciate al loro urto, alla soluzione empirica dei rapporti, è veramente contrario ad ogni concezione dello Stato moderno, non è concepibile che esista in uno Stato organizzato.

Onorevole sottosegretario, nei giorni scorsi noi abbiamo assistito a dei casi estremi di questa politica. Quando teniamo conto che

la situazione del lavoro in Italia è quella che è, che vi sono milioni di disoccupati, come si può pensare che l'urto delle forze, oltre tutto, possa risolversi in favore delle categorie operaie? Come si può pensare che il libero giuoco delle forze possa portare ad un qualche successo, ad una qualche difesa delle categorie operaie? È assurdo. È soltanto attraverso il regolamento dei rapporti di lavoro che si potrà riequilibrare la situazione, veramente squilibrata oggi in Italia, delle forze del lavoro e della produzione.

È necessario giungere a questo regolamento. Il primo passo è quello del contratto collettivo di lavoro. Ogni anno, in occasione della discussione di questo bilancio, il ministro di turno — prima Fanfani, poi Marazza, poi Rubiniacci — ci ha assicurato l'immediata presentazione di una legge sindacale, ci ha assicurato la possibilità di giungere ad un regolamento dei rapporti di lavoro. Poi sono intervenute quelle forze occulte cui ho fatto cenno — ed una almeno ne ho indicata chiaramente nel partito comunista — e ne è derivato l'insabbiamento dell'idea, dei metodi, dello strumento stesso per attuare il principio.

L'essenziale è cominciare, dopo la tremenda rovina del novembre 1944. L'atto più insano che si sia potuto compiere in questa materia è stato senza dubbio l'aver distrutto con un tratto di penna, con quel malaugurato decreto del novembre 1944 tutta l'impalcatura dello Stato, pensando che lo Stato potesse continuare poi a svolgere la propria vita giuridica, pensando che lo Stato moderno potesse continuare la propria attività con pienezza ed efficacia.

Sono cinque anni che noi andiamo chiedendo che venga iniziata la ricostruzione della struttura dello Stato attraverso cui devono muoversi i rapporti di lavoro per poter regolare, disciplinare, risolvere taluni punti morti.

È necessario passare alla dichiarazione della personalità giuridica del sindacato. Questa entità evanescente, di fatto praticamente esistente, nello Stato moderno deve essere considerata soggetto di diritto attivo, che può vantare le sue pretese, provvedere alla propria tutela, ma che può essere anche responsabile quando commette dei reati o dei delitti. Questa è una essenziale necessità dello Stato moderno.

È necessario poi dare a questi sindacati la possibilità di svolgere una propria attività giuridica. È necessario creare lo strumento, il contratto collettivo, con potere obbligatorio.

Voi siete gli apostoli del decentramento della funzione dello Stato, ma voi dovreste sapere che oltre a un decentramento orizzontale, oltre al decentramento amministrativo degli enti locali, c'è anche il decentramento istituzionale degli organi, delle confederazioni, delle categorie, con dei poteri che mettono questi in grado di svolgere una attività. Quindi questa creazione del rapporto di lavoro, del contratto collettivo obbligatorio *erga omnes* è una necessità a cui non ci si può più sottrarre. Perché non volete accogliere questa istanza? Evidentemente per la preoccupazione di urtare degli interessi politici ed anche non politici già cristallizzati attraverso queste istituzioni monopolistiche costituite da un paio di organizzazioni sindacali che temono di perdere dei privilegi ingiusti per doversi invece disciplinare e incasellare nella grande rete di sicurezza che rappresenta l'ordinamento giuridico dello Stato? Fate compiere una buona volta allo Stato questo atto di coraggio!

Noi ci siamo permessi di presentare una proposta di legge sindacale e la consegneremo oggi stesso al Presidente della Camera. Noi speriamo che su questo argomento, su questa proposta di legge si possa svolgere un dibattito cosciente, responsabile, sereno in questa Camera e si possano gettare le basi di una nuova struttura statale.

Noi abbiamo assistito, dicevo, a taluni estremi paradossali nelle vicende degli ultimi scioperi. Questa parte politica ebbe a presentare al Governo una mozione al riguardo, e i deputati del partito monarchico si associarono a noi con una interpellanza analoga, sostenendo la stessa tesi.

Abbiamo assistito a questa stranissima situazione: in occasione dell'ultimo sciopero generale, le organizzazioni sindacali non si misero d'accordo fra loro. La « Cisl » svolse i primi contatti con la Confindustria. Quando ci si accorse che questa volta da parte degli industriali c'era una resistenza dura alle richieste dei lavoratori e c'era quindi una grossa battaglia da combattere, noi ci si rivolse lealmente e apertamente, da onesti rappresentanti di lavoratori, alle altre organizzazioni sindacali e dicemmo loro: prima di affrontare questa battaglia che ci può portare ad estreme conseguenze e che può spingere oggi i lavoratori italiani in una posizione difficile che può anche andare contro l'opinione pubblica cristallizzata, che può mettere in pericolo tutta una situazione che gravita sui due milioni e più di disoccupati che esistono oggi in Italia, stabiliamo fra noi quali sono le richie-

ste unitarie da avanzare a questa unitaria organizzazione dei datori di lavoro.

Ebbene, non ricevemmo nessuna risposta. Il settarismo, la faziosità ed il timore bottegaio di concorrenza vi dimostrano a quali estremi si può arrivare; e viceversa vi fu una gara fra le altre organizzazioni sindacali, una corsa a chi arrivava prima a lanciare questo squillo di tromba, a suonare questa diana che doveva percorrere la penisola dalle Alpi al mare. Fu annunciato uno sciopero generale di 24 ore a carattere dimostrativo. Ma dimostrativo di che? Dimostrativo perché? Dimostrativo per quali richieste? Le organizzazioni sindacali non avevano raggiunto alcun accordo tecnico sulle richieste da avanzare alla categoria dei datori di lavoro. E allora uno sciopero dimostrativo perché? Perché i datori di lavoro non vollero iniziare le trattative. Quindi si è giunti oggi in Italia a questa situazione paradossale, paurosa per le sorti dell'economia nazionale, della vita stessa della nazione.

Una delle parti si rifiutò non di aderire alla richiesta dell'altra, che ancora non era stata formulata, ma di iniziare un colloquio; e per questo fatto bisognava fare uno sciopero dimostrativo, cioè bisognava paralizzare la vita della nazione? E il Governo, cosa ci sta a fare? Ce lo vuol dire il rappresentante del Governo?

Il Governo ha tra le sue funzioni quella di regolare la vita del paese. Il Governo non poteva intervenire per chiedere (se doveva chiedere) o per costringere (se la richiesta fosse stata respinta) quella delle parti che rifiutava di iniziare il discorso, a sedersi intorno a un tavolo? Poi si poteva raggiungere l'accordo o non si poteva raggiungere; si poteva raggiungere al cento per cento o al cinquanta per cento; si poteva trovare oppure no la via della soluzione. Posso spiegarvi che, quando l'incontro si sia verificato, quando le richieste siano state formulate tecnicamente, vagliate e discusse fra le parti sia pure con l'intervento dello Stato, e questo accordo in concreto non si verifica, allora l'organizzazione dei lavoratori, o l'organizzazione padronale, o tutte e due — ciascuna dal suo punto di vista — possono dichiarare all'opinione pubblica: noi chiediamo cinque, giustificato su questi dati, gli altri ci vogliono dare quattro, che è insufficiente a vivere: non esiste altra soluzione giurisdizionale prevista dalla legge; quindi facciamo lo sciopero. Ma prima? Il Governo non poteva intervenire?

Noi avevamo chiesto di convocare l'associazione padronale: ci è stato risposto che

manca la legge. Un momento, onorevoli rappresentanti del Governo: il Governo è un organo politico, ha mezzi politici vari di ordine diretto e indiretto: innanzi tutto ha un prestigio, è il centro motore della vita nazionale, è il centro propulsore della legislazione; tutta la sua visione politica su determinati gruppi, su determinati interessi, può essere informata in un modo o nell'altro a seconda del comportamento effettivo di questi gruppi politici ed economici.

Il Governo poteva intervenire in modo indiretto nei confronti di queste organizzazioni padronali, poteva chiedere di addivenire a questa sua richiesta di sedersi attorno a un tavolo e di iniziare l'esame concreto delle varie richieste, e se non fosse stato proprio possibile, non dico che dovesse mandarle a prendere *manu militari* e farle sedere fisicamente attorno a un tavolo: bastava che avesse presentato un disegno di legge di tentativo obbligatorio di conciliazione prima delle vertenze, perché costoro fossero costretti ad aderire a questo tentativo.

Sto chiedendo forse qualcosa di strano? In tutti i paesi civili esiste questo: è stato attuato negli Stati Uniti nel 1945, all'epoca dei grandi scioperi del dopoguerra, dello sciopero della *General Motors* e dei minatori: il governo dell'epoca, quello di Truman, adottò questo sistema, creò il comitato dell'accertamento dei fatti. Lì si accertavano i termini, i limiti della contestazione, salvo poi a risolverla; l'opinione pubblica ne veniva informata, quell'opinione pubblica che è sempre il maggior giudice, alla distanza. Si giungeva così ad evitare la jattura di arrestare, di paralizzare senza ragione la vita del paese per un periodo più o meno lungo.

Sapete che cosa è costato ai lavoratori lo sciopero generale del 24 scorso? Circa 3 miliardi di salari. Questo è costato, senza contare che io non so se e quanto abbia nuociuto ed abbia doluto alle categorie padronali, molte delle quali qualcosa di simile vanno cercando in questo periodo, per giustificare o per invocare taluni provvedimenti interni delle loro aziende o esterni nei confronti dell'economia generale del paese. Questa è la realtà.

Io so che l'onorevole sottosegretario ha fatto un tentativo in questo senso nei confronti dell'associazione padronale: penso che questo tentativo si sia limitato a una domanda. Se l'azione fosse stata svolta nel modo da me esposto, forse il problema si sarebbe potuto risolvere.

Dopo che si era verificato lo sciopero, il Governo ha ritenuto di dover intervenire.

Questa è la materia che oggi costituisce oggetto delle discussioni che si svolgono presso il Ministero del lavoro; e noi siamo lieti che questa nostra iniziativa sul piano sindacale e sul piano parlamentare abbia potuto portare ad un risultato di questo genere, anche se oggi le autorità di governo ritengono opportuno accreditarne il merito ad altre organizzazioni sindacali. Questo ci lascia completamente tranquilli, l'opinione pubblica ha saputo e sa quale diverso sistema sia stato adottato dalle altre organizzazioni sindacali. Quello che ci interessa sono i risultati. Ben venga questo tentativo di conciliazione; e noi ci auguriamo che queste trattative, portate sul terreno concreto, conducano ad una soluzione o quanto meno addirittura una soluzione.

Con questo, onorevole sottosegretario di Stato, io ho terminato l'esame della politica del lavoro del Governo. La politica del lavoro è molto vasta, contempla tanti aspetti, contempla l'aspetto sostanziale della vita del popolo, dell'assistenza, l'aspetto dell'igiene e della sanità. Non mi dilungherò su questo argomento dato che già da questi banchi l'onorevole Cucco ha espresso il pensiero del movimento sociale italiano su questo argomento. Tuttavia prego gli onorevoli sottosegretari di Stato per il lavoro, di voler tener presente, malgrado siano state illustrate durante la discussione di altro bilancio (a me pare che una divisione netta non possa sussistere tra un bilancio e l'altro), le istanze avanzate in quella sede, in riferimento a ciascun settore di propria competenza.

Vi sarebbe, poi, da accennare anche al vasto problema della previdenza e assistenza sociale, ma altri colleghi del mio gruppo tratteranno più diffusamente questo altro problema. Non posso però fare a meno di dare una risposta che mi è venuta ascoltando l'onorevole Cavallari, che è uno studioso di questa materia e che dirige oltretutto uno dei massimi istituti assistenziali, in merito alle deficienze del sistema previdenziale. Devo fare anche osservare al relatore, nei confronti della sua relazione, che v'è una tendenza che viene ancora carezzata, sebbene sia stata di gran lunga smorzata dopo l'euforia del primo dopoguerra, cioè quella di spostare il piano della previdenza sociale su quello della cosiddetta sicurezza sociale e quindi dell'assistenza sociale; è questa una delle forme della cosiddetta libertà dal bisogno.

Noi non siamo d'accordo su questa impostazione, ed è questa la risposta che io vorrei dare all'onorevole Cavallari. Noi consideriamo le prestazioni assistenziali come un pre-

ciso diritto dei lavoratori, dal momento che il rapporto di lavoro è ancora costruito secondo lo schema tradizionale del contratto di scambio di opera contro merce, schema che non si è avuto ancora il coraggio di modificare. Anzi, a questo proposito sottolineo che non si è avuto il coraggio di iniziare, di attuare attraverso la legislazione il mutamento della struttura dei rapporti di lavoro, da rapporto di scambio a rapporto associativo. Oggi che siamo ancora sul piano del rapporto di scambio, al lavoratore, per la sua opera, toccano due forme di controprestazioni: una immediata, che è la mercede, e l'altra differita che sono le prestazioni previdenziali che vengono acquisite mediante il contributo assicurativo obbligatorio versato dal datore di lavoro.

Quindi noi riteniamo che questo diritto del lavoratore a fruire di queste prestazioni secondo un concetto di previdenza sociale spetti soltanto a coloro che non sono in condizioni di prestare la loro opera; allora soltanto lo Stato, con un criterio diverso, che è quello della pubblica assistenza, può venire loro incontro.

Onorevole sottosegretario di Stato, io non ho altro da aggiungere dopo queste mie scarse argomentazioni che io raccomando alla sua meditazione; e voglio augurarmi che attraverso lo svolgimento quotidiano della sua opera, che noi seguiamo e talvolta controlliamo attraverso l'esercizio appassionato, modesto, della nostra attività di rappresentanti sindacali oltre che di rappresentanti del popolo qui al Parlamento, vogliamo augurarci, ripeto, di poter constatare ancora, nei confronti delle singole questioni, l'attuazione concreta di quei principi che ci ha enunciato chiaramente e lealmente l'onorevole Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni, ed in virtù delle quali, anche per il credito che meritavano per l'autorità di chi le faceva, abbiamo mutato la nostra condotta da un atteggiamento di opposizione ad un atteggiamento di attesa, sia pur e vigile ed attenta. *(Vivi applausi a destra - - Molte congratulazioni)*.

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lenza. Ne ha facoltà.

LENZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento che ho l'onore di fare in

questa discussione ha l'unico e preciso obiettivo di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera sulla necessità di provvedere, entro il tempo più breve, alla completa riorganizzazione dei servizi assistenziali mutualistici, nella loro estensione più completa, dall'infortunistica alla malattia, alla previdenza; servizi la cui disfunzionalità, oggi più di ieri, rappresenta una delle cancrene che corrodono il circolo economico e sociale del nostro paese.

Sorta, come in ogni paese civile, l'iniziativa umana ed umanitaria di imporre al datore di lavoro il dovere dell'assistenza al proprio dipendente nell'imprevisto dell'infortunio e della malattia ed in tutti gli eventi che possono ridurre o interrompere le sue possibilità lavorative e quindi di sostentamento, regolata — questa iniziativa — da leggi base veramente sane che, nell'imposizione di un obbligo, lasciavano la facoltà al datore di lavoro di eseguirlo direttamente o attraverso contratti privati con i vari istituti assicurativi; con gli anni queste leggi, invece di subire — come tutte le leggi dovrebbero subire — quei necessari ritocchi e migliorie che l'evoluzione dei tempi e l'esperienza impongono, diventarono invece oggetto di tutto un diluvio di modifiche, radicali e quasi sempre deteriori, portando all'attuale enorme frazionamento di quest'opera sociale in tanti enti ed istituti, proliferati artificialmente dal seme dell'umano senso della speculazione, sempre pronto ad innestarsi nel circolo di ogni attività ed a sopraffare, costringere e ridurre ogni senso di dovere e di umana solidarietà. Ed oggi siamo a questo punto: « Inail », « Inps », « Inam », « Enpas », « Inadel », « Enpals », « Ina », « Ipadai », « Enaloh », « Onpi », Casse marittime, Cassa assistenza impiegati agricoli e forestali, « Endpepd », Istituto nazionale previdenza giornalisti, Cassa assistenza gente dell'aria, Casse mutue aziendali, che si contano a centinaia, Cassa nazionale assistenza dei coltivatori diretti, che rappresenta l'ultima prova della volontà di perpetuare, di inasprire direi, il grave danno che deriva dal frazionamento degli istituti.

È bene precisare che questo elenco di enti riguarda solamente l'assistenza obbligatoria ai lavoratori: sono state quindi escluse tutte le altre numerose istituzioni assistenziali che fanno capo ad associazioni laiche e religiose, tutte quelle che fanno capo ai comuni, alle province, all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, sulla cui funzionalità già sono state fatte ampie critiche nella discussione dei

bilanci finanziari nei due rami del Parlamento. Queste istituzioni amministrano altre decine e decine di miliardi ogni anno, i quali vanno incanalati in tante direzioni diverse che costituiscono tanti rivi attraverso i quali va dispersa tutta l'efficienza di un'opera che vuol essere di carità e di solidarietà verso i bisognosi.

Se si riunisse in un'unica prospettiva tutto questo enorme e frantumato materiale assistenziale e tutte le risorse economiche che esso investe nei tanti cicli amministrativi; tutto il personale che per esso agisce; tutte le costruzioni nelle quali si lavora per l'assistenza; tutte le riviste che scrivono dell'assistenza; tutti i congressi di tecnici e di amministrativi, che elaborano sempre nuovi progetti e nuovi indirizzi per migliorare l'assistenza; si dovrebbe concludere che nel nostro paese tutti si interessano di quest'opera di solidarietà, che i mezzi a disposizione sono addirittura esuberanti, che all'infermo non resta quasi che la sola difficoltà della scelta dell'ente cui affidare la cura del proprio malanno.

Ma su tutta questa prospettiva, popolata notevolmente dall'interesse speculativo, centrale e marginale, che vegeta su tutta la smiuzzata vita di quest'opera che dovrebbe essere di provvidenza, si proietta l'ombra del vero infermo, che grida nel dolore tutto il travaglio che gli deriva dalla complicata burocrazia, dai frazionamenti di questa opera, che non gli consentono di curarsi tempestivamente e che apportano il sollievo, nel migliore dei casi, quando il male è già grave.

Ritornando alla critica del solo settore in questione, in questo bilancio, la prima domanda da porsi è la seguente: risalendo all'origine ed allo scopo di questa provvidenza, si ha o non il dovere di realizzarla nel modo più uniforme, nella prestazione, in modo da assicurare ad ogni lavoratore la stessa assistenza, nella proporzione del bisogno, senza distinzioni e discriminazioni tra gli appartenenti alle tante categorie in cui va suddivisa la enorme massa dei lavoratori? Senza distinzioni tra le cause determinanti la infermità o qualunque altro impedimento forzato all'attività, al lavoro e quindi al giusto guadagno?

A mio parere, la risposta positiva a questa domanda è fuor di dubbio, perché la uniformità della prestazione rappresenta il presupposto sul quale è fondata tutta l'etica di questa provvidenza; presupposto senza il quale cadrebbe lo scopo e tutta la nobiltà dello sforzo che compiono i datori dei contributi; cadrebbe

il principio, legale e morale della legge stessa che, stabilito l'obbligo del reperimento dei fondi, per il suo successivo deterioramento non saprebbe imporre l'obbligo della buona e proficua erogazione di essi nell'esecuzione della provvidenza.

Esiste oggi questa uniformità? Decisamente no. L'« Inail » assiste il lavoratore solamente nei casi di infortunio e di malattie professionali, ad eccezione della gente di mare, la cui assicurazione è gestita dalle casse marittime; l'« Inail » gestisce ancora, sotto la forma della « gestione per conto », l'assicurazione e quindi l'assistenza ai dipendenti statali, ma tra questi, i dipendenti delle ferrovie dello Stato e quelli delle poste sono assicurati direttamente dalle rispettive amministrazioni.

L'« Inam » provvede all'assistenza sanitaria generica domiciliare ed ambulatoriale per tutte le malattie, escluse quelle professionali e la tubercolosi; all'assistenza specialistica ambulatoriale; all'assistenza farmaceutica, all'assistenza ospedaliera, ostetrica, pediatrica; all'assistenza integrativa; all'erogazione di indennità di malattia a tutti i lavoratori di ogni settore, esclusi: 1°) la gente del mare e dell'aria; 2°) i dipendenti dello spettacolo; 3°) gli impiegati delle aziende agricole e forestali; 4°) i dipendenti da enti di diritto pubblico; 5°) i dipendenti da amministrazioni statali; 6°) i dipendenti da enti locali; 7°) i giornalisti; 8°) i dipendenti da aziende con cassa mutua aziendale; 9°) i coltivatori diretti, ecc.. Categorie che vengono assistite ognuna da una singola cassa mutua, con i sistemi i più vari, che vanno dalla prestazione diretta a quella indiretta, dalla prestazione gratuita a quella semigratuita, dalla prestazione parziale a quella totale.

La previdenza sociale poi provvede, tra le malattie, alla sola assistenza per la tubercolosi agli assicurati e nucleo familiare; provvede poi alla gestione delle assicurazioni generali obbligatorie, di natura puramente amministrativa, come l'invalidità e la vecchiaia, assegni familiari, disoccupazione involontaria, ecc.

Trascurando per il momento queste ultime e fermando l'attenzione sul settore assistenziale sanitario, vi è da considerare immediatamente:

1°) esiste differenza tra un lavoratore infermo per infortunio o per malattia professionale e quello infermo per polmonite o influenza e quello affetto da tubercolosi agli effetti dell'obbligo sociale dell'assistenza; o non è da considerare l'infortunio una malattia, la malattia un infortunio e la tuber-

colosi nello stesso tempo una malattia e un grave infortunio?

2°) Esiste differenza tra il lavoratore dell'industria o del commercio o dell'agricoltura e quello statale o parastatale, quello del mare o dell'aria o dello spettacolo o delle aziende forestali o delle aziende provviste di cassa mutua aziendale?

Non credo. Ed allora perché tanti enti diversi, che importano nel campo organizzativo ed amministrativo tante presidenze, tante direzioni generali, tanti uffici, tante sedi e tanti frazionamenti di contributi, che riducono e diminuiscono l'efficienza potenziale del concetto mutualistico, che richiede invece la massima unificazione dello sforzo contributivo, onde meglio affrontare le diverse eventualità dei vari rischi assicurati?

Perché tanti enti, che, nel campo tecnico, portano tanta diversità nella prestazione, la quale, senza mai tendere verso la perfezione, è soggetta invece ad un crescendo di limitazioni, a seconda delle capacità organizzative e delle possibilità economiche, a seconda che il lavoratore dipende dall'industria, dallo Stato, dallo spettacolo, dall'azienda di mare, ecc.?

Diversità tra un lavoratore e l'altro sul diritto all'assistenza gratuita, gravando in molti casi i contributi anche sugli stessi lavoratori: diversità, insomma, che nel loro complesso sminuiscono ed annullano quasi il substrato morale del concetto, che determina la provvidenza?

A queste domande la risposta è molto semplice: 1°) per la necessità di qualche parte politica, in genere quella di maggioranza di ogni tempo, di disporre di tante poltrone presidenziali e direttive per sistemare i gregari più in vista e per poter controllare frazionatamente ogni settore lavorativo, nella sua educazione politica, e stabilire in ogni settore una base propagandistica notevole, con una provvidenza che si presta ad elasticità di manovra nel momento più propizio; 2°) la decisa ostilità da parte di enti privilegiati, i quali, favoriti da contributi sproporzionati al rischio assicurato, non intendono intaccare o comunque mettere a repentaglio i patrimoni notevoli costituiti ed addossarsi il peso economico di gestioni, le quali, per la maggiore esposizione del rischio, dimostrano di trovarsi in difficoltà.

Se soffermiamo l'attenzione sui bilanci dell'« Inail », abbiamo l'immediata sensazione di trovarci di fronte ad un ente, al quale non mancano di certo le disponibilità economiche;

ad un ente, anzi, per il quale le uniche difficoltà derivano solamente dalla preoccupazione degli investimenti, delle eccedenze e, quindi, della loro sistemazione in apposite voci di bilancio, che possano rappresentare giustificabili precauzioni contro eventuali futuri rischi, anche se solamente ipotetici.

Lo stato attivo dei bilanci del 1949-50-51 segna le seguenti cifre: 1949 circa 65 miliardi; 1950 circa 80 miliardi; 1951 circa 100 miliardi.

Nello stato passivo, solamente il 6 per cento circa di queste somme è destinato ad impegni da assolvere, a passività reali per debiti vari, fondo liquidazione impiegati, ecc. Il 94 per cento invece rappresenta una consistenza patrimoniale reale, controbilanciata, sullo stato attivo, da voci varie di « riserve tecniche »: fondo miglioramenti prestazioni economiche, riserve di garanzia per eventuali scarti, riserve di sicurezza, fondo ammortamento immobili, fondo oscillazione titoli, fondo per la gestione delle riserve, ecc.

Voci varie, nelle quali è facile trovare la sistemazione di tutte le eccedenze attive, che non possono essere riportate come avanzo di esercizio, senza determinare una revisione delle aliquote dei contributi in favore dei datori di lavoro o una revisione dell'importo delle prestazioni a favore dei lavoratori.

A questa elasticità di voci va aggiunta la facoltà del consiglio di amministrazione di fissare i coefficienti per il calcolo dei valori capitali delle rendite e le stesse percentuali per gli accantonamenti di fondo, secondo quanto fissato dal comma 11 dell'articolo 9 dello statuto dell'ente approvato con decreto legge del Capo provvisorio dello Stato il 13 maggio 1947. Statuto il quale è bene tener presente, abrogati ben nove articoli del precedente, approvato con regio decreto-legge 6 luglio 1933, invece di restringere e comprimere le facoltà del consiglio di amministrazione, per riportare questo ente sul suo binario di ente morale, avente per scopo principale l'esercizio dell'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali, ha invece consentito maggiori possibilità di evasioni, maggiori sconfinamenti nel campo della speculazione, tanto da dare alle nuove attività un carattere di prevalenza su quello che rappresenta lo scopo statutario dell'istituto.

La trasformazione dell'indennizzo, dalla forma di capitale a quella di rendita, fu innestata in questo istituto dal fascismo, con quella abilità di giustificazione legale e morale, che rappresentava una delle più spiccate capacità dei dirigenti l'economia nazionale dell'epoca, appellandosi alle disposizioni che regolano

la vita degli istituti assicurativi, le quali impongono le riserve in proporzione dei rischi assicurati, per la salvaguardia degli interessi degli assicurati.

Nella realtà, però, la trasformazione, realizzata in questo istituto sotto l'etichetta della migliore provvidenza, fu suggerita solamente dallo spirito di ricerca di una nuova fonte, attraverso la quale si potessero prelevare e sfruttare somme, che venivano versate in obbedienza ad una legge impostata sul dovere della solidarietà.

Quando ci riportiamo agli articoli 10 e 11 del regio decreto-legge 6 luglio 1933, che impongono la gestione di questo istituto sul sistema della mutualità, quindi sulla base del riparto dell'onere finanziario della gestione a seconda dei risultati di ogni esercizio, fissando con tanta precisione che, degli eventuali residui attivi, solamente un quinto potesse essere assegnato a speciali fondi di riserva, mentre i quattro quinti dovevano essere accreditati in conto premi dell'esercizio successivo; e che i residui passivi, dopo aver assorbito un terzo dal fondo di riserva, dovevano essere colmati con supplementi al premio provvisorio stabilito; pare che risulti ben chiaro il concetto che la funzione di questo istituto, inserito dallo Stato tra il datore di lavoro ed il lavoratore per la realizzazione della provvidenza assistenziale, con una legge precisa che impone l'obbligo della copertura dell'importo delle prestazioni annuali, non è quella dell'istituto assicurativo privato, ma quella dell'istituto « gestore per conto ».

La trasformazione dell'indennizzo dalla forma capitale a quello di rendita, se fatta in buona fede d'intenti, avrebbe dovuto apportare una modifica sostanziale alla funzionalità dell'istituto e quindi ad una modifica delle entità dei premi, non essendo necessaria la costituzione di riserve per un istituto funzionante a clientela, obbligato dalla legge a sopportare il carico della gestione con premi dichiarati provvisori e come tali suscettibili di modifiche in più o in meno in base alle risultanze dei bilanci; in un istituto, che si riserva di richiedere supplementi del premio anche durante il corso dell'esercizio; in un istituto nel quale i premi oscillano in rapporto alle oscillazioni delle paghe e quindi del costo della vita, e in rapporto alle variazioni delle aliquote che il consiglio crede di apportare e richiedere, senza che a queste oscillazioni continue partecipino poi i valori delle rendite al lavoratore.

Una dimostrazione della particolare funzione di questo istituto assicurativo possiamo

trovarla nelle norme che regolano i rapporti tra questo istituto e lo Stato, per l'assistenza ai dipendenti statali, basata appunto sul sistema della « gestione per conto » con l'obbligo da parte dello Stato di rimborsare solamente le somme anticipate per le prestazioni agli infortunati, maggiorate di una quota contributo per spese generali.

Quale motivo può giustificare questa diversità di applicazione della legge nei confronti dello Stato e del privato? Non offre il complesso dei datori privati di contributi, per conto dei quali l'istituto agisce, la stessa solida garanzia che offre lo Stato, il quale non rappresenta altro nella sua garanzia che il cumulo delle garanzie offerte dai cittadini?

A parte questa considerazione sulla necessità o meno della costituzione delle riserve matematiche, avallata dalla legge ma certamente contrastata dalla logica; a parte la considerazione fatta dal collegio dei sindaci, nella relazione del bilancio del 1950, sulla eccedenza di 2 miliardi insabbiati « in un fondo per la gestione delle riserve stesse e che potrebbe essere utilizzato per eventuali provvidenze assistenziali » e sulla possibilità che « computando le riserve su un tasso più congruo, potrebbe essere ulteriormente diminuito il loro importo, accrescendo in tal guisa la disponibilità per ulteriori miglioramenti assicurativi »; ritengo utile riportare alcune considerazioni tratte dall'esame delle relazioni di bilancio del direttore generale.

Senza dare risalto allo sforzo evidente di dare a tutto il traffico economico, creato dalle riserve, un carattere assistenziale e sociale, non si può non rilevare la scarsa efficienza del reddito, derivante da alcuni investimenti delle riserve, quando si consideri che la burocrazia amministrativa dell'istituto importa un'incidenza di spese generali che si aggira in media sul 13,71 per cento sul bilancio del 1950, con minima oscillazione negli altri.

Il reddito netto degli immobili si aggira, in questo bilancio, sul 4,16 per cento, calcolandolo solamente in rapporto alla consistenza di quelli in normale gestione e non a quella degli immobili o di aree in costruzione, per i quali l'investimento è ancora improduttivo; in tal caso il reddito scenderebbe al 3,10 per cento.

Questo scarso reddito viene giustificato nella relazione dagli impieghi di molti immobili ad uso strumentale e quindi improduttivo ed in parte dai fitti bloccati per gli stabili acquistati o costruiti anteriormente alla svalutazione monetaria.

Ma se si osserva che nei bilanci questi immobili sono ancora riportati al vecchio prezzo di acquisto, si deve convenire che nessuna incidenza può avere la eccezione nel rapporto dello scarso reddito.

La mancata rivalutazione di questi immobili viene a sua volta giustificata nella relazione con la scusante dello scarso reddito: ma costituisce questo un motivo per sfuggire alla rivalutazione del patrimonio, imposta dallo Stato a tutti i cittadini, indipendentemente dal reddito?

Si ha il diritto, in un bilancio di un ente, che pretende di costituire riserve matematiche, con prelevamenti eccessivi di contributo, per raggiungere il cosiddetto « periodo di regime », di non rivalutare il patrimonio, che è parte integrante delle riserve stesse e la cui rivalutazione potrebbe anticipare, se non superare addirittura, il periodo di regime, costituito dall'equilibrio tra rendite e riserve matematiche?

Sulla opportunità di questa rivalutazione presentai nella scorsa legislatura una regolare interrogazione al ministro del lavoro, ma fui poco fortunato perché solo otto mesi ci separavano dalla fine della legislatura e il ministro non ebbe il tempo di rispondere.

Gli altri investimenti delle riserve in titoli, annualità di Stato, mutui, ecc., danno un reddito più elevato, oscillante dal 5,34 per cento al 7,38 per cento: inoltre questa forma di investimento, come dice la relazione, « concorre a risolvere importanti problemi di economia sociale che altrimenti difficilmente troverebbero cospicui capitali per alimentare le sane iniziative del paese ».

Trascurando la considerazione che le somme investite in queste opere sociali sono nello stesso tempo sottratte alle attività aziendali e che, se generano nuove attività ed opere, ne sopprimono quindi altre, gravando inoltre, per la elevatezza delle aliquote, sui costi industriali e sui prezzi al consumatore, se si tiene presente che questi investimenti non importano gravami di spese generali ed amministrative, che sono facilmente realizzabili in caso di necessità o col tempo, perché si continua ad insistere a preferire gli investimenti immobiliari che impongono un'organizzazione amministrativa e tecnica che incide notevolmente sul reddito già scarso e che non rappresentano la forma di investimenti di più facile realizzo?

Non mi soffermo sulla critica agli eccessi di spese generali e di quelle marginali che, pure incidendo su di un circolo economico di

miliardi, oscillano certamente fra il 12 e il 16 per cento: fenomeno, questo, comune a tutti gli enti assistenziali a carattere nazionale che non si riscontra in quelli a carattere aziendale o di categoria dove l'incidenza non supera il 5-6 per cento, fenomeno che va quindi esaminato nel dettaglio, onde tamponare un'altra via di dispersione di vari miliardi i quali vengono sottratti, non sempre con logico e giusto equilibrio, alle disponibilità per l'assistenza.

I rilievi fatti dimostrano chiaramente quanto è stato snaturato il nobile scopo che aveva costituito la base della creazione di questo istituto: quanta prevalenza abbia assunta la parte speculativa su quella assistenziale, ridotta ormai ad una quota aliquota della massa dei contributi, che i datori di lavoro versano ogni anno nelle casse dell'istituto, senza la soddisfazione di veder realizzare l'opera sociale, che ad essi dalla legge è stata suggerita e imposta.

I rilievi fatti dimostrano quanti miliardi vengono sottratti al potenziale di quell'opera, che non richiede riserve matematiche, ma piuttosto l'immediato soccorso al bisognoso, senza riserve, nel senso più largo della prestazione, onde alleviarne le sofferenze, onde restituirlo al lavoro, unica fonte di sollievo e di guadagno per il lavoratore.

Si spiega quindi la riluttanza decisa di questo istituto ad assumere anche l'onere della cassa malattia; questa, a differenza dell'infortunio, si presta più facilmente alla mistificazione ed all'abuso da parte degli assistiti ed aumenta il rischio per un'amministrazione, rinchiusa oggi e corazzata nel tranquillo baluardo di un patrimonio ricco e di un bilancio prospero di nuove entrate, che, con gli anni, gli consentirà di assumere il ruolo di massima entità patrimoniale, nella quale sarà sempre più facile concentrare ogni possibilità di speculazione, personale e collettiva, di una politica in mala fede, nascosta dietro la cortina dell'opera sociale.

L'« Inam », infatti, e tutti gli altri enti, che gestiscono solamente l'assistenza malattia, si trovano in situazioni economiche sempre deficitarie: ciò non per ristrettezza di contributi e quindi degli incassi, in continuo aumento ogni anno e più che sufficienti per assistere bene i veri bisognosi, ma, oltre che per tutte le disfunzioni di carattere generale ed amministrativo, per l'abuso continuato esercitato dai cosiddetti « professionisti dell'assistenza e della malattia » i quali, tra gli aventi diritto, rappresentano il cardine principale dello sperpero di somme notevoli, che

vanno per conseguenza sottratte al vero ammalato, al vero bisognoso.

Abusi favoriti dalla demagogia politica, la quale, invece di educare le masse all'esercizio del giusto diritto ed al rispetto del proprio dovere, anche in questo campo delicato istiga con lo stimolo continuo alla pretesa sempre maggiore, così come fa per le paghe e gli stipendi, di nuovi diritti, mesistenti ed esagerati; con la spinta continua verso una speculazione, che si avalla e si sostiene, per motivi poco encomiabili, ma tanto necessari per sostenere una stolta propaganda di falsa difesa degli interessi del lavoratore; di una preordinata politica, che, sotto la maschera del progresso sociale, nasconde il cinico volto di uomini e di partiti, i quali trovano solo nell'orgasmo del paese il terreno più fertile per programmare e realizzare i loro sogni utopistici di nuove dittature.

Ritengo di non esagerare quando affermo, dopo ampie indagini effettuate in tutti i settori, nei quali viene praticata l'assistenza malattia, che almeno il 40 per cento delle prestazioni denunciate dai bilanci degli istituti rappresenta oggetto di abuso da parte di quelle aliquote di lavoratori, i quali, associando una scarsa volontà lavorativa al calcolo speculativo, associando l'istinto non buono a quella educazione politica di massa, che spinge non all'uso ma all'abuso del diritto, scavalcano cinicamente il dovere di umanità e di solidarietà verso i propri simili, lavoratori come loro, sottraggono ad essi una buona parte di quelle risorse, che potrebbero effettivamente alleviare le vere pene, i veri dolori.

Da questa speculazione periferica, quindi diffusa, derivano poi quelle successive, che s'innestano, restringendosi nel circuito, a tutti i settori, che portano dalla periferia al centro dell'organismo assistenziale; settori i quali sono trascinati a favorire in qualche modo la realizzazione di questi sperperi, non avendo a volte né la forza né l'autorità di opporsi a tutti gli scontri che la libertà genera, quando vien interpretata nel senso del libertinaggio e quindi dell'abuso.

Settori nei quali purtroppo esistono, come in tutte le comunità, quelle aliquote di meno onesti, i quali si agganciano immediatamente al circolo della speculazione, invece di arrestarlo ed interromperlo, senza curarsi del danno morale, che il loro gesto isolato arreca a tutta la stragrande maggioranza degli onesti, che tutelano anche col sacrificio la propria dignità e quella della categoria, cui essi appartengono.

E parlo di tutti i settori, nessuno escluso, da quelli tecnici a quelli amministrativi, sicuro di non toccare la suscettibilità della grande maggioranza degli onesti, i quali per primi sono convinti di una realtà indiscutibile: dalla necessità di riedificare tutta la struttura dell'edificio assistenziale, per renderlo più efficiente per gli assistiti e meno gravoso per i datori dei contributi; della necessità di ricostruire le fondamenta sulle quali si deve elevare questo edificio, per dargli, in base alla esperienza che indubbiamente si può e si deve ricavare anche dagli errori del passato, una architettura solida e degna dell'opera sociale che si deve realizzare.

È inutile insistere nel tentativo di realizzare effimere ed inefficienti economie, comprimendo solamente alcuni settori della assistenza e proprio quelli più essenziali per lo sviluppo dell'opera: i medici, i farmacisti, i medicinali e quindi gli organi nazionali addetti alla disciplina e al controllo di questi settori, indubbiamente più indispensabili di ogni altro.

È inutile che i dirigenti responsabili di questi enti, col favore del Governo, consumino tanto fosforo nella ricerca di provvedimenti, i quali, per la semplicità del calcolo, danno l'illusione di una possibile riduzione della spesa: non è in questa direzione che si può trovare, se si vuole essere produttori, il rimedio più opportuno o addirittura quello definitivo che possa rimettere in sesto il pericolante edificio assistenziale.

Non è mio compito criticare i rapporti e i metodi che si vogliono imporre ai signori medici con proposte d'ordine economico ed organizzativo che giustamente toccano la sensibilità professionale. L'onorevole Chiarolanza ha fatto stamane il punto della situazione su questi rapporti con tanta chiarezza e competenza.

Ma non posso tacere, per la migliore e più diretta conoscenza, della inopportunità della pressione continua che gli enti esercitano sui farmacisti, con pretese di sempre maggiori sconti sulle forniture, quasi che non si sapesse che il margine di utile lordo è fissato dalla legge e non dall'arbitrio dei farmacisti, pressioni esercitate solitamente con inconsulte minacce di apertura di farmacie proprie, forse per concludere tutta la serie di abusi già in atto esercitati contro la legge con gli acquisti diretti e la somministrazione ambulatoriale.

Pretese e minacce, che, se fossero realizzate, non apporterebbero nessun vantaggio economico agli enti, perché la farmacia fu e

resta un esercizio puramente professionale ed individuale e non si presta ad organizzazioni complesse, per lo scarso reddito lordo, che non consente gravami di spese generali eccessive, per la materiale impossibilità del controllo quantitativo dell'entrata e uscita merci; per la delicatezza del controllo qualitativo, onde evitare giacenze notevoli di difficile recupero.

La prova è data dall'esame dei bilanci di qualche farmacia gestita da enti: una farmacia dell'« Enpas » ad esempio su un incasso di lire 29.921.347, sul bilancio 1949-50, ha dato un utile lordo di lire 8.333.187, dal quale, detratto l'importo delle spese generali di lire 7.944.536, si ha un utile netto di sole lire 133.622.

Lo stesso movimento fatto, senza fastidio e responsabilità, presso le farmacie private, avrebbe consentito all'ente un'economia netta di lire 1.500.000 circa in base allo sconto concesso del 5 per cento.

Né posso tacere sul pericolo della pressione che gli enti esercitano sull'industria del farmaco e sull'autorità stessa che controlla questa produzione, l'« Acis » pressione che da anni viene esplicata da un lato con proposte di legge, nelle quali spicca evidente la perfetta ignoranza delle varie, numerose, delicate fasi, attraverso le quali il medicinale, partendo dalla mente dello studioso, dopo una serie di ricerche e di controlli passa alla realizzazione industriale e quindi a quella di pratica applicazione in terapia, a mezzo di una perfetta, indispensabile organizzazione distributrice, composta dai grossisti e dai farmacisti, la quale rende possibile la immediata consegna del farmaco all'infermo fin nelle più remote periferie: dall'altro con addebiti ingiustificati ed inconsulti a tutta la funzionalità di questo settore industriale, con epiteti che preferisco non riportare; addebiti e critiche che indirettamente e a volte anche direttamente, colpiscono lo stesso organo governativo cui spetta la sorveglianza e la disciplina di questo settore.

Ogni crisi economica degli enti assistenziali viene addebitata ai medici, ai farmacisti, al caro prezzo dei medicinali: quasi che questi settori fossero un elemento accessorio e secondario nell'assistenza e non la parte predominante.

Ovunque e sempre si grida alla rapacità del farmacista, che non intende elevare gli sconti già concessi e già maggiorati dagli interessi che gravano sulle somme immobilizzate nelle esauste casse di questi enti, che pagano quando possono e quando credono,

ma comunque mai prima di sei o otto mesi dalla fornitura.

Si grida al caro prezzo ed al grande numero delle specialità, senza pensare che questo settore industriale, oltre a rappresentare una gloria ed un vanto dell'industria nazionale ed uno dei settori che con una notevole esportazione concorre al potenziamento dei nostri traffici con l'estero, è sottoposto nel numero e nel prezzo al severo controllo dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, al quale mi si consenta di dare atto dello sforzo compiuto, con esito veramente lusinghiero, per riorganizzare i servizi, dopo lo sconvolgimento apportato dagli eventi della guerra, i quali, anche in questa delicata attività, per la carenza momentanea del controllo, consentirono ai mestieranti dell'illegittimo e della speculazione di apportare tanto danno e tanta confusione.

Contro le affermazioni di qualche parte politica, che ha creduto di diminuire il prestigio dell'« Acis », riconoscendo nella trasformazione che il governo Bonomi volle fare di questo organo, da direzione generale ad Alto Commissariato, la sola maggiore pompa del nome, credo si possa opporre che alla maggiore responsabilità della designazione l'« Acis » ha saputo rispondere nel migliore dei modi, specie se si tengono presenti tutte le difficoltà, generate in questi anni dal radicale mutamento d'indirizzo della terapia, che, superando tante precedenti acquisizioni scientifiche, ha dirottato la ricerca in campi completamente nuovi, ricchi di tante speranze, ma pur di tanta realtà, nella lotta contro l'insidia dei malanni.

Da questo sconvolgimento di teorie non poteva non derivare altrettanto sconvolgimento nella pratica, generando un risveglio notevole nell'industria del farmaco e quindi una produzione più intensa della normale, onde adeguare, nei limiti del possibile, la nostra produzione a quella di paesi stranieri, più attrezzati per disponibilità di mezzi, nella possibilità della ricerca scientifica. E in questo eccezionale rifiorire di nuove formule, di nuove sintesi, l'« Acis » è stato abbastanza vigile controllore nella selezione, autorizzando solamente le novità corredate da precisa documentazione scientifica, senza abbandonarsi ad incaute euforie, ma, nello stesso tempo, senza far ritardare la disponibilità del farmaco più nuovo e più efficace.

Tutto questo ha potuto realizzare applicando con discreta intransigenza il secondo comma dell'articolo 162 del testo unico, che limita la produzione eccessiva di specialità a

pari composizione, sotto il controllo di apposita commissione tecnica. Se oggi ancora si vuol lamentare un numero eccessivo di specialità, a parte la considerazione che le cifre enunciate da ogni parte sono destituite di ogni documentazione, a parte che molte specialità, pure autorizzate, si sono autoeliminate dal commercio, bisogna ammettere che il numero attivo, diciamo, delle specialità, quello che realmente circola sul mercato, frazionato in diverse zone di influenza di affari, è di poco superiore alle 10 mila unità.

Sento quindi il dovere di contestare l'accusa che da tante parti si muove al prezzo dei medicinali, accusa fatta propria dall'onorevole Bartole, quando ha creduto di poterla dimostrare, assimilando le idee del senatore Samok Lodovici e di altri, con la denuncia della grande differenza tra i prezzi praticati dalle ditte agli enti e il prezzo di etichetta praticato al pubblico.

Se si tiene presente che le forniture agli enti vengono eseguite a mezzo di gare, che sui prezzi non incide, per la trattativa diretta tra industria ed ente, il 36 per cento di sconto, che la legge concede al grossista perché a sua volta possa praticare il 25 per cento al farmacista, non incide il 10 per cento per i rappresentanti, il 15 per cento per spese di ricerca e di propaganda, il 7 per cento di maggior costo della confezione per il pubblico, il minor costo della mano d'opera e delle spese generali sulle confezioni ospedaliere, il margine più ridotto che l'industriale grava come utile in queste confezioni, la cui vendita rappresenta titolo di propaganda e diffusione, si può facilmente comprendere come non vi sia da meravigliarsi o da inorridire se queste confezioni vanno vendute con uno sconto del 65 per cento ed anche del 70 per cento sul prezzo di etichetta.

Un provvedimento di grande utilità, specie per l'assistenza mutualistica, sarebbe invece quello della precisa regolamentazione della produzione dei cosiddetti « galenici », il cui stato civile, diciamo, non è stato ancora precisato. Regolare questa produzione significa disciplinare gli abusi che con questa produzione vengono liberamente commessi ai margini della legge; e, nello stesso tempo, regolando, oltre che le formule, anche le confezioni ed il prezzo, si darebbe agli enti assistenziali la possibilità di sostituire, con criterio tecnico, le specialità farmaceutiche, quando le loro formule sono diventate di uso comune.

Con queste modifiche si potrà apportare qualche miliardo di economie nelle casse

degli istituti, ma non si può certamente controbilanciare lo sperpero di decine e decine di miliardi, sciupati in una falsa assistenza o, peggio, sottratti all'assistenza vera per altre imprese a carattere speculativo.

A queste conclusioni ha portato l'inchiesta eseguita in Italia dall'amministrazione degli aiuti internazionali sulla inefficienza degli attuali sistemi d'assistenza. I mezzi impiegati sono stati riconosciuti più che sufficienti, ma le più aspre critiche sono state fatte ai metodi della spesa, all'imponente frazionamento degli enti ed al mancato coordinamento della loro attività.

Prenda, dunque, l'iniziativa il nuovo Governo di affrontare la soluzione, di impostare la unificazione, anche se graduale, degli istituti assistenziali sanitari, lasciando alla previdenza sociale il solo settore delle assicurazioni generali di carattere puramente amministrativo.

Nelle more di questa riorganizzazione stabilisca intanto che delle Commissioni parlamentari affianchino l'opera dei consigli di amministrazione di tutti gli enti i cui bilanci sfuggono al preciso esame del Parlamento. Riveda e corregga tutta la impalcatura organizzativa di questi settori, nettamente divisi nei compiti, delimitandone le funzioni al solo obiettivo prefisso, alla sola onesta amministrazione di somme, che vanno più delle altre rispettate, per il compito che con esse si deve realizzare per poter costruire effettivamente un'opera di solidarietà e di carità umana, che porterebbe tanto contributo alla ricostruzione morale, sociale e politica del nostro paese.

In questa direzione bisogna lavorare, se si vuol far bene, ed il compito certamente non sarà difficile se si saprà sfruttare, con onestà d'intenti, tutta la esperienza di un passato, anche se poco edificante, se si saprà superare tutta la massa di interessi preconstituiti, che certamente rappresentano l'unico scoglio contro il quale potrebbe infrangersi una iniziativa che voglia veramente realizzare un'opera sociale, che sia elemento di orgoglio e di vanto per un grande paese come l'Italia.

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 ». (75):

Presenti	422
Votanti	404
Astenuti	18
Maggioranza	203
Voti favorevoli . . .	254
Voti contrari	150

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Aimi — Albarello — Albizzati — Aldisio — Alessandrini — Alicata — Alpino — Amadei — Amato — Amatuucci — Amendola Pietro — Amiconi — Andò — Angelini Armando — Angelini Ludovico — Angelino Paolo — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Antoniozzi — Assennato — Audisio.

Baccelli — Badaloni Maria — Badini Confalonieri — Baghoni — Baldassari — Barbieri Orazio — Bardanzellu — Bardini — Baresi — Bartesaghi — Bartole — Bei Ciufoli Adele — Belotti — Beltrame — Bensi — Berardi Antonio — Berloffia — Bernardi Guido — Bernardinetti — Bernieri — Bersani — Berti — Bertinelli — Bertone — Berzanti — Bettiol Francesco Giorgio — Bettiol Giuseppe — Bettoli Mario — Biaggi — Biagioni — Bianco — Biasutti — Bigi — Bigiandi — Bima — Bogoni — Boidi — Bolla — Bonomelli — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bottonelli — Bovetti — Breganze — Brodolini — Bubbio — Bucciarelli Ducci — Bufardeci — Buffone — Burato — Buttè — Buzzelli — Buzzi.

Cacciatore — Caccuri — Caiati — Calandrone Giacomo — Calandrone Pacifico — Calvi — Candelli — Cantalupo — Capacchione — Capalozza — Cappi — Capponi Bentivegna Carla — Cappugi — Caprara — Caronia — Cassiani — Castellarin — Castelli Edgardo — Cavaliere Alberto — Cavaliere Stefano — Cavallari Vincenzo — Cavallaro Nicola — Cavallotti — Cavazzini — Ceccherini — Ceravolo — Cervellati — Cervone — Chiarini — Chiarolanza — Cibotto — Coggiola — Colasanto — Colitto — Colleoni — Compagnoni — Concas — Concetti — Conci Elisabetta — Corona Giacomo — Cortese Guido — Cortese Pasquale — Cotellessa — Cottone — Cremaschi — Curcio — Curti.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — D'Amore — Dante — Da Villa — Dazzi — De Biagi — De Capua — De Falco — Degli Occhi — De Lauro Matera Anna — Del Bo

— Delle Fave — Del Vecchio Guelfi Ada — Del Vescovo — De Maria — De Martino Francesco — De Marzi Fernando — De Meo — D'Este Ida — Diaz Laura — Di Bella — Diecidue — Di Leo — Di Nardo — Di Paolantonio — Di Prisco — Dominedò — Dosi — Driussi.

Ebner — Elkan — Ermini.

Fabbri — Fabriani — Facchin — Faletra — Fanelli — Faralli — Farinet — Ferrara domenico — Ferrari Francesco — Ferrari Riccardo — Ferreri Pietro — Fina — Fiorentino — Floreanini Gisella — Foderaro — Folchi — Fora Aldovino — Foresi — Franceschini Francesco — Franceschini Giorgio — Franzo — Fumagalli.

Galli — Garlato — Gaspari — Gatti Caporaso Elena — Gatto — Gaudioso — Gelmini — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Geremia — Germani — Ghislandi — Giacone — Gianquinto — Giglia — Giolitti — Giraudo — Gitti — Gorini — Gorreri — Gotelli Angela — Gozzi — Grasso Nicolosi Anna — Graziosi — Greco — Grezzi — Grilli — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Guglielminetti — Gui — Gullo.

Helper.

Invernizzi — Iotti Leonilde — Iozzelli.

Jacometti — Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino Maria.

Làconi — La Malfa — La Rocca — Larussa — L'Eltore — Lenoci — Lenza — Li Causi — Lizzadri — Lombardi Ruggero — Longoni — Lozza — Lucifero — Lucifredi — Luzzatto.

Macrelli — Maglietta — Magno — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Maniera — Mannironi — Manzini — Marabini — Marangone Vittorio — Marangoni Spartaco — Marazza — Marchionni Zanchi Renata — Marconi — Marengi — Marilli — Marotta — Martino Edoardo — Martuscelli — Marzano — Masini — Massola — Matarazzo Ida — Mattarella — Matteotti Giancarlo — Matteucci — Mazza — Melloni — Menotti — Merenda — Merizzi — Messinetti — Mezza Maria Vittoria — Miceli — Micheli — Minasi — Monte — Montini — Morelli — Mordaca — Murgia — Musolino — Musotto.

Napolitano Francesco — Natali Lorenzo — Natoli Aldo — Natta — Negrari — Nenni Giuliana — Nicoletto.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Pajetta Giuliano — Pastore — Pavan — Pecoraro — Pelosi — Penazzato — Perdonà — Pessi — Petrilli — Petrucci — Piccioni — Pieraccini

— Pignatelli — Pigni — Pino — Pintus — Pirastu — Pitzalis — Polano — Priore.

Quarello — Quintieri.

Rapelli — Reali — Repossi — Resta — Ricca — Ricci Mario — Riccio Stefano — Rigamonti — Riva — Roasio — Rocchetti — Romano — Ronza — Rosati — Roselli — Rosini — Rossi Paolo — Rubeo — Rumor — Russo.

Sabatini — Sacchetti — Sala — Salizzoni — Sammartino — Sampietro Umberto — Sangalli — Sansone — Sanzo — Sartor — Savio Emanuela — Scaglia Giovambattista — Scalfaro — Scalia Vito — Scappini — Scarascia — Schiavetti — Schirò — Sciaudone — Scoca — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Secreto — Sedati — Segni — Selvaggi — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Sensi — Sivestri — Simonini — Sodano — Sorgi — Spadazzi — Spataro — Stella — Storchi — Sullo.

Tambroni — Tarozzi — Taviani — Terlanova — Tesauo — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Tognoni — Tonetti — Tosato — Tozzi Condivi — Troisi — Truzzi — Tupini — Turchi — Turnaturi.

Valandro Gighola — Valsecchi — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini — Vigo — Villa — Villabruna — Vischia — Volpe.

Zaccagnini — Zamponi — Zanibelli — Zannerini — Zanon — Zerbi.

Si sono astenuti:

Anfuso — Angioy.
Calabrò — Colognatti — Cucco.
Di Stefano Genova.
Endrich.
Filosa — Foschini.
Infantino.
Jannelli.
Leccisi.
Mada — Marino — Mieville.
Nicosia.
Roberti — Romualdi.

Sono in congedo:

Bettinotti.
Castelli Avolio.
De Martino Carmine.
Fadda — Ferraris.
Lombardi Riccardo.
Malagodi — Mastino del Rio — Maxia.
Pedini.
Scelba.
Trabucchi.
Vedovato — Venegoni — Vigorelli.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Penazzato, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Storchi, Buttè, Pastore, Cappugi, Bersani, Rapelli, Melloni, Cibotto, Berloffa, Bartole, Cervone e Biasutti:

« La Camera,

considerando necessaria, nel perdurare di una grave disoccupazione, la realizzazione di un vasto programma di cantieri di lavoro e di corsi di addestramento professionale,

ritenuto che un tale programma non potrebbe essere predisposto e realizzato con lo stanziamento previsto all'articolo 3 del disegno di legge sullo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale,

invita il Governo

a provvedere ad ulteriori adeguati stanziamenti, che consentano di mantenere a questa iniziativa l'ampiezza richiesta dalle condizioni del momento e dalle attese di tanta parte della popolazione ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

PENAZZATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione sul bilancio del Ministero del lavoro — come è stato detto da molte parti — è un po' la discussione sulla politica sociale del Governo, non già perché la politica sociale si esaurisca tutta nell'attività del Ministero del lavoro e meno ancora perché sia espressa compiutamente nelle cifre del bilancio che veniamo esaminando. Essa, invero, investe tutta la politica del Governo. Tuttavia, poiché si incentra in gran parte sul fatto del lavoro, sui diritti e sull'ascesa del mondo del lavoro, ben a ragione trova il suo posto preminente nella discussione sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, di questo Ministero, cioè, che si fa portavoce più diretto delle esigenze di una costruttiva politica sociale. Diversamente, sarebbe il Ministero, molte volte, dei ritocchi, dei rimedi, dei correttivi; il Ministero che interviene quando le questioni sociali diventano più aspre e non si trova una soluzione soddisfacente, mentre è e deve essere un Ministero dinamico, moderno, un Ministero di guida e di costruzione.

È chiaro che la prima esigenza, quando si parli di una linea di politica economica generale, non può non riguardare anzitutto la politica di massima occupazione. Sebbene se ne sia parlato da più parti e con abbondanza

di riferimenti quando si è discusso dei bilanci finanziari, tuttavia è bene far qui qualche accenno, anche per quanto si riferisce più direttamente e più incisivamente alla responsabilità del Ministero del lavoro, ma soprattutto perché quanto appartiene alla competenza e, più che alla competenza ufficiale, all'anima del Ministero del lavoro si inquadri in un più ampio disegno.

È stato affermato che il problema della piena occupazione (e quindi la risoluzione del problema più grave del nostro paese: la disoccupazione) non è un problema che possa essere affrontato miracolisticamente, con un solo provvedimento che possa sanare da un giorno all'altro, come troppo facilmente qualche volta viene prospettato, tutte le difficoltà, risolvere tutte le esigenze che esso pone. È un problema che va affrontato con una linea organica, d'insieme, perché non vi è un solo provvedimento che possa risolverlo; è un problema che va affrontato gradualmente, via via che l'efficienza del nostro sistema economico e le modificazioni del nostro sistema sociale, diventano più adeguate, più efficienti, più valide, secondo un indirizzo che promuova il più razionale impiego delle risorse e orienti a tale scopo tutti gli strumenti dell'azione di governo.

Questo, perché non accada che l'azione di un determinato settore della vita politica trovi ostacolo, non certo volontario, per una qualche vischiosità del meccanismo governativo. In questo caso avremmo un freno anziché un aumento di efficienza della linea politica che un ministero ha delineato e vien concretando, e quindi verrebbe a mancare quella pluralità di strumenti, di azioni, di provvedimenti impostati con una visione coerente, che è altamente necessaria per la risoluzione del problema.

Perno di questa politica è, senza dubbio, il problema degli investimenti, pubblici e privati. Una parte, non dico dell'opinione pubblica generale, ma specificatamente dell'opinione di questa Camera, non usa valutare a sufficienza lo sforzo compiuto in questi anni, soprattutto in questi ultimi anni, per concretare davvero una politica di investimenti, anche pubblici, di notevole entità. Senza dubbio, questa politica va continuata via via che l'incremento della nostra efficienza economica e produttiva ci consenta di attribuire una parte maggiore del reddito nazionale agli investimenti. Ma non si può certo negare che in questi ultimi anni vi è stato un progresso costante nell'ampiezza degli interventi, e cioè nella misura degli stanziamenti.

Vogliamo qui ricordare alcuni aspetti particolari di notevole rilievo. È necessaria una azione efficace per coordinare e stimolare il credito in tutti i settori, ma in modo particolare, perché qui si notano maggiori difficoltà, nel settore della piccola e media azienda; si sottolinea l'esigenza che, nell'esercizio del credito, non ci si affidi esclusivamente a garanzie capitalistiche, ma in particolare alle capacità imprenditoriali, allo spirito di iniziativa, alla fiducia, quindi al buon credito nel senso umano che può dare una determinata impresa; favorire il risparmio, che costituisce una fonte costante, un flusso che via via alimenta e consente maggiore espansione nel settore degli investimenti; la razionalizzazione delle imprese alle quali lo Stato partecipa e quindi ha una responsabilità diretta in ordine al loro andamento.

Più direttamente, per quanto riguarda l'azione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, abbiamo accolto con piena soddisfazione l'annuncio che la legge sullo I. N. A.-Casa sarà rinnovata per altri sette anni.

Si tratta di una legge per la quale sono state spese montagne di scritti polemici, sono stati pronunziati migliaia di discorsi, molti dei quali tesi a disconoscere l'utilità di questa iniziativa: è un'opera che oggi rappresenta in Italia qualcosa di veramente eloquente, con le centinaia di migliaia di vani e con il lavoro offerto per parecchi anni ad un numero assai elevato di nostri lavoratori.

Un altro aspetto che desidero richiamare è quello della disciplina degli orari di lavoro, in particolare degli straordinari. Vi possono essere, evidentemente, lati diversi da cui esaminare il problema, tra cui, in primo luogo, la disciplina nella retribuzione delle ore straordinarie. In questo momento, però, non sottolineo questo aspetto, bensì l'esigenza di determinare un indirizzo, che serva soprattutto alle organizzazioni sindacali dell'una e dell'altra parte, indirizzo teso non già a favorire lo straordinario ma a scoraggiarlo. Un tale indirizzo, evidentemente, non può essere assunto come preminente nel dare una risoluzione ad un problema così grave come quello che stiamo esaminando, ma potrà contribuire a diminuirne la gravità.

Ricordo che l'onorevole Rapelli, durante la discussione del bilancio dell'anno scorso, ha avanzato una sua idea di una cassa conguaglio orari, che avrebbe dovuto facilitare, avviare ad una migliore distribuzione dell'orario di lavoro in eccedenza all'orario lavorativo normale.

Da questo punto di vista è necessario sottolineare, per il suo significato ideale e perché ne derivino conseguenze pratiche, la esigenza di una ispirazione familiare nel collocamento e in tutti i problemi che sono relativi ai rapporti di lavoro.

Un'affermazione si può fare, ed è questa: nel collocamento (per il quale vi sono già norme che pongono il carico familiare come elemento primo di determinate preferenze) si cerchi di determinare, attraverso il più grande attivismo dei collocatori, e con la detreminazione delle più efficaci norme pratiche, la possibilità di assicurare almeno un lavoro per ogni famiglia. Aggiungo un altro elemento: è necessaria una politica degli assegni familiari che sia via via più aperta, più operante, più costruttiva, più concreta, innanzi tutto per il significato che ha nel nostro pensiero sociale cristiano, ma altresì nella stessa realtà di un mondo che vuole pervenire ad un suo ordinamento più sano: il criterio che chi è capofamiglia possa sovvenire con il suo lavoro alle necessità di tutta la famiglia.

L'aspetto più drammatico, in questi ultimi mesi, del problema della piena occupazione è quello dei licenziamenti. Ne abbiamo avuto pochi giorni fa una testimonianza assai vivace in questa stessa Assemblea. È chiaro che non si deve generalizzare, né affermare che in Italia stiamo tutti su una china di licenziamenti, perché, anzi, il problema va impostato in termini diversi, cioè nell'equa valutazione di quella gran parte che lavora, che conserva il lavoro ed anzi, direi, lo garantisce sempre più, da un punto di vista economico per l'efficienza che determinate imprese via via conseguono e per la garanzia dell'azione sociale e dell'azione sindacale. Però è certo che vi sono licenziamenti che determinano situazioni inquietanti, anche se forse la loro causa risale ad un tempo lontano, e quindi ad una responsabilità che non è responsabilità di questo o dei precedenti governi, che si trovano oggi a dover risolvere un problema maturato da situazioni politiche ed economiche ben diverse. Questa constatazione, se ci esime dall'attribuirci la responsabilità di questo fatto, non esclude certo che si debba intervenire con efficacia per risolverlo.

E qui senza dubbio va affermato un principio di ordine generale, che può sembrare teorico, ma che via via deve essere concretato e applicato, perché è già nella coscienza dell'opinione pubblica, nella coscienza dei lavoratori: non si può pervenire — e non voglio

dire che vi si pervenga con faciloneria — alla soluzione di una crisi aziendale, in un determinato momento, attraverso i licenziamenti, se non dopo un esame serio, completo e concreto del destino di questi lavoratori, che vengono privati del loro lavoro. La ricerca di queste soluzioni investe innanzitutto l'impresa, ma bisogna affermare l'esigenza che l'impresa senta la funzione sociale, che nel suo ambito e nel suo agire si concreta e si articola, con una apertura nuova. La ragione c'è. I beni, le aziende, le imprese, hanno in se stessi, evidentemente, una funzione sociale, ma essi oggi l'accentuano proprio per il carattere specifico del moderno ordinamento produttivo.

È agevole giudicare che, quando si viveva in un sistema prevalentemente artigianale, la funzione sociale di quelle modeste imprese era prevalentemente di ordine produttivo, di quel tipo di funzione che primariamente conservano tutte le imprese, qualunque sia la loro ampiezza. Al proprio lavoro ciascuno pensava da sé. Ma proprio per il diverso carattere del sistema produttivo in cui noi viviamo, è chiaro che gran parte dei lavoratori non può risolvere oggi il problema dell'occupazione con una propria, specifica, autonoma iniziativa. Non è possibile che in un mondo che è dominato dal grande capitalismo, dalle grandi aziende, tutti i lavoratori, o gran parte di essi, prendano sulle loro spalle, se volete, i loro modesti arnesi di mestiere e si lancino da soli in una personale iniziativa produttiva, che evidentemente non avrebbe possibilità di successo nel mondo in cui viviamo.

Ecco perciò la necessità di affermare che l'apparato produttivo odierno — quindi l'impresa, privata o pubblica — ha come funzione specifica anche quella di occupare, che non è una funzione primaria su quella del produrre, ma che è senza dubbio sullo stesso piano.

Vi sono state vivaci discussioni, su questo terreno, tra studiosi ed economisti. È sembrato che l'affermare che l'impresa moderna (specialmente la grande impresa, specialmente determinate imprese che giuocano un ruolo decisivo in determinate zone) abbia anche la funzione di assicurare un livello adeguato di occupazione, fosse un'eresia in termini economici.

Va affermato che il problema deve essere visto in una visione più completa, che ponga su un livello assai alto per noi — per i principi che seguiamo, per questa viva aderenza ai problemi del lavoro — questa funzione della

impresa che sente il problema dell'occupazione e lo considera come un proprio dovere primario.

Una responsabilità di questo genere incombe anche allo Stato, non dico direttamente, ma senza dubbio in quanto esso è tutore e sollecitatore di soluzioni le più efficaci, e tanto più in quanto spesso la soluzione non può essere prospettata che nel quadro più vasto di uno sviluppo economico in cui lo Stato è direttamente implicato.

Vi è poi una responsabilità che appartiene ai lavoratori, ai loro sindacati; una responsabilità che, quando è possibile assolverla, tocca innanzitutto alle commissioni interne, in relazione a certi problemi. Ma molte volte il problema è di tale entità che non può essere affrontato soltanto sul piano aziendale.

D'altra parte, una simile collaborazione tripartita — lavoratori, Stato, impresa — viene determinandosi spesse volte dopo i licenziamenti; e abbiamo assistito anche in questi ultimi mesi (e dobbiamo essere grati al ministro del lavoro per il suo intervento tanto tenace e tanto efficace nella risoluzione di determinate situazioni critiche o nell'avviamento a soluzione di certe situazioni critiche) a qualche cosa del genere.

E perché allora non cercare di introdurre, non tanto per una determinazione giuridica, quanto come una consuetudine che via via si matura e si diffonde nel nostro mondo economico, il metodo di intervenire prima?

Non dico che questo debba verificarsi sempre; dipende evidentemente anche dalla ampiezza del fenomeno, dall'ampiezza delle categorie e delle zone nelle quali il fenomeno può determinarsi. Ma quando assuma veramente un significato sociale, un'importanza che non può essere trascurata dagli organi dello Stato (il che è quasi sempre, se non sempre), perché non favorire il metodo di intervenire prima, che è il metodo più corretto?

Non è certo un metodo che valga sempre a impedire i licenziamenti, perché, con questo punto di vista, noi giudicheremmo tutti i licenziamenti ingiustificati. Bisogna prevedere che anche questa collaborazione triplice non si risolverà nella negazione di ogni licenziamento, ma determinerà i modi per meglio affrontare il problema.

Questo metodo avrebbe il vantaggio di introdurre i rimedi in un clima meno aspro, perché, quando si arriva dopo, è certo che quello che si è ottenuto può sembrare a una parte almeno (e qualche volta anche per speculazione politica) insoddisfacente, perché

non è la soluzione che poteva sembrare più efficace, cioè la revoca di ogni licenziamento.

Questo metodo determinerebbe un ambiente meno aspro ed eliminerebbe o attenuerebbe quei riflessi più gravi che determinati licenziamenti, quando sono di una certa entità, esercitano sull'opinione pubblica e quindi, a lungo andare, sulla stessa democrazia, perché la democrazia non si può formare — o non può consolidarsi — in un ambiente in cui vi sia una parte della popolazione che senta un determinato provvedimento come lesivo, ingiustificato, e che qualche volta lo consideri persino come preso in odio ad una determinata categoria.

Certamente questo richiede una nuova disposizione, un nuovo atteggiamento nell'impresa, nei sindacati e in parte nello Stato, (è questo un concetto che riprenderemo anche più tardi); una disposizione nuova nell'impresa, che non pretenda di considerare questo problema come di sua esclusiva spettanza; una disposizione nuova nei sindacati, che sia esente da ogni speculazione politica; c'è bisogno di un sindacato che abbia la capacità di farsi espressione matura del sindacalismo, espressione cioè di un sindacalismo adeguato ai suoi compiti nuovi, di un sindacalismo che non si fermi più esclusivamente sulla trincea del salario, ma che, pur combattendo sulla trincea del salario, è disposto — quando sia necessario — a scendere sul campo aperto delle più vaste contese economiche, dell'indirizzo economico del paese, in quel quadro cioè in cui si prendono le determinazioni concrete per difendere anche il salario.

Compito del Ministero del lavoro — che tante volte lo ha egregiamente assolto — è appunto quello di determinare il clima nuovo nel quale poter far fiorire soluzioni nuove.

Il problema dell'occupazione investe l'aspetto dell'addestramento professionale, inteso in senso lato. Da più parti si è molte volte sollecitato, e ciò è nell'indirizzo del Ministero del lavoro, di sviluppare sempre più i corsi normali di addestramento professionale. Questo problema riguarda soprattutto i giovani che hanno un posto particolare nel problema della disoccupazione. L'ultima statistica della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione ha diviso press'a poco a metà il grave fenomeno della disoccupazione; da una parte coloro che, avendo avuto un lavoro, oggi non l'hanno più, dall'altra coloro che non hanno mai avuto un lavoro. Il problema va dunque affrontato e risolto anche dal punto di vista dell'apprendistato. Vi è stata una proposta di legge a

questo riguardo, già votata nella legislatura precedente dalla Camera, e che non ha potuto arrivare a conclusione per l'improvviso scioglimento del Senato. È necessario che questa legge sia ripresentata, in quanto inquadra assai bene il problema dell'apprendistato, soprattutto per quanto riguarda la posizione speciale in cui il giovane deve essere posto per maturarsi moralmente e professionalmente. Questa legge avrà una particolare importanza specialmente nel settore dell'artigianato, dove le assunzioni sono pressoché precluse dal peso di determinati oneri assicurativi e previdenziali, dal timore di eccessivi pesi da sostenere per le nuove assunzioni. Il problema va affrontato e risolto con energia, perché un tale atteggiamento è in contrasto con la funzione imprenditoriale ed è un fattore negativo per la risoluzione del problema della disoccupazione.

Una iniziativa che in questi ultimi tempi è stata grandemente utile è quella dei cantieri di lavoro e dei corsi di qualificazione. C'è da notare subito che lo stanziamento previsto in bilancio per quest'anno è del tutto insufficiente. Anche nel bilancio dell'anno scorso il primo stanziamento fu contenuto nella stessa cifra di 10 miliardi, che è stata poi integrata sensibilmente da ulteriori stanziamenti. È necessario integrarlo anche quest'anno: al riguardo ho presentato, insieme con altri colleghi, un ordine del giorno che prego di considerare svolto con questo mio intervento.

Si sono rivolte molte critiche ai corsi ed ai cantieri. Credo sia poco corretto giudicarli soltanto sulla scorta di taluni inconvenienti; essi vanno giudicati piuttosto nel loro insieme, anche perché gli inconvenienti possono essere corretti. Abbandonare o limitare radicalmente, oggi, questa iniziativa, nella situazione in cui ci troviamo, non sarebbe un atto utile né avrebbe un positivo significato politico. Credo che i corsi ed i cantieri debbano essere visti non soltanto in se stessi, per quella che è stata la funzione loro attribuita nel 1948, quando sono stati istituiti, ma anche per il significato che sono venuti assumendo a mano a mano che la esperienza si moltiplicava ed espandeva, interessando zone sempre più vaste.

È proprio di tutte le cose di questo mondo nascere con il crisma che imprime loro il promotore, ma poi svilupparsi al di là delle stesse intenzioni del promotore, perché trovano nella realtà in cui si inseriscono ragione di espansione e la possibilità di rispondere a determinate esigenze. A questa regola hanno ubbidito anche i corsi ed i cantieri, che ser-

vono a consentire un certo addestramento, anche se non è il perfetto addestramento. Bisogna certo stare attenti a non limitare la loro efficacia di addestramento, perché questo sminuirebbe, sul piano sociale, gli sforzi ai quali tendono i cantieri ed i corsi.

Essi, tuttavia, servono. Laddove si può pensare che non servano interamente, vi è modo di intervenire per modificarli ed integrarli, affinché si correggano e si maturino, e non si deve ritenere che debbano essere abbandonati come strumenti superati.

Oltre a ciò, essi rappresentano una forma di assistenza gradita (certamente tra le più gradite) a gran parte delle zone d'Italia, perché realizzano un'efficace funzione sociale. So benissimo che il giudizio su questa iniziativa non è uguale dovunque; il nostro paese è vasto e vario. Vi sono regioni e province che sentono più decisamente l'inadeguatezza di questi corsi e cantieri, soprattutto se raffrontano l'indennità giornaliera del cantiere con la normale retribuzione dei lavoratori nella zona; ma vi sono altre zone, soprattutto di montagna e dell'Italia centro-meridionale, nelle quali questo aiuto rappresenta qualcosa di veramente positivo. Come è noto, in certe zone d'Italia vi è stata persino qualche protesta da parte di privati imprenditori, perché quest'iniziativa ha rappresentato una concorrenza al rialzo e non già al ribasso.

Ma vi è di più: quest'iniziativa, a mio avviso, opera in modo da facilitare, nel compimento di opere di utilità pubblica, il concorso di molte forze sociali che non sarebbero in grado di fare da sole e che, avendo l'aiuto preminente dello Stato sotto forma di cantieri, trovano il modo di integrare e di sovvenire a quanto occorre per rendere l'opera veramente efficace. Esse inseriscono quest'iniziativa in uno sforzo sentito dal popolo per il raggiungimento di determinate opere di pubblico interesse. Anzi, questo è a mio avviso — sia pure limitatamente alle zone più depresse d'Italia — uno dei valori più positivi dei cantieri e dei corsi: è il senso di una presenza dello Stato più viva di quanto molta gente non avesse mai sentito. È qualcosa che immediatamente arriva al lavoratore, è qualcosa che ha portato un sia pure modesto motivo di rottura di certe posizioni di incrostazione, di immobilismo.

Evidentemente, non vorrei che si pensasse che attraverso queste iniziative si possa risolvere il problema della disoccupazione nella sua vastità, che questa sia la via maestra per risolverlo. L'ho già detto, anzi ho voluto richiamarlo prima, perché queste mie osser-

vazioni non venissero comprese in un significato scorretto. Senza dubbio, con queste iniziative non si risolve il problema della disoccupazione. Ma, pur tenendo conto della limitatezza con cui possono incidere sul problema, visto che, per quanto si faccia, proprio per la natura stessa delle cose, per le difficoltà che incontriamo, per le resistenze dell'ambiente, per la pochezza dei mezzi, una linea politica più generale (che ci vuole, che va sottolineata, che deve restare la permanente direttiva dell'azione del Governo) non può trovare applicazione ovunque e immediatamente, è chiaro che, là dove non si può assicurare la radicale risoluzione del problema, anche queste iniziative hanno un alto contenuto.

Queste iniziative potranno essere abbandonate via via che la soluzione del problema, lungo la via maestra, avrà trovato una precisa, sicura conferma, non prima. Ciò non significa che non si possa rivedere; anzi, si deve rivedere nei metodi, nelle condizioni, nei termini dell'applicazione. È chiaro che ci vuole anche un'intelligente scelta in chi li promuove, perché vi può essere una iniziativa che non regge in certe zone, ed allora si deve fare a meno di insistere: bisogna avere il coraggio, dal punto di vista della responsabilità del Governo o degli uffici del lavoro, di decidere che una tale iniziativa non venga attuata, ma per questo non si può negare l'utilità dell'iniziativa in un quadro più ampio.

Così, vi sono iniziative validissime in montagna, ma non in città, validissime per certe categorie, ma non per altre. Bisogna fare questo sforzo, tenendo innanzitutto presente la possibilità di avere una immediata utilizzazione degli addestrati nei diversi settori del lavoro.

Vengo a discutere un altro problema: e passo dal momento dell'occupazione a quello in cui l'occupazione si svolge, cioè alle condizioni del lavoro. Una delle grandi questioni che è stata ed è tuttora dibattuta è quella del rispetto delle leggi sociali e dei contratti di lavoro.

Ecco alcuni brevi dati. Nel 1950, su 100 aziende ispezionate in Lucania e nel Lazio (mi dispiace che anche il Lazio abbia questo non invidiabile primato) sono state colte in infrazione 62 aziende, e così via di regione in regione fino a giungere a 25 in Liguria.

Nel 1950, furono ispezionate 183 mila aziende e furono adottati 95 mila provvedimenti; nel 1951: aziende ispezionate 184 mila, provvedimenti adottati 425 mila. Il che,

tra l'altro, può essere anche il segno di una maggiore efficienza dell'ispettorato del lavoro.

È chiaro che qui è necessario un efficace controllo. Noi lavoriamo per fare delle leggi, per realizzare buoni contratti. Ma se lasciamo che i contratti collettivi e le leggi vengano realizzati ma scarsamente applicati, si determina la sfiducia nell'animo dei lavoratori. Il problema è difficile.

Bisogna migliorare l'attività dell'ispettorato del lavoro, sia dotandolo di mezzi più adeguati, sia perfezionando i suoi metodi di intervento. Le ispezioni, ad esempio, non debbono essere fatte con interrogatori che avvengono in presenza del datore di lavoro; in quel caso essi non hanno importanza alcuna. L'ispettore deve prendere il lavoratore, deve andare a passeggiare con lui, magari fuori dell'azienda, e in quel modo potrà sapere di più e con più facilità.

Per quanto riguarda la validità generale dei contratti collettivi di lavoro, non c'è che da far richiamo all'impegno assunto dal Governo di presentare una legge la quale appunto stabilisca tale validità per i contratti collettivi di lavoro.

Ma nell'azienda il problema non si risolve solo con buone leggi o con buoni contratti di lavoro. Vi è il problema del trattamento dei lavoratori, che ha un'importanza non inferiore a quelle che sono le condizioni determinate dalla legge e dai contratti. Occorre un trattamento umano, occorre risolvere quello che si usa chiamare il problema delle relazioni umane. Vi sono determinati esperimenti, specialmente del comitato nazionale della produttività: però si deve dire che, al di fuori di quelli, se ne parla più che non si concreti.

Ebbene, io voglio recare qui l'eco dei lavoratori, i quali sentono che questo è un grave e vitale problema. Non si tratta nemmeno qui di generalizzare, anche a causa della delicatezza implicita nella natura di questo problema. Il quale dipende in parte dalle attitudini del datore di lavoro, dal suo modo di vita, dalle sue concezioni, perfino dal suo temperamento. I lavoratori soffrono della posizione di inferiorità morale che è loro riservata nell'azienda e ne soffrono ancora di più, perché hanno una coscienza più forte, oggi, dei loro diritti.

E noi denunciando quella posizione di inferiorità, di estraneità in cui l'azienda capitalistica, per la sua stessa natura o per il modo in cui viene concretata storicamente, li pone: il disconoscimento così frequente della loro dignità morale, della loro volontà, delle loro

esigenze, espresse anche in termini morali e non soltanto contrattuali e giuridici, della loro volontà di inserirsi nell'azienda. L'uomo, nell'azienda, deve essere considerato come collaboratore, deve aver garantita la sua dignità e il rispetto della sua personalità morale; deve sempre più sentirsi non già una specie di macchina ma un collaboratore cosciente e accettato, che reca nell'azienda tutto il senso della propria umanità e può quindi impegnarvi tutta la propria responsabilità per migliorare l'azienda.

Sbagliano coloro che lo negano, poiché c'è una realtà nuova nell'azienda, una realtà umana che si sviluppa, la quale determina una esigenza che non può essere disconosciuta e può essere risolta anche fuori del quadro di determinate formule giuridiche. Anche qui il problema non riguarda soltanto lo Stato e nemmeno anzitutto lo Stato. Esso riguarda tutti. Ed è un problema, almeno nella situazione attuale e per quello che può essere risolvibile nel quadro di una politica più ampia, prima di clima morale che di formule giuridiche.

Permettetemi di ricordare qui che, due anni fa, noi delle «Acli» abbiamo tenuto un convegno a Milano con la partecipazione di studiosi, di sindacalisti e di tecnici sul «fattore umano nell'azienda», per approfondire la conoscenza di questa idea, che è oggi sempre più diffusa anche se, ripeto, non trova sufficiente applicazione concreta. Naturalmente, la ricerca di una applicazione del principio investe anzitutto il piano della educazione, non potendosi prescindere da questa anche nei rapporti di lavoro. È da notare però che, a proposito del problema dell'educazione, sono frequentissimi i richiami ai lavoratori, mentre assai rari sono quelli ai datori di lavoro. È tempo che il problema venga affrontato con maggior decisione. Vi è una realtà nuova nell'azienda che deve entrare nella valutazione e nell'animo di tutti: il possesso del capitale determina indubbiamente dei diritti nei confronti dell'azienda, ma non tutti i diritti, così come la funzione imprenditoriale pone su una scala gerarchica di priorità, quindi configura una responsabilità primaria, ma non esclude la corresponsabilità degli altri. Non è da credere che questo problema possa essere affrontato soltanto con formule giuridiche: io ritengo che molta strada possa essere fatta senza bisogno di leggi e di riforme, sul piano dell'evoluzione e dell'azione sociale e morale. Matureranno poi anche le formule contrattuali e le leggi, ma ciò che importa di più oggi è riaffermare l'esigenza di questo

clima morale più aperto, che sarebbe già una risoluzione parziale del problema.

Naturalmente questo non esclude la necessità di una migliore giustizia, ad esempio sul piano contrattuale, ma è da dire che, anche quando vi fosse il rispetto formale dei contratti, non si potrebbe essere del tutto soddisfatti quando non fosse realizzato quel clima nuovo, quel modo più aperto di sentire e di vivere nell'azienda, che il solo contratto collettivo non può determinare. La mancata collaborazione nell'azienda fra il lavoratore e il datore di lavoro mortifica il lavoratore stesso e lo scontenta: ed è noto che gli scontenti non si possono inserire responsabilmente nell'azienda medesima. Io non so se sia possibile parlare di gioia nel lavoro, specialmente quando questo è faticoso; ma è certo che tale gioia non esiste quando il lavoratore è posto in una posizione di inferiorità e non invece, come dovrebbe essere, di corresponsabilità.

Io dissento da chi ritiene che la sola giustificazione del problema vada ricercata nell'esclusivo incremento produttivo: in tal modo il problema sarebbe male impostato, in quanto l'esigenza di un clima nuovo nelle aziende si pone anche nel caso in cui tale incremento non si determini immediatamente. Io sostengo comunque che il clima che auspico giova — nettamente — anche in questo senso.

In proposito che cosa può fare lo Stato? Evidentemente il solo parlarne qui ha un preciso significato, sia per la solennità dell'Assemblea, sia perché può sottolineare l'affermazione di un principio che si matura non solo nella coscienza dei lavoratori, ma anche nell'indirizzo politico e sociale che guida la nostra appassionata azione. Lo Stato deve innanzitutto seguire il problema, suggerirne le soluzioni, deve quindi porre allo studio l'opportunità di introdurre leggi che possano facilitare, non dico la soluzione completa, ma un approccio, un avvio verso la soluzione del problema.

Può, infine, studiare determinate applicazioni nelle aziende che sono controllate dallo Stato, perché evidentemente in quel settore non vi sono, non devono esservi, quelle ostilità, quelle difficoltà, quelle incomprensioni che troppo spesso si incontrano nelle aziende private.

Poche parole — perché non voglio approfittare troppo a lungo della vostra pazienza — sul problema della previdenza. Abbiamo fatto notevoli passi avanti in questi ultimi anni, ma sembra qui, a qualcuno dell'opposizione, che sia una colpa il parlarne. E invece è

bene parlarne, sia per il valore di quello che si è conquistato, sia per non determinare quel costante e ingiustificato atteggiamento di insoddisfazione, di scontentezza, di ripudio che determina la rivolta e l'incapacità di valorizzare dal punto di vista umano, della personale soddisfazione, quanto si è venuto realizzando.

Guardate che i lavoratori valutano ciò che hanno ottenuto. Anche i lavoratori, ad esempio, i quali attraverso una determinata legge, un determinato perfezionamento, hanno avuto solo poche migliaia di lire al mese, certamente conservano il desiderio o l'interesse di migliorare, ma pure apprezzano quanto hanno conseguito, soprattutto se lo misurano con quanto avevano prima o con quanto avevano in un ordinamento giuridico diverso dal nostro.

Se noi impostiamo il problema in maniera idealistica, avveniristica, evidentemente faremo una cosa che non inciderà nella situazione reale del nostro paese. Questa mattina si è parlato — da un oratore di sinistra — (e mi scuso con l'onorevole relatore e con l'onorevole ministro: non è per rispondere, ma è per inquadrare una determinata situazione) dell'articolo 38 della Costituzione come di una specie di tessera permanente per il paradiso in terra e — sempre nel quadro della facile pretesa, quando si è all'opposizione, di una realizzazione totale e immediata di questo paradiso in terra — si è fatta addirittura una cifra applicativa del disposto programmatico dell'articolo 38; quella di 60 mila lire al mese, per tutti coloro che siano in condizione di bisogno. Io allora ho fatto un rapido calcolo; anche senza considerare quanti dovrebbero ricevere questo soccorso secondo le valutazioni consuete dell'opposizione, e cioè 6-7 od 8 milioni, ma limitandomi a calcoli più ristretti, preciso che questa erogazione comporterebbe uno stanziamento totale di 1.440 miliardi annui per due soli milioni di eventuali assistiti. Se poi gli assistiti fossero 4 milioni, avremmo allora 2.880 miliardi, cifra che supera nettamente l'intero bilancio dello Stato.

Vero è che ci sono arrivati anche alcuni suggerimenti di recupero di queste fantastiche somme: per esempio i 600 milioni per l'assistenza da parte del Ministero dell'interno per non so quali opere benefiche; o i 3 miliardi di aumento per l'attrezzamento della polizia. Sia quello che sia, ma da 2.880 miliardi ai 600 milioni o ai 3 miliardi c'è un divario tale, che pone evidentemente al di fuori di una valutazione realistica queste possibilità di

recupero delle cifre di assistenza esposte con tanta disinvoltura.

Onorevoli colleghi, la volontà di applicazione della Costituzione l'abbiamo tutti; il desiderio, l'ansia di realizzare il più compiutamente possibile una giustizia che soddisfi le esigenze di tutti i lavoratori è nostra: noi non abbiamo bisogno di mutuare da nessuno le tesi e gli ideali sociali. L'ansia rinnovatrice che sentiamo deve essere capace di stimolarci sempre più a ricercare le soluzioni concrete. Ma se la Costituzione ci impone di fare ogni sforzo per trovare queste risoluzioni, l'articolo 38, evidentemente, non è la riforma della previdenza sociale, come con troppa facilità si è detto, ma è un principio programmatico che segna la strada. Sarebbe, tra l'altro, illusorio considerarlo un principio precettivo perché, quando si tratta di trovare la base di immediata applicazione economica di un provvedimento, con gli articoli di legge si può dire tutto ciò che si vuole, ma evidentemente non si crea per questa sola pronuncia quel mutamento delle condizioni di fatto, che invece esige una lunga pazienza, uno sforzo tenace, la capacità di restare con i piedi attaccati alla terra e di esaminare i problemi con piena aderenza e coerenza. Sì, si deve procedere ancora e si sta procedendo, e già tutta la nostra politica dimostra concretamente questo processo di ascesa nel settore della previdenza e dell'assistenza sociale. Non parlo del problema della riforma della previdenza dal punto di vista precipuamente formale, cioè di una legge che riunisca e coordini insieme i diversi provvedimenti. Credo che molte volte si faccia qui un errore di prospettiva: si chiede una riforma generale che viene prospettata come una riforma ordinatrice della materia e nello stesso tempo la si considera, per ciò solo, come una specie di soluzione totale di tutti i problemi e di tutte le esigenze. Perché è stata chiesta questa riforma di carattere, per così dire, esterno e coordinativo? Per un necessario coordinamento delle varie disposizioni che, come tutti sanno, sono sorte in tempi diversi; perché gli istituti di patrimonio possano meglio assolvere al loro compito, perché i lavoratori possano conoscerle meglio. Senza dubbio è un problema già studiato. Ma non vorrei che fosse ritenuto, proprio per il contenuto dell'esigenza che noi chiamiamo « sicurezza sociale », come quello che risolva ogni aspettativa. C'è necessità di persistere in una politica di miglioramenti. Di questa politica di miglioramenti vi sono chiare prove, perché quando,

ad esempio, si parla dell'esigenza di estendere l'assicurazione malattia ai coltivatori diretti, si dice cosa giustissima; ma sarebbe corretto e giusto ricordare, nello stesso tempo, che una proposta di legge era stata perfino votata alla Camera e che è stata ripresentata. Non vi è dubbio che seguirà rapidamente il suo corso per arrivare alla soluzione.

Si devono prevedere e preparare ulteriori miglioramenti nel sistema previdenziale, sia per quanto riguarda il contenuto delle prestazioni, sia per l'estensione alle categorie, che ne sono prive, delle diverse forme di previdenza. Voglio ricordare qui, per le condizioni in cui versano e per l'ansia umana che pongono nella loro richiesta, i pescatori.

Miglioramenti anche per quanto riguarda la possibilità di applicare (come è in corso per l'assistenza malattia dei coltivatori diretti) l'assistenza e la previdenza alle categorie dei lavoratori autonomi. Oggi, in Italia, è fortemente sentita questa esigenza di estendere le forme di assistenza fondamentali a tutte le categorie. Consentitemi di spendere una parola per un'altra grande e benemerita categoria, quella degli artigiani, che attende anch'essa. Forse 50 anni fa essi non ne volevano sapere. Perché è bene dire a tutti coloro che tracciano quadri perfetti senza inserire i loro giudizi nella storia e senza concretarli e svilupparli nella storia, che probabilmente 50 anni fa questa categoria non desiderava determinate formule che comportassero un qualche onere. Oggi si è modificata la condizione economica, ma si è anche modificata la coscienza sociale. Cosicché, queste categorie sono oggi particolarmente sensibili, anzi, in un certo senso, si ritengono quasi le derelitte, perché vedono di essere rimaste le ultime a realizzare questa estensione assicurativa. Evidentemente, su questa strada si procede non soltanto per l'assistenza malattia, ma anche per le altre forme di assistenza fondamentali.

Un piccolo cenno per quanto riguarda le pensioni della previdenza sociale, in ordine ai ricorsi. Esistevano una volta le commissioni arbitrali di prima e di seconda istanza, in provincia e al centro, composte da un magistrato, da rappresentanti dei lavoratori e da sanitari, che consentivano i ricorsi diretti e immediati dei lavoratori e dei loro patronati. Oggi, invece, dovendosi risalire, dopo le decisioni del comitato esecutivo centrale, alle vie giudiziarie, evidentemente il problema si è aggravato. È auspicabile che si studi la possibilità di reintrodurre queste forme di più concreta e immediata soluzione del problema.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemi di concludere con un'altra considerazione, molto ampia per sé ma che accenno soltanto, e che mi piace qui porre a sintesi delle cose che ho dette, anche perché essa si riconduce a quella essenza della politica sociale e della funzione del Ministero del lavoro che ho prima ricordato, ed è la collaborazione fra i lavoratori e lo Stato.

Non pongo il problema della legge sindacale, né per quanto riguarda la legge sindacale in termini generali, come per ora non è posto da alcuno, né in ordine al progetto presentato nella precedente legislatura.

Si potrebbe osservare che il sindacato, anche se non vi è riconoscimento giuridico, non è — come si è detto qui da un deputato della destra — una realtà evanescente. Evidentemente, ciò vuol dire nascondersi dietro i dati formali della legge. Non discuto e non dico che non possa essere desiderabile, in determinati aspetti e circostanze e se il problema matura ad una soluzione efficace, che vi sia anche un intervento di questo genere.

Dovremmo dire allora che anche i partiti sono realtà evanescenti, perché non sono giuridicamente riconosciuti. Eppure sono forze vive e vitali che determinano la politica e la storia del nostro paese. Vale affermare che più del riconoscimento giuridico vale la realtà, e quindi la forza, la concretezza dei movimenti operai, delle associazioni dei lavoratori, la loro aderenza, nei principi e nei metodi, ad un reale interesse dei lavoratori e del paese. Altrimenti, evidentemente, si corre il rischio di fare una impalcatura, come è stato detto, nella quale o il movimento è forte ed autonomo, ed allora fa anche senza e per lo meno al di fuori di quella che sia l'impalcatura, o, se è debole e non autonomo, perde quella capacità di rappresentare gli interessi dei lavoratori, che costituisce la ragion d'essere, l'anima del movimento operaio, delle associazioni dei lavoratori, dei sindacati in particolare. È da affermare questa esigenza della collaborazione fra lavoratori e Stato. Si deve affermarla, senza dubbio, sul fondamento di una sincera volontà democratica, poiché non si potrebbe certo consentire a far passare merce di contrabbando nello sforzo di realizzare una più alta collaborazione fra i lavoratori e lo Stato, quando con ciò si minasse il fondamento di quella democrazia che abbiamo faticosamente riconquistato e che faticosamente stiamo concretando ed espandendo sul fondamento appunto di una sincera volontà democratica.

Il problema non è solo di ordine giuridico e non riguarda solo i sindacati, ma tutte le

forme in cui viene esprimendosi, concretandosi e rafforzandosi il movimento dei lavoratori. È problema di aperture, di valutazione, di riconoscimento della forza del movimento dei lavoratori, delle sue esigenze, della sua fondatezza, un riconoscimento nel fatto, nella ricerca di un lavoro comune da fare perché sia più efficace la risoluzione dei problemi ai quali si attende.

Abbiamo, d'altra parte, numerosi esempi. Nei giorni scorsi, dopo lo sciopero del 24 settembre il ministro del lavoro, ricevendo perfino nella sua cameretta d'ospedale (e consentitemi che gli rivolga un augurio vivo e sincero di un pronto e completo ristabilimento), ha preso contatto con le organizzazioni dei lavoratori. Il Ministero del lavoro ha preso contatto mille volte, e in molti gravi problemi, risolvendoli qualche volta, non risolvendoli altre volte, ma cercando sempre di realizzare questa — direi — convergenza e la possibile, consapevole partecipazione dei lavoratori allo sviluppo dei fatti economici e dei fatti sociali, e senza bisogno di particolari leggi. È una esperienza nuova che si crea e non vi è niente che escluda che domani si possa porre anche il problema in termini di una formula giuridica che la consacri, quando l'esperienza sia matura e manifesti l'efficacia di una formula a incanalare, a conservare e a rafforzare questa collaborazione.

Noi sollecitiamo una sempre più concreta e crescente apertura verso la realizzazione effettiva di questa collaborazione, che è alla base di una politica sociale, poiché una politica sociale non può essere veramente costruttiva senza il contributo dei lavoratori. Evidentemente, quando questi lavoratori sentano anch'essi e si sforzino di capire e concorrano a risolvere il problema nella sua interezza. È un problema di fiducia verso i lavoratori e dei lavoratori che, consapevoli delle responsabilità crescenti che hanno nella nuova democrazia, concorrono per ricostruire qualche cosa di nuovo, che a lungo andare sarà veramente efficace se avrà saputo articolarsi e incarnarsi proprio su questa responsabile e consapevole partecipazione dei lavoratori. Perché lo Stato che noi andiamo creando sia davvero una repubblica fondata sul lavoro (e questo senza nessun disconoscimento degli sforzi in atto che si concretano appunto nella politica che il paese ha prescelto, politica che non è al di fuori o contro dei lavoratori), è necessaria la sempre più matura partecipazione dei lavoratori alla vita politica del paese. È una collaborazione essenziale per le fortune della democrazia, che è un patrimonio

di tutti, patrimonio che sarà sempre più fecondo e duraturo se vi sarà questa partecipazione totale del popolo. Questa collaborazione è necessaria per realizzare il rinnovamento sociale del nostro paese, da concretare giorno per giorno, con realismo, con fermezza e con sincerità. È questo il nostro impegno. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lizzadri. Ne ha facoltà.

LIZZADRI. Onorevoli colleghi, desidero anzitutto inviare un saluto augurale all'onorevole ministro del lavoro e, sebbene il mio discorso sarà di critica al bilancio del lavoro e alla politica del lavoro, voglio rendere atto al ministro Rubinacci e al sottosegretario Del Bo dell'azione che essi svolgono quotidianamente per raggiungere soddisfacenti soluzioni in molte vertenze. Se fosse presente, l'onorevole Roberti direbbe che ciò conferma la collusione della C. G. I. L. oltre che con gli industriali anche con il Governo. Queste affermazioni dell'onorevole Roberti fanno ridere noi e fanno ridere anche gli industriali.

Se le cifre hanno un significato — e per un Governo che ha alla sua testa un presidente che è anche ministro del tesoro e del bilancio, un significato lo hanno in modo particolare — dobbiamo constatare che l'importanza del Ministero del lavoro decresce ogni anno un poco. Infatti, se con un espediente contabile poco utile la spesa totale di questo Ministero si fa ascendere a 75 miliardi 615 milioni, cioè al 3,4 per cento della spesa generale, è pur vero che 55 miliardi e 325 milioni di essa figurano sotto la voce « previdenza e assistenza », e rappresentano rimborsi, integrazioni e concorso dello Stato per adeguare le pensioni. Sicché, la vera somma a disposizione del Ministero del lavoro è di 20 miliardi e 290 milioni, vale a dire lo 0,9 per cento del totale della spesa dello Stato italiano per l'esercizio 1953-54. Notate: in un paese che non ha ricchezza maggiore delle braccia dei suoi lavoratori, il bilancio del lavoro incide su quello generale solo per lo 0,9 per cento ! È in considerazione di questa trascurabile incidenza che voglio ricordare le parole pronunciate dal ministro Fanfani in quest'aula, quando assunse per la prima volta la carica di ministro del lavoro; mi pare, precisamente, il 26 ottobre 1948. Il ministro Fanfani affermò: « Come il Ministero del tesoro è il centro-coordinamento dei ministeri della difesa, ecc., è inevitabile che il Ministero del lavoro diventi il centro-coordinatore dei ministeri che presiedono alle attività economiche e produttive ».

Disegni ambiziosi, questi dell'onorevole Fanfani, che noi condividiamo insieme con lui, e che sono legittimi per un ministero che vuole svolgere le sue funzioni in un paese come l'Italia con larga disoccupazione permanente e parziale, e con un bracciantato povero, numeroso e concentrato in poche zone.

Invece, dei disegni dell'onorevole Fanfani, attraverso i bilanci di questi ultimi anni, se ne è perduto volta a volta qualcuno per strada.

In quale di queste voci del bilancio constatiamo la diminuzione più forte? La diminuzione più forte — 18 miliardi rispetto al bilancio 1952-53 — grava sul capitolo concernente l'occupazione interna e l'emigrazione, cioè, praticamente, sui cantieri di lavoro e di rimboschimento e i corsi per disoccupati. Questa diminuzione vorrebbe significare che, essendo aumentata l'occupazione interna, non vi è la necessità di spendere 18 miliardi per occupare dei disoccupati che non esistono. Se poi si tiene conto che nell'esercizio 1952-53, per lo stesso scopo, furono spesi altri 18 miliardi provenienti dall'applicazione della tassa del 4 per cento sui salari, se ne dovrebbe dedurre che la disoccupazione è diminuita dall'anno scorso a quest'anno, perché dai 46 miliardi dell'esercizio finanziario 1952-53 si è passati a soli 10 miliardi, con una diminuzione quindi di 36 miliardi.

Donde abbia ricavato queste rosee prospettive il Governo, non riusciamo a capirlo; non certo dai risultati delle inchieste sulla disoccupazione e sulla miseria.

A meno che non vogliamo considerare l'esercizio 1952-53 un esercizio speciale, l'esercizio finanziario dell'anno elettorale. Per cui, per l'anno elettorale, valeva bene la pena di spendere 46 miliardi, istituire 8.300 cantieri, avviare al lavoro 441 mila disoccupati per circa 100 giorni, con una prevalenza (sarà occasionale?) nei mesi che vanno dal marzo al giugno 1953!

Questa bella torta avrebbe dovuto costituire un bel contributo elettorale per il governo dell'onorevole De Gasperi e per la democrazia cristiana: invece i lavoratori dei cantieri scuola non sono stati riconosciuti, non hanno votato né per il Governo né per la democrazia cristiana. Hanno votato per i partiti di sinistra e, per castigarli, abolite i cantieri scuola, diminuite di 36 miliardi le spese per l'esercizio in corso; applicate, in fondo, quello che disse l'onorevole Gonella dopo le elezioni amministrative di Roma della primavera del 1952. Poiché gli abitanti del villaggio di San Francesco (il quale fu

costruito con un forte contributo del Papa) nelle elezioni amministrative di Roma votarono nella misura del 70 per cento per i partiti di sinistra, l'onorevole Gonella affermò che non vale la pena costruire altre case popolari, tanto gli abitanti voterebbero lo stesso per i partiti di sinistra.

Comunque, in un momento come questo, con un'ondata di licenziamenti in corso, non mi pare che il Governo sia andato incontro alle esigenze della gente più povera del nostro paese, portando i cantieri da 8.300 a 2.000, riducendo il numero dei disoccupati da avviarsi al lavoro da 441 mila a 90 mila, impiegando 7 milioni e mezzo di giornate lavorative invece di 44 milioni e 657 mila dell'anno delle elezioni che portarono al risultato del 7 giugno.

Devo dichiarare a questo punto, e a scanso di equivoci, che sul problema dei cantieri abbiamo un nostro preciso giudizio. Noi siamo per un lavoro produttivo, vale a dire per un lavoro che produca altro lavoro e che non sia fine a se stesso. Però noi stiamo coi piedi per terra, abbiamo la testa sulle spalle, e sappiamo che in questa situazione, in mancanza di un piano organico, costruttivo, concreto di riassorbimento della disoccupazione, i cantieri scuola sono qualche cosa per i disoccupati, per la povera gente. Siamo quindi favorevoli ai cantieri scuola, anche se dobbiamo lamentare molte cose che qui non accenno (tanto, sono note!) come l'assenza di alcune previdenze assicurative, salari bassi e discriminazione non soltanto nell'assunzione del personale ma anche nell'assegnazione del lavoro.

È vero che esiste al Ministero del lavoro una commissione centrale per l'assegnazione dei lavori. L'onorevole Del Bo ha letto certamente le due lettere della C. G. I. L. denunzianti il fatto che per ben due anni la commissione si è trovata davanti al fatto compiuto dei lavori già assegnati. Ed allora si verificano di questi casi: a Subiaco, in provincia di Roma, dove io personalmente ho constatato ciò un mese fa, c'è un solo cantiere di rimboschimento in azione ed è costituito dalla piantagione di migliaia di piante di ulivi nei terreni di proprietà della basilica di santa Scolastica, e l'unico cantiere scuola costruisce la strada che va dall'abitato al sacro Speco.

Noi non ci opponiamo a lavori di questo genere, e il ministro del lavoro ci può dar atto che mai un nostro rappresentante nella commissione suddetta si è rifiutato, per esempio, che un cantiere venisse assegnato per la

costruzione di una chiesa. Ma, almeno, contemperate le esigenze degli enti ecclesiastici con quelle della popolazione civile che sono molto maggiori! Tanto, dal punto di vista elettorale, il caso di Subiaco non ha giovato alla democrazia cristiana che vi ha perduto, nelle elezioni del 7 giugno, un terzo circa dei voti del 18 aprile 1948.

Allo stato attuale delle cose, noi chiediamo una legge apposita, alla quale ci impegniamo a dare il nostro appoggio, perché lo stanziamento venga portato almeno ai 46 miliardi dell'esercizio precedente.

La disoccupazione, anche se non è aumentata, non è certamente diminuita nel nostro paese. Ella lo sa benissimo, onorevole sottosegretario, e in mancanza di provvedimenti di più ampio respiro è necessario lasciare almeno quei 44 milioni di giornate lavorative fissate per l'esercizio precedente.

A proposito di disoccupazione, sarebbe bene che il Governo, nell'interesse della verità, smentisse una buona volta tutte le panzane speculative che vengono diramate dai suoi organi e sui cosiddetti giornali indipendenti (e abbiamo visto in questi giorni a Roma dal caso di un grande giornale, che cosa sono questi giornali indipendenti!).

Noi della C. G. I. L. facciamo quanto è in nostro potere affinché la disoccupazione venga eliminata o per lo meno diminuita. Tutti i nostri sforzi, da anni, sono diretti a questo scopo: il piano del lavoro, la nostra opposizione ai licenziamenti, le proposte per incrementare la produzione nazionale ne sono la prova concreta ed evidente.

Però i fatti sono quelli che sono: non li può certo modificare una interpretazione unilaterale delle statistiche, anche se capziosa e spesso puerile.

Agli uffici di collocamento, al 31 marzo 1953, risultavano iscritti 2.184.662 lavoratori in cerca di occupazione, con 152.952 unità in più del giugno 1952; e quelli di prima classe (questo è il problema), cioè ex occupati in cerca di nuovo impiego, presentavano 69.876 unità in più.

Il numero dei disoccupati sale, poi, paurosamente se si tien conto che agli uffici di collocamento molta gente non si iscrive. Non si iscrivono molti lavoratori nell'Italia meridionale, o perché non hanno ancora compreso l'importanza degli uffici di collocamento, o perché hanno perduto ogni fiducia negli uffici stessi.

Non si iscrivono agli uffici di collocamento alcune categorie che voi conoscete bene: il cosiddetto ceto medio (diplomati, maestri,

tecnici, professionisti). Quanti sono costoro? Certo, è molto difficile precisarlo. Sta di fatto però che da tutti i dati raccolti dalla Commissione parlamentare di inchiesta in tutte le città che abbiamo visitato, questa disoccupazione risulta permanente, numerosa e spesso molto preoccupante.

Si tratta, come ho detto, dei cosiddetti ceti medi (maestri, ragionieri, diplomati, geometri), e in genere di molti giovani che hanno acquisito una licenza di scuola media. Nella sola categoria dei maestri elementari deve esistere un numero molto elevato — circa 100 mila si dice — se in una piccola città come Campobasso furono denunciati 1.100 maestri disoccupati, 150 professori di scuola media, 350 ragionieri e geometri. In provincia di Benevento ho saputo oggi che sono stati denunciati 1.100 maestri disoccupati.

Questa è, purtroppo, la verità, e le sofisticazioni interessate che si è cercato di propinare agli italiani alla vigilia delle elezioni non servono a niente, lasciano le cose come stanno.

È falsa la cifra secondo cui la disoccupazione si aggirerebbe su 1.300.000 unità. Non abbiamo forse il coraggio di guardare in faccia la verità o non ci sentiamo abbastanza forti per dire la verità?

Che cosa è questa cifra di 1.300.000, sulla quale si sono sbizzarriti i giornali governativi alla vigilia della campagna elettorale e quei giornali cosiddetti indipendenti?

Sia detto una volta per sempre — e lo dico in questo momento anche come vicepresidente della Commissione parlamentare per l'inchiesta sulla disoccupazione: questa cifra di un milione e 300 mila è il risultato di un'inchiesta fatta per dimostrare tutt'altra cosa, e che con il sistema del campione e per gli scopi perseguiti non poteva davvero prestarsi ad equivoci. Questa inchiesta ha voluto dimostrare che in una settimana di ottobre del 1942, precisamente dal 7 al 13 ottobre, ben un milione e 300 mila cittadini italiani in condizioni fisiche efficienti non hanno potuto utilizzare la propria capacità, neppure per un solo minuto.

Un esempio: a Roma, una ragazza licenziata dalla Cisa-Viscosa, ha denunciato che nella settimana presa a controllo aveva venduto per un giorno alcuni pacchetti di sigarette all'angolo di via Borgognona, e un altro giorno aveva raccolto un sacchetto di cicoria nei prati vicini a Roma. Questa ragazza non fu considerata disoccupata, non fu messa nelle liste dei disoccupati. Un giovanotto confessò che, sempre nella stessa settimana, era riuscito per una volta sola a

trasportare una valigia affidatagli da un viaggiatore dalla stazione all'albergo. Neppure questo fu considerato disoccupato.

Questa inchiesta è servita, sì, a qualcosa; è servita a dimostrare che in Italia, nella settimana dal 7 al 13 ottobre 1952, un milione e 300 mila cittadini in condizioni normali non hanno fatto assolutamente nulla. Ma quegli stessi giornali che si sono sbizzarriti sulla cifra di un milione e 300 mila disoccupati, si sono ben guardati dal porsi la domanda: come hanno fatto a vivere durante un'intera settimana tante persone che non hanno potuto compiere neppure un minuto di lavoro?

L'inchiesta non l'ha detto, e così neppure i giornali.

Devo dunque rimediare, sia pure brevemente, io, con alcune precisazioni, riferendomi a qualche verbale della commissione d'inchiesta sulla disoccupazione. Ad esempio, l'ex questore di Roma in una sua molto onesta relazione affermò che « fra le centinaia di rastrellati durante le retate notturne e trovati senza documenti, molti chiedevano di rimanere nelle carceri qualche giorno in più per potersi sfamare », e alcuni di noi sanno purtroppo come si mangiava nelle carceri del regno d'Italia e come si mangia ora nelle carceri della Repubblica italiana. I segretari delle camere del lavoro di Roma e di Napoli invitarono alcuni commissari a recarsi presso i mercatini rionali della città alla fine delle vendite, per constatare con quanto accorgimento pratico molti ragazzini frugassero fra gli avanzi deteriorati della frutta e della verdura per trovare qualcosa per mangiare. Il parroco di un grosso agglomerato del Mezzogiorno, con le lacrime agli occhi, affermò a me e agli altri colleghi della Commissione che spessissimo doveva cedere anche ciò che gli rimaneva nella ciotola perché, malgrado ogni suo sacrificio per tentare di sfamare molti bambini, mai vi riusciva. Ma dove il fenomeno tocca il fondo in tutta la sua tragicità è nelle conseguenze morali derivanti da questa situazione. Noi non abbiamo potuto inserire nei verbali della Commissione tutte le risposte così come ci venivano date. Un giovane sui 20 anni si rifiutò di rispondere alle nostre domande che miravano a sapere come facesse egli, che affermava di non aver mai lavorato in vita sua e di appartenere ad una famiglia indigente, a vestire come vestiva (perché vestiva bene). Non volle rispondere perché nella Commissione vi era una donna, la onorevole Maria Federici. Si decise poi a confidarmelo in un orecchio, ed io non vi ripeterò ciò che mi confidò.

Desidero, invece, ripetervi la dichiarazione di un giovane parroco di una cittadina, che per ovvie ragioni non nomino, ma che potete rilevare dai verbali della Commissione d'inchiesta. Questo giovane sacerdote, non preoccupato ma disperato per quanto avveniva nella sua parrocchia, non ebbe la minima esitazione ad affermare che nella sua città la prostituzione in pochi anni era aumentata nella stessa proporzione con cui era aumentata la disoccupazione: e la disoccupazione in quella città era aumentata del 200 per cento.

Ricordo l'accoramento della onorevole Federici, e mi duole che non sia più fra noi per la parte attiva ed appassionata con cui collaborò ai lavori della nostra Commissione. Ricordo però anche le sue preoccupazioni di militante di partito. Dopo queste deposizioni, si chiedeva: « Ma chi voterà per la democrazia cristiana il 7 giugno ? ». Purtroppo, le cose non sono migliorate neppure dopo il 7 giugno.

E passo ad esaminare un altro capitolo del bilancio, l'ispettorato del lavoro. Anche qui dobbiamo rilevare una diminuzione: da un miliardo e 854 milioni del precedente esercizio, siamo passati a 500 milioni, con una riduzione di un miliardo 354 milioni.

DELLE FAVE, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. È una diminuzione fittizia. Oggi, in realtà, spendiamo di più per questo servizio.

LIZZADRI. Prendo atto con piacere di questa sua dichiarazione, ma osservo che anche due miliardi sono insufficienti, perché le inadempienze da parte dei datori di lavoro sono sensibilmente aumentate anziché diminuite. Se dovessimo erogare uno stanziamento proporzionato alle inadempienze ed agli infortuni verificatisi, dovremmo almeno raddoppiare lo stesso stanziamento dello scorso esercizio.

Del resto, la prima prova di una situazione anormale che provoca un maggior numero di infortuni ci è offerta dal ministro dell'industria quando dice che nel nostro paese la produzione industriale è aumentata. La produzione è aumentata, ma tutti sappiamo che anche in quelle fabbriche dove la produzione è salita la mano d'opera è rimasta stazionaria o è addirittura diminuita.

Che s'imponga un forte aumento di fondi per l'Ispettorato del lavoro è provato da questa situazione: nel 1949, nel settore della industria, furono denunciati 566 mila casi di infortunio, che salirono a 672 mila nel 1950, a 747 mila nel 1951, a 867 mila nel 1952. Nonostante la popolazione operaia non sia cre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

sciuta, si sono registrati 300 mila casi in più di infortunio.

I casi di morte furono, nel 1949, 3.585; nel 1952, 3.958, con un aumento di 400 unità. Abbiamo avuto perciò nel 1949 146 infortuni su mille operai, nel 1950: 164; nel 1951: 165; nel 1952: 191. Quindi: in continuo e costante aumento sia gli infortuni che i casi mortali.

D'altra parte, esaminando alcune situazioni, debbo confessare che mi meraviglio se i casi di infortuni e di morte non siano ancora di più.

Voi tutti ricordate certamente il caso di Mignano, in provincia di Caserta, ove trovarono la morte ben 35 operai. Non so che cosa rileverà, o abbia rilevato, la commissione di inchiesta: probabilmente non se ne farà niente e si assolveranno tutti. Ma l'onorevole Del Bo, accorso con me sul luogo del disastro, credo abbia constatato, come constatai io, che non erano assolutamente osservate le norme preventive previste dalla legge.

A Campobasso, sempre nel corso dell'inchiesta sulla disoccupazione, le organizzazioni sindacali denunciarono il fatto che nelle gallerie del costruendo acquedotto Molisano da una settimana avvenivano fughe di gas, che i lavoratori eliminavano bruciandole con i cerini, e l'ispettorato del lavoro poté accorrere dopo una settimana solo quando fu chiamato dalle organizzazioni sindacali.

Ed ecco alcuni casi di supersfruttamento più caratteristici che danno luogo all'aumento di sciagure. Nella società Monte Amiata, che è se non m'inganno in gran parte proprietà dello Stato attraverso l'I. R. I., nel 1948 con una produzione di 2.500 bombole di mercurio, erano occupati 1.200 lavoratori. Oggi la Monte Amiata ottiene la stessa produzione con 800 dipendenti, un terzo in meno del 1948. Gli utili della società sono, naturalmente, aumentati: le azioni dal 1948 ad oggi quotano qualcosa come 1.300-1.400 lire in più. Ma, mentre nel 1948 con 1.200 dipendenti si verificarono 300 casi di infortunio, nel 1952 con 800 dipendenti se ne sono avuti oltre 500.

Ancora: nelle miniere di zolfo della Sicilia, nel 1948, con 7.071 operai si ottenne una produzione di 62.700 tonnellate di zolfo, 8,87 tonnellate per ogni operaio impiegato; nel 1951, con 8.749 operai si è ottenuta una produzione di 84 mila tonnellate, 9,6 tonnellate per ogni operaio. Aumento rilevante tenuto conto delle attrezzature antiquate e inadeguate esistenti in quelle miniere. Ma, nel 1948, su 7.071 operai si ebbero 1.069 infortuni, e nel 1951 su 8.749 operai gli

infortuni salirono a 2.522, il 136 per cento in più dell'anno 1948.

Non voglio dilungarmi con le statistiche su questo punto, e qui ho tutta una documentazione. Del resto, ciascuno di noi, aprendo il giornale la mattina, è difficile non debba leggere con raccapriccio che quasi quotidianamente nuove disgrazie, spesso mortali, colpiscono la grande famiglia dei lavoratori italiani.

In tali condizioni, lo stanziamento dell'ispettorato del lavoro — e prendo ancora una volta nota, onorevole sottosegretario, con piacere di quanto mi ha comunicato — dovrebbe aumentarsi, in tal modo da metterlo in condizione di svolgere la sua attività come noi vorremmo la svolgesse, ed è una attività che nessun altro organismo può esercitare in eguale maniera e con eguale autorità.

Ma ancora più gravi nei riguardi della quantità sono le evasioni sulle paghe stabilite dai contratti di lavoro. Noi della C. G. I. L. abbiamo presentato, e il Presidente del Consiglio dichiarò che avrebbe provveduto, una legge sulla obbligatorietà dei contratti collettivi. L'approvazione di tale legge è indilazionabile e urgente. Noi ci auguriamo che saremo tutti d'accordo che venga, con priorità su ogni altra, discussa e approvata.

Potrei farvi un quadro ampio della situazione esistente in base ai dati in nostro possesso, ma preferisco citare soltanto alcuni casi più interessanti che si verificano ove i nostri sindacati sono deboli.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che in alcune zone dell'Italia meridionale noi siamo stati costretti a fare dei contratti provinciali, perché la stessa confederazione dell'agricoltura non può impegnarsi con contratti nazionali, in quanto dice — e sarà la verità — che non associa tutti i proprietari dell'Italia meridionale. Malgrado che nella maggior parte dei casi i salari dei contratti stipulati provincialmente siano inferiori a quelli del nord, e noi della C. G. I. L. ci stiamo battendo per ottenere che vengano adeguati nazionalmente, la maggior parte dei proprietari del sud non rispettano nemmeno le tariffe stabilite da tali contratti.

Nelle province di Potenza, di Avellino e di Catanzaro, benché il salario dei braccianti sia di 500-550 lire per otto ore, gli agrari pretendono dieci ore di lavoro, altrimenti pagano 400 lire. E non ammettono discussioni.

In provincia di Salerno, le donne che trasportano i limoni, percorrendo in due riprese giornaliera una ventina di chilometri con un

carico di 70 chili sulle spalle, guadagnano non più di 400 lire al giorno.

Ai pastori della Sardegna, per dodici ore di lavoro, si corrispondono 300-400 lire al giorno, e qualche volta una fetta di pane molto nero.

Le raccoglitrici di olive dovrebbero percepire per otto ore — a Catanzaro e in altre province — 380 lire se adulte, e 274 lire fino ai 14 anni. I proprietari, per sfuggire al contratto, pretendono un quantitativo di olive che obbliga le donne a lavorare dieci ore al giorno.

A Giugliano, in provincia di Napoli, alle raccoglitrici di mele si dovrebbe corrispondere un salario di 400-500 lire per otto ore. E invece lavorano dall'alba al tramonto, e debbono ritenersi fortunate verso le loro compagne che lavorano all'interno dove, essendovi la luce, imballano mele fino a notte inoltrata.

Ancora più triste è la sorte delle raccoglitrici di gelsomino in Sicilia. La natura del lavoro costringe queste donne a lavorare tutta la notte con una corresponsione di 120 lire per ogni chilo di gelsomino raccolto. Basti possedere un'esperienza anche superficiale di questo genere di lavoro per sapere che una donna, anche la più svelta, non può raccogliere più di tre chili di gelsomini nel corso di una notte. Ma la cosa più grave è che vengono largamente impiegati, in spregio a tutte le leggi esistenti, ragazzi di 10-12 anni che, pur lavorando tutta la notte, non riescono a guadagnare mai più di 160 lire.

Chi può intervenire per evitare che queste vergognose evasioni avvengano? L'ispettorato del lavoro. Ed è per questo che noi desideriamo che l'ispettorato del lavoro sia rafforzato, sviluppato e potenziato, che possa assolvere alle sue funzioni, che nessun altro istituto o ente può disimpegnare.

Per gli altri stanziamenti, noto l'aumento della spesa per gli uffici del lavoro; è un aumento ancora insufficiente perché la totalità della maggiore spesa è destinata ai miglioramenti economici e alle spese per la previdenza sociale dei collocatori. Erano necessari, d'accordo, questi miglioramenti, e anche noi ci siamo battuti per questo. Ma dobbiamo tener conto che gli uffici di collocamento non sono stati istituiti in tutti i comuni della Repubblica e si rende necessaria la creazione di uffici frazionali nelle grandi città e nei grossi comuni.

Per quanto riguarda il trattamento economico dei collocatori — della maggior parte dei quali io parlerò male — debbo rilevare che è

assolutamente insufficiente. Con ciò, non intendo avallare l'opera di quei collocatori che si sentono autorizzati a fare ciò che non dovrebbero; però, se noi mettessimo costoro in condizioni di potersi sfamare con lo stipendio, le cose potrebbero migliorare.

Infine, è pure del tutto inadeguato lo stanziamento di due miliardi, come l'anno scorso, per l'assistenza straordinaria ai disoccupati. Con questa somma si possono assistere non più di 38 mila disoccupati ragguagliati ad anno, con un'indennità di circa 280 lire al giorno. Se si considera la quantità dei disoccupati, il numero di essi effettivamente assistiti e la riduzione dei 36 miliardi che avete apportato nell'occupazione interna, cioè nel settore dei cantieri di lavoro, si comprende che i 2 miliardi sono una goccia nel mare. E, per carità, non parlateci di assistenza proveniente da altre parti o figurante in altri bilanci specialmente nei riguardi dei disoccupati del sud! Basta leggere in proposito nelle « considerazioni conclusive e proposte » quanto ha scritto l'onorevole Vigorelli, presidente della Commissione di inchiesta sulla miseria. Per l'assistenza sanitaria gratuita, ad esempio, ogni condotta medica comprende, nell'Italia settentrionale 249 iscritti, nell'Italia meridionale 511 ed in quella insulare 802; e per gli inabili, si spendono: nell'Italia del nord 38 mila lire per individuo (e non è una gran somma), nell'Italia meridionale 2.600 e in quella insulare 3.300. A parte l'insufficienza della spesa, si nota anche da queste cifre che, per i governi passati, non si è fatta ancora l'unità d'Italia.

Ed eccomi all'ultimo argomento che mi sono proposto di trattare: il collocamento. Si tratta di una grossa questione, onorevoli colleghi, che sta alla base di tutti i conflitti verificatisi in Italia dal 1880 ad oggi, specialmente nelle zone bracciantili. Sarebbe oltremodo interessante fare la storia del collocamento nel nostro paese, che è poi la storia di tutto il glorioso movimento operaio italiano nelle campagne. Io mi limiterò soltanto ad alcuni accenni per sottolineare l'essenziale importanza. Non è per caso che la necessità di una disciplina del collocamento sia stata sentita dai lavoratori ancora prima delle stesse leghe e delle camere del lavoro; e già alla fine del secolo scorso non si ebbe manifestazione operaia che non rivendicasse questa necessità. Al primo congresso delle camere del lavoro di Parma, il 29 giugno 1893, si sottolinea l'esigenza del collocamento. Un anno dopo, al congresso nazionale cattolico di Pavia, si afferma che i compiti del

collocamento della manodopera debbono essere risolti con precedenza dalle costituenti camere del lavoro. Come è noto, sia Parma che Pavia sono due città eminentemente agricole. Collega Repossi, quanto cammino a ritroso hanno fatto i sindacalisti cattolici da quel congresso di Pavia! (*Interruzione del deputato Repossi*).

Il 1° luglio 1900 ha luogo il terzo congresso intercamerale di Milano cui partecipano 19 camere del lavoro, ricostituite dopo la reazione del 1898. Anche qui si deliberano le prime norme sulla costituzione degli uffici di collocamento. Nel 1901 a Bologna, altra zona agricola, il 1° congresso della Confederterra pone tra i principali obiettivi dell'organizzazione la gestione del collocamento. Nei giorni 19-20 ottobre 1901, a Reggio Emilia sempre (valle padana), 39 camere del lavoro decidono di facilitare e generalizzare il collocamento gratuito. E così di seguito, in ogni occasione: l'esigenza del collocamento disciplinato e affidato ai lavoratori si impone sempre più. Perché? Perché in un paese di larga e permanente disoccupazione come è, purtroppo, il nostro, la funzionalità del collocamento è alla base stessa della convivenza nazionale, rappresentando molto spesso l'unica possibilità di lavoro e di vita per migliaia di famiglie di lavoratori.

Come stanno, invece, oggi, le cose? Nella primavera del 1949, dopo lunga e vivace discussione in seno alla Commissione del lavoro e in quest'aula, con un compromesso raggiunto fra i diversi gruppi, si approvò la legge recante il nome dell'onorevole Fanfani. La legge non soddisfece noi di questa parte allora, e non ci soddisfa oggi. L'approvammo lo stesso anche in quelle parti che ritenevamo non corrispondenti alle esigenze attuali dei lavoratori e allo sviluppo delle loro organizzazioni. Comunque pensammo che una legge, anche malfatta, è sempre meglio di niente. Ma che cosa è avvenuto di questa legge?

Entrata in vigore il 6 giugno 1949, dopo 4 anni non è applicata neppure nelle sue parti essenziali e debbo aggiungere, in verità, che la maggior colpa di questo ritardo ricade sul Ministero del lavoro che, o non ha formulato i regolamenti di applicazione o che, nella persona di qualche pezzo grosso, li trattiene nei cassetti di qualche tavolo.

Infatti, la richiesta nominativa dei lavoratori da parte padronale, che rappresenta uno dei lati più importanti della legge, non è stata ancora disciplinata con regolamento, e non lo è stata volutamente. Attraverso

questa deficienza, si evade la legge almeno per il 50 per cento, perché non solo i lavoratori qualificati e specializzati vengono assunti con richiesta nominativa; ma, attraverso le maglie di questa eccezione, anche operai non qualificati vengono avviati al lavoro direttamente e ciò porta a favoritismi di ogni sorta.

Non è stato ancora disciplinato il collocamento di alcune categorie, come panettieri, vetrai, poligrafici, albergo e mensa, ecc.; e mentre si era d'accordo di affidarlo alle organizzazioni di categoria, la mancanza del regolamento dà luogo a evasioni e soprusi che poi sfociano in vere agitazioni.

Per migliorare il collocamento, il Governo si impegnò a presentare un disegno di legge per coordinare il collocamento stesso con l'imponibile della mano d'opera, in modo da distribuire il lavoro con maggiore giustizia ed equità. Il disegno di legge non fu mai presentato e, per supplire a tale carenza, portammo noi della C. G. I. L. una proposta di legge davanti alla Camera nella scorsa legislatura. Decaduta, come le altre, l'abbiamo ripresentata il mese scorso e ci auguriamo che troveremo i colleghi tutti d'accordo nell'approvarla.

Abbiamo, sul collocamento, una legge difettosa sin dalla nascita — come purtroppo avviene dei frutti di compromesso — e poco applicabile per le esclusioni previste. Ma, come se tutto ciò non bastasse, a 4 anni di distanza senza il regolamento che dovrebbe disciplinarne l'applicazione. Ce ne sarebbe già abbastanza per dire che il collocamento non funziona nel nostro paese. Ma la evasione più grave, ciò che praticamente distrugge il collocamento — e lo pone al servizio di una parte — è la mancata costituzione delle commissioni di controllo comunali. I compagni e i colleghi che parteciparono alla formulazione di questa legge ricorderanno quanto grande fosse la preoccupazione di tutti a questo riguardo. Deputati di ogni parte giustamente sentivano che un servizio così delicato non poteva essere affidato ad una sola persona, e ciò, non soltanto per ridurre al minimo arbitri, o favoritismi ed anche errori in buona fede, ma anche per dar modo ai lavoratori di vedere nel collocamento un servizio all'infuori e al di sopra di qualsiasi influenza politica, di parrocchia e dei signorotti locali.

Fu per impedire queste influenze che furono istituite le commissioni comunali le quali, formate dai rappresentanti dell'autorità locale e delle organizzazioni dei lavoratori, dovevano offrire ai disoccupati garanzie di giustizia e di

comprensione nella graduatoria delle necessità per la assegnazione del lavoro. Ebbene, di queste commissioni, a 4 anni di distanza dalla approvazione della legge, ne sono state costituite circa 300 su circa 8 mila comuni. E in altri 7 mila e 700 comuni il lavoro di milioni di operai e di braccianti è alla mercé dell'arbitrio assoluto e incontrollato del collocatore.

E siccome — scusatemi, ma questa è la verità — nell'80, 90 per cento dei casi questo collocatore è un'attivista delle A. C. L. I. o della democrazia cristiana, ognuno può trarne le conseguenze che crede. Se le cose cambieranno, sarò io il primo a riconoscerlo e a dare atto a quel ministro che sarà riuscito, in questo campo, a superare la pressione del suo partito e quella ancora più pesante dell'azione cattolica.

Ho qui una documentazione molto vasta, dettagliata e precisa — sorvolo, perché l'ora è molto tarda — sulle illegalità, sui soprusi, alcuni dei quali veramente clamorosi. Molti di questi casi abbiamo denunciato al Ministero del lavoro; ma in 95 casi su 100 esso non ha risposto; e negli altri 5 casi ha dato ragione ai collocatori, anche quando successivamente il collocatore è stato arrestato, come a Codigoro, e come a Ferrara, ove il tribunale, condannando alcuni funzionari addetti al collocamento, ha dato modo al pubblico ministero di qualificare l'azione di costoro come « peggiore dell'omicidio, in quanto essi hanno ucciso delle coscienze dei lavoratori e speculato sul dolore, sul bisogno e sulla fame altrui! ».

Così stanno le cose, e non cito altre numerosissime documentazioni che ho qui soltanto per non prolungare il mio intervento. Questo stato di cose non giova a nessuno: non giova al Governo, non giova alle organizzazioni sindacali, di qualsiasi colore, non giova al paese, e non giova neppure alla democrazia cristiana, perché io credo che alla diminuzione sensibile dei suoi voti il 7 giugno non siano state estranee le denunce di arbitri, di illegalità, di corruzione consumati da alcuni collocatori a danno di lavoratori in cerca di impiego. Non si tratta di casi sporadici, ma di un sistema al quale bisogna porre termine.

Il collocamento, come ho già detto, è un servizio sociale che, in un paese con mano d'opera esuberante, dovrebbe essere affidato, nell'interesse di tutti, del lavoratore, del governo, dei sindacati, ai lavoratori stessi. Ho detto che l'opera faziosa di molti collocatori ha fortemente indebolito l'influenza della democrazia cristiana e delle « Acli »

nel sud: ma ciò a noi importa poco. Ciò che invece a noi importa è che l'opera di costoro ha fortemente scosso la fiducia dei lavoratori nell'obiettività e nella giustizia dello Stato italiano come tale con tutte le conseguenze immediate e lontane. Ed è molto significativo che nel corso dell'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione altre cose sono saltate agli occhi dei commissari; da una parte, accordo e fiducia dei datori di lavoro verso il collocamento; dall'altra, sfiducia, quasi totale, dei lavoratori verso gli uffici stessi.

Per ovviare a questi gravi inconvenienti noi chiediamo il rispetto assoluto della legge, l'allontanamento immediato di quei collocatori che si sono dimostrati indegni dell'alta funzione del collocamento o non hanno compreso la necessità di esercitarlo in modo equo e al di fuori di ogni pressione di parte.

Ma, al punto in cui siamo, e con quattro anni di esperienza alle nostre spalle, noi avanziamo proposte concrete che tramuteremo in progetti per eliminare i difetti messi in luce dall'applicazione della legge e per riportare il collocamento alla sua vera funzione di distribuire con giustizia e imparzialità, fra tutti i richiedenti, il lavoro disponibile.

Noi chiediamo: 1°) la costituzione delle commissioni comunali di collocamento in tutti i comuni, con la elezione dei rappresentanti dei lavoratori; 2°) l'affissione presso le sedi degli uffici di collocamento di un apposito albo con la graduatoria delle precedenzae, in base al criterio della rotazione e del bisogno; 3°) che sia assegnata la presidenza delle commissioni comunali ad una autorità locale: al sindaco o a un magistrato, perché il collocatore non sia contemporaneamente giudice e parte in causa; 4°) di ridurre al minimo indispensabile l'avviamento al lavoro su richieste nominative; 5°) che il collocamento delle categorie speciali venga mantenuto alle organizzazioni sindacali come per il passato; 6°) di aumentare la rappresentanza dei lavoratori nella commissione centrale e in quelle provinciali; 7°) di estendere il collocamento alle categorie ora escluse, e ciò per impedire che i lavoratori siano in balla dei mediatori.

Nella misura in cui si terrà conto di queste richieste, il collocamento potrà diventare fonte di equilibrio e di distensione fra le masse dei lavoratori in cerca di lavoro e non strumento di contrasti, di ingiustizie e di agitazioni.

Onorevoli colleghi, ho la pretesa di aver trattato questo scottante argomento con la maggiore obiettività possibile. Ciò che noi

chiediamo per il collocamento non è una considerazione particolare per una parte dei lavoratori italiani, cioè per quelli iscritti nelle nostre organizzazioni o in altre organizzazioni; chiediamo giustizia per tutti. E siamo sicuri che, se riusciremo a portare giustizia in questo delicato ramo della vita dei lavoratori, avremo reso un grande servizio e portato un notevole contributo alla distensione sociale e alla tranquillità del nostro paese.

Onorevoli colleghi: queste sono le mie osservazioni sul bilancio del lavoro. E potrei aver finito, se la grave tensione esistente nel paese, a causa di licenziamenti nel settore dell'industria e a causa dell'intransigenza padronale che si rifiuta financo di trattare le richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali, non mi obbligasse a sottolineare la nostra posizione in questo particolare e delicato momento della vita sociale e politica del paese. Io devo, prima di tutto, affermare che, contro tutte le voci calunniose e provocatorie, i lavoratori italiani hanno dimostrato, prima e dopo il 7 giugno, che essi lottano con tenacia e decisione, ma lo fanno sul terreno della più stretta legalità costituzionale. Anche quando si oppongono alla chiusura degli stabilimenti con l'occupazione delle fabbriche, non lo fanno per il gusto di lottare, ma perché le condizioni obiettive dell'economia e delle strutture sociali impongono anche questa forma di lotta. Voi dovete riconoscere che, se un numero maggiore di fabbriche non ha chiuso i cancelli e se i licenziamenti, in una certa misura, hanno potuto essere contenuti, il merito non è certo degli industriali e neanche del signor Bonino, onnipotente presidente dell'I. R. I., ma dei lavoratori italiani e delle loro organizzazioni sindacali. Ho anche il dovere di assicurare da questa tribuna i lavoratori italiani che la Confederazione generale italiana del lavoro non accetta, come fatalità ineluttabile, la permanenza di oltre due milioni di disoccupati fissi e di un numero maggiore di disoccupati parziali. Né accetta come definitiva una condizione salariale che, a otto anni dalla fine della guerra, non raggiunge ancora il 50 per cento del minimo indispensabile nella quasi totalità delle province italiane.

È dal 1947 che la nostra grande Confederazione ha cominciato a preoccuparsi della situazione che veniva a determinarsi nella economia italiana e nessuno può aver dimenticato il successo ottenuto dalla conferenza sul suo piano del lavoro, svoltasi alla presenza di due ministri e con la partecipazione dei più noti economisti italiani. Dal 1948 essa conduce

una intensa campagna contro la smobilitazione dell'industria che in Italia si chiama con un eufemismo «ridimensionamento» e che, senza giovare alla produzione nazionale, ha gettato sul lastrico migliaia di lavoratori e ha disperso un capitale veramente prezioso quale è quello della mano d'opera specializzata, vanto ed onore della classe operaia del nostro paese.

Dal 1948 ad oggi sono stati chiusi oltre 100 stabilimenti metalmeccanici, molti dei quali erano un titolo di vanto della tecnica e del lavoro italiano. Oltre 40 mila lavoratori, in gran parte qualificati e specializzati, sono stati esclusi dalla vita produttiva. Nello stesso periodo di tempo, altri 80 stabilimenti metalmeccanici sono stati parzialmente smobilitati riducendone l'utilizzo della capacità produttiva con i licenziamenti di altri 40 mila lavoratori.

Nel settore tessile, dal 1948 ad oggi, sono state chiuse, nelle sole province di Varese, Como, Milano, Torino e Firenze, 134 fabbriche e licenziati oltre 16 mila lavoratori. Altri 30 mila lavoratori tessili prestano la loro opera ad orario ridotto.

Noi affermiamo che è un dovere nazionale dare alla nostra industria, ed al popolo che vive e lavora nell'industria e attorno all'industria, un domani di sicurezza ed una esistenza civile; che è giunto il tempo di abbandonare la vana speranza in una impossibile emigrazione di massa e la illusione pericolosa di una pretesa efficacia economica della produzione di guerra. Il popolo italiano può e deve, nella unità dei suoi sforzi, creare condizioni stabili per mantenere i lavoratori alla loro occupazione ed avviare ad un rapido riassorbimento del processo produttivo la grande massa dei disoccupati.

La Confederazione del lavoro ha da tempo diagnosticato e previsto queste difficoltà, che altro non sono se non il segno del fatale aggravarsi, nel quadro della politica economica ed industriale fin qui seguita, della crisi e degli squilibri fondamentali della nostra organizzazione economica. Crisi e squilibri imputabili alla organica e cronica debolezza del mercato interno, sempre più manifestamente incapace di esercitare un'azione di stimolo permanente sullo sviluppo produttivo, alla dannosa deformazione dei nostri rapporti economici con l'estero, i quali rendono oggi l'Italia indifesa e priva di prospettive di fronte alle oscillazioni della politica e della congiuntura internazionale.

Dobbiamo anche reagire al tentativo, ormai chiaramente rivelatosi fallimentare,

— anche nei suoi effetti immediati — di legare l'industria nazionale ai mercati artificiali del riarmo — abdicando alla sua naturale funzione di accrescimento del reddito del lavoro del benessere del popolo —; nè può trascurarsi che la crisi è anche imputabile alla insufficienza e frammentarietà di una politica economica che si è tradotta nella pratica rinuncia ad una vera riforma agraria e, quindi, alla trasformazione e allo sviluppo dell'agricoltura e ad una politica industriale moderna, col risultato di consolidare il predominio dei privilegi monopolistici e terrieri nella vita economica nazionale.

In queste condizioni, si dimostrano assolutamente urgenti ed immediate alcune misure di emergenza e, fra queste, la prima che la Confederazione generale italiana del lavoro ha richiesto sia adottata è la sospensione di tutti i licenziamenti intimati o preannunciati da parte di tutte le aziende e in particolare delle aziende I. R. I. Tale provvedimento è indifferibile non soltanto per assicurare ai lavoratori la continuità del loro impiego e garantire alle città interessate, come Terni, Savona, Piombino, il normale svolgimento della loro vita economica, ma soprattutto per evitare che sia compromessa la possibilità di una soluzione di fondo della crisi in direzione dello sviluppo economico e dell'aumento dell'occupazione. Invece si agisce, e da parte dell'I. R. I. con particolare accanimento, a smobilitare, a licenziare, a ridurre gli orari, a sospensioni di lavoro, come un fatto definitivo, come una decisione sulla quale non si deve più ritornare. Ai lavoratori della Terni, come a quelli della Magona o dell'Ilva di Savona si promettono due o tre mesi di sussidi, una somma di liquidazione una volta tanto e poi, come prospettiva lontana, molto lontana e molto vaga, un'occupazione in una strada o in un cantiere scuola.

In questo modo vengono escluse e bandite da ogni attività produttiva decine di migliaia di lavoratori a tempo indefinito, forse per sempre, la cui occupazione è fonte di vita e di lavoro per intere popolazioni urbane, come a Terni e a Piombino. Questo spiega anche le preoccupazioni e le proteste che si levano dai più vari strati sociali per chiedere che la situazione venga affrontata e risolta rapidamente.

Onorevoli colleghi, stiamo tutti bene attenti. Si tratta della distruzione di un patrimonio creato attraverso decenni di esperienza tecnica e lavorativa. La nostra organizzazione dichiara che non è possibile ac-

cettare una posizione di rinuncia e di abbandono di fronte a questa crisi che dilapida e avvilisce un patrimonio che appartiene a tutti gli italiani, e non al dottor Costa, presidente della Confindustria, né al signor Bonino, presidente liquidatore del complesso I. R. I.. La C. G. I. L. a questo programma di smobilitazione ha opposto il suo programma di ricostruzione e di vita puntando, per il settore siderurgico e meccanico, proprio sul complesso I. R. I.. Ma è naturale che non sarà mai l'attuale presidente liquidatore del complesso I. R. I. che potrebbe assolvere a questa importante e delicata funzione. Secondo noi, le aziende I. R. I., mai come in questa grave crisi, dovevano e avevano il modo di giustificare la loro esistenza di aziende di Stato. Esse dovevano porsi alla avanguardia della ricostruzione e non della smobilitazione; dovevano curare l'utilizzazione delle maestranze all'interno delle fabbriche e non mettersi alla testa di ogni azione padronale tendente ai licenziamenti e alla chiusura degli stabilimenti.

Avevamo proposto al Governo, e al Presidente del Consiglio onorevole Pella in modo particolare, la creazione di un'azienda di Stato che gestisse tutte le aziende di proprietà dello Stato o con partecipazione statale per riorganizzarle e iniziare l'attuazione di un programma di potenziamento in ogni ramo di attività economica. La Confederazione generale del lavoro, insomma, vedeva e vede nell'I. R. I. ancora il gruppo pilota che deve sanare, ricostruire, sviluppare l'industria italiana, e non invece, come sta accadendo, il gruppo pilota che, smobilitando, distruggendo e licenziando, prepara il passaggio di quel poco che rimarrà delle aziende di Stato, se rimarrà, agli avvoltoi della finanza italiana, che già si fregano le mani, considerando a quale tenue prezzo si liberano oggi della concorrenza dell'I. R. I. e con quanti pochi soldi svalutati ne riassorbiranno domani le residuali attività.

Onorevoli colleghi, dopo il 7 giugno questo stato di cose è andato peggiorando e in questi ultimi giorni sta precipitando. Ai licenziamenti intimati di Savona, di Piombino, di Terni si sono aggiunti i 480 della Breda di Milano, i 700 della Tallero di Milano, i 1.750 della Pignone, un numero imprecisato della Navalmeccanica di Napoli e qualche altro migliaio da parte di aziende minori. Sussiste, inoltre, la minaccia di ulteriori licenziamenti nel settore tessile, preannunciati dal presidente degli industriali tessili nel suo recente discorso al Senato.

Con una situazione di questa gravità, non crede il signor Presidente del Consiglio che sarebbe utile ed opportuna una riunione — come quella che noi della C. G. I. L. abbiamo chiesto per la seconda volta — dei ministri interessati con le organizzazioni sindacali e dal Presidente del Consiglio stesso presieduta?

Comprendiamo benissimo le preoccupazioni del Governo e quelle del Presidente del Consiglio in questo particolare momento. Ma è dal primo giorno dell'insediamento del nuovo Governo che abbiamo avanzato una tale proposta. È necessario fare qualche cosa di urgente, di positivo e di costruttivo, e farlo subito, se non vogliamo che gli avvenimenti prendano una piega che noi, meno degli altri, vogliamo che prenda.

Ma in una atmosfera di pessimismo come quella che si va creando, senza prospettive né immediate né lontane, come si può pretendere che i lavoratori accettino passivamente, senza protestare, provvedimenti così dolorosi?

Eppure, tutti sono convinti — basta parlare in confidenza con amici, dirigenti, deputati di ogni colore, anche democristiani — che il mondo del lavoro italiano ha bisogno di una scossa, di uno *choc* psicologico che capovolga la tendenza, e reagisca al pessimismo creando una atmosfera di ripresa e di ottimismo che dia alle masse prospettive e fiducia nell'avvenire. Invece, pare si agisca con la preordinata volontà di esasperare la situazione; e, nelle aziende dell'I. R. I., questa volontà non è esente dalla provocazione.

Mi auguro di cuore, come cittadino, come dirigente sindacale, come rappresentante del popolo in quest'Assemblea, che la vertenza della Terni trovi una soddisfacente soluzione nell'interesse del paese. Ma come è possibile imporre a migliaia di operai specializzati, molti dei quali sono sui 40 o 50 anni, che dopo decenni di lavoro in fabbrica, si rassegnino alla fame o, nel migliore dei casi, a riqualificarsi per andare poi ad occupare un posto di manovale muratore? Come potete pretendere questo? E come pretendere che siano rassegnati, che non protestino, che non facciano neppure comizi nella loro città? Io credo di interpretare il pensiero, per lo meno, dei deputati di questa parte mandando un saluto caldo e affettuoso ai lavoratori della Terni che sono scesi in piazza per protestare contro questo ingiusto provvedimento. (*Applausi a sinistra*).

La stessa preordinata volontà di esasperazione deve essere constatata nella politica

di rappresaglia instaurata da alcune aziende nell'interno delle fabbriche. Non giova né al suo buon nome, né alla politica di distensione, l'azione che la Fiat sta conducendo contro organismi sindacali e contro le commissioni interne. Dissi altra volta, e voglio ripeterlo ancora, che, per l'esperienza di lunghi anni di vita comune con i propri dipendenti, la direzione della Fiat dovrebbe essere convinta che le rappresaglie, le discriminazioni politiche, i licenziamenti arbitrari, una disciplina che non viene esercitata neppure nelle caserme, non sono i mezzi più adatti per ottenere un migliore rendimento e una collaborazione attiva da parte delle maestranze. La libertà, anche all'interno delle officine, i lavoratori italiani se la sono conquistata con anni di lotte e di sacrifici ed anche col proprio sangue. Non gliela ha regalata nessuno, né il professor Valletta, né il governo democristiano; ripeto: la libertà i lavoratori nelle fabbriche se la sono conquistata. (*Applausi a sinistra*).

E non è inutile ricordare qui che se le grandi fabbriche, compresa la Fiat, furono risparmiate dalle distruzioni dei nazisti in fuga, il merito va agli operai che nei giorni 25 e 26 aprile 1945 le presidiarono in armi e le difesero contro gli attacchi dei « Tigre ».

Alla « Grandi motori », una delle fabbriche dove oggi si accanisce la rappresaglia padronale, i dirigenti avranno certamente dimenticato che un operaio, Eligio De Fina, s'immolò il 1° aprile 1945 nel tentativo di immobilizzare un carro armato penetrato nello stabilimento. I suoi compagni non l'hanno certamente dimenticato, e molto bene farebbe a non dimenticarlo neppure la direzione della Fiat.

La C. G. I. L., neppure in casi come questi, si è lasciata trascinare dalla provocazione padronale. È rimasta e rimane nei limiti della Costituzione chiedendo al Governo che ne esiga l'applicazione anche da parte padronale. È con questo spirito di comprensione delle esigenze del paese e della legalità costituzionale che essa, al suo congresso di Napoli e nel comitato direttivo del giugno scorso, ha offerto la propria collaborazione a quel governo che prendesse in esame le sue proposte per discuterle e modificarle anche, ma che da queste si partisse per infondere nuovo impulso alla economia del paese, arrestando decisamente la smobilitazione in atto dell'industria nazionale. Il governo o i governi, succedutisi dopo il 7 giugno, non hanno capito che si trattava di un fatto nuovo nella storia sociale dell'Italia e, probabilmente, nella

storia di tutti i paesi capitalistici del mondo.

I lavoratori italiani, offrendosi di collaborare nell'opera di risanamento e di sviluppo dell'economia nazionale, e dichiarando di essere pronti a sostenere anche dei sacrifici per la realizzazione di tale obiettivo, hanno dimostrato che, alla protesta ed alle agitazioni, essi preferirebbero l'apporto di un contributo positivo e costruttivo alla vita del nostro paese.

Qualsiasi governo sinceramente democratico e veramente preoccupato degli interessi del popolo, avrebbe accolto con gioia proposte di questo genere fatte a nome di cinque milioni di lavoratori organizzati e delle loro famiglie. Nessuno riesce a capire come un governo responsabile possa passare sopra a una tale offerta di collaborazione a meno che non sopravviva, anche dopo il 7 giugno, assurda ma possibile, la volontà di impedire alle masse lavoratrici il loro inserimento pacifico nella direzione della vita del paese.

Anche se risultasse giusta questa interpretazione della vostra volontà, signori del Governo, la C. G. I. L., non devierà di un centimetro dalla sua azione che consiste nella difesa ad oltranza dei diritti economici, politici e sociali di tutti i lavoratori italiani nel quadro della Costituzione della Repubblica, fondata sul lavoro e, nello stesso tempo, porterà il suo contributo attivo e operante perché con uno sforzo comune l'Italia esca dalla crisi che minaccia la sua industria e la sua economia.

Signori del Governo, vi diciamo: siete ancora in tempo per iniziare coi fatti una nuova politica di giustizia e di benessere sociale.

Fermate i licenziamenti, riportate la tranquillità nelle migliaia e migliaia di famiglie sulle quali pende la spada di Damocle della disoccupazione e della miseria. Chiamate il padronato ai suoi doveri sociali e imponetegli il rientro nella legalità costituzionale. Impedite la smobilitazione dei complessi industriali che rappresentano decenni di lavoro e di sacrifici di tutto il popolo italiano. Riaprite i cuori dei lavoratori alla fiducia e alla speranza.

In questa opera di comprensione, di pace e di giustizia sociale voi troverete al vostro fianco la nostra grande organizzazione e tutti i lavoratori italiani, perché soltanto una politica di pace e di comprensione e di larga giustizia sociale può rendere la nostra patria grande e felice. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, dirette al Governo e al ministro dell'interno, delle quali il Governo stesso riconosce l'urgenza:

Minasi, Gullo, Miceli e Marabini, « per conoscere precise notizie sul disastro nuovamente abbattutosi, a due anni di distanza, sulle popolazioni di Reggio Calabria e di molti altri comuni di quella provincia. Gli interroganti hanno ricevuto notizie telegrafiche di diverse diecine di morti e di un numero impreciso di dispersi, nonché di gravi pericoli che minacciano altre zone della città di Reggio e della provincia. Per conoscere quali provvedimenti, tempestivi ed urgenti, intenda adottare per fronteggiare l'eventualità di sciagure, per soccorrere quelle sventurate popolazioni »;

Capua, « per sapere quali notizie ha sulla entità dei danni alle persone ed alle cose, determinati dalla alluvione che ha oggi colpito la provincia di Reggio Calabria, e quali provvedimenti ha preso per soccorrere le zone colpite »;

Larussa, Sanzo e Pugliese, « per conoscere l'entità dei danni verificatisi in provincia di Catanzaro e di Reggio Calabria, in seguito al recente violentissimo nubifragio e quali provvedimenti sono stati adottati con carattere d'urgenza e si adotteranno in seguito, per venire incontro alle popolazioni sinistrate »;

Alicata, « per conoscere d'urgenza le misure che sono state prese e sono in corso per venire incontro alle popolazioni calabresi colpite ancora una volta da un immane disastro »;

Caroleo, « per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda il Governo adottare in favore delle popolazioni calabresi colpite dall'immane sciagura oggi appresa »;

Madia, « sul nuovo disastro alluvionale abbattutosi sulla città di Reggio Calabria e provincia: sull'entità delle vittime e dei danni; e sui provvedimenti immediati che il Governo intende adottare ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Dolorose sono le notizie, onorevoli deputati, che io debbo recare in risposta a queste interrogazioni.

Per un violentissimo temporale scatenatosi nella notte scorsa, hanno straripato vari torrenti del litorale jonico, provocando vitti-

me, gravi danni agli abitati, alle strade e alle campagne e anche alla strada ferrata, che è stata interrotta in vari punti.

Le frazioni più particolarmente colpite sono quelle di San Gregorio, Saracinello, Oliveto, Valanidi, Croce Valanidi, tutte nel comune di Reggio Calabria: molte case sono crollate e sono state asportate dalla furia delle acque.

Gravi danni vengono anche segnalati a Grotteria, Mammola, Montebello Jonico, Condofuri, Roccella Jonica, San Lorenzo, Melito, Pontosalto, ove sono in corso accertamenti.

Le frazioni di Oliveto, Rosario Valanidi e Santa Croce sono isolate per la piena dei torrenti. Pare che le strade — se così si possono chiamare — che conducono a questi paesi, siano trasformate in torrenti.

L'opera di soccorso che è stata predisposta, e della quale poi parlerò, è tuttora ostacolata gravemente dalla pioggia che persiste; anzi, le notizie segnalano che la pioggia continua a cadere in quantità preoccupante, aggravando le previsioni di danni.

Le vittime finora accertate sono ben 24, ma quasi certamente ve ne saranno delle altre, perché nelle frazioni isolate si sono verificati crolli e corre voce che vi siano vittime.

I profughi alluvionati affluiscono a Reggio Calabria. Il prefetto dirige le operazioni. Fin da stamane il Ministero dell'interno ha disposto un primo stanziamento di 10 milioni, e ha mandato coperte e indumenti perché i profughi che affluiscono a Reggio Calabria sono, come è comprensibile, totalmente sprovvisti di vestiario. Contemporaneamente vengono approntati ricoveri con grande celerità per circa 300 persone già giunte a Reggio Calabria. Sono stati inviati nelle zone alluvionate vigili del fuoco, funzionari, agenti di pubblica sicurezza e carabinieri; è stato fatto appello all'autorità militare che ha già disposto per l'invio di un elicottero con il quale ci si possa mettere in contatto con le località isolate. Il Ministero dei lavori pubblici di concerto col Ministero dell'interno sta facendo pure tutto il possibile per venire incontro alle necessità derivanti dall'alluvione. Il prefetto ha richiesto urgentemente l'invio di otto vagoni di gabbioni a scatola da impiegare per le arginature delle acque. Questi gabbioni sono già in corso di spedizione. Da Messina sono giunti circa 150 genieri e pontieri con adeguate attrezzature per cercare di riparare le arginature infrante.

Dalle ultime notizie risulta che la zona maggiormente colpita è quella che interessa

il litorale da Reggio Calabria a Melito, a causa della piena del torrente Valanidi. Il torrente Arbo ha pure causato gravi allagamenti nella zona. Sono stati già predisposti interventi nella borgata Arangea nella zona del torrente Sant'Agata. Sono stati inviati funzionari per accertamenti ed eventuali interventi nelle frazioni di Cataforio e Mosorrota di Reggio Calabria.

Comunico che l'onorevole Colombo, sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, si è recato immediatamente, di concerto col Ministero dell'interno, nelle località per sorvegliare l'organizzazione dei soccorsi. Sono stati disposti accertamenti per l'intervento negli abitati di Mammola. Interrotta è stata la linea telegrafica, e così quella ferroviaria, sempre verso la zona jonica. È già stata disposta la difesa provvisoria con gabbioni dell'arginatura a destra del torrente Arbo in località Valanidi e Arangea. È inutile dire che ogni sforzo viene fatto e nulla viene tralasciato da parte del Ministero dell'interno per riparare ai danni e aiutare le popolazioni colpite, e sono autorizzato a dire anche a nome degli altri ministeri questo, perché la popolazione senta vicino a sé l'affettuosa e operosa solidarietà nazionale.

PRESIDENTE. L'onorevole Minasi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MINASI. Onorevoli colleghi, il tono e la sostanza delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato in risposta alla mia interrogazione mi dicono che il Ministero non è perfettamente a conoscenza dell'effettiva entità del disastro. Riscontro una certa genericità nella esposizione dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno. E non poteva essere diversamente, onorevoli colleghi, sia per la brevità del tempo che ci separa dal disastro, sia in relazione a quanto mi viene segnalato dagli amici del mio partito, dagli amici delle organizzazioni popolari, i quali alle ore 15 si sono trovati sul posto ove più grave si è abbattuto il cataclisma, cioè a pochi chilometri dalla città di Reggio Calabria nella zona di Valanidi, ed alle ore 15 mi hanno comunicato che non era ancora comparsa l'ombra di qualsiasi preoccupazione o intervento delle autorità governative. Mi consenta l'onorevole sottosegretario di Stato che io denunci forte questa mancanza che spiega la genericità della risposta. 55 sono le vittime travolte dalla violenza delle acque nella zona di Valanidi e nella zona attorno a Reggio Calabria.

Inoltre, non si conosce il destino di altre popolazioni, come quelle di Caulonia, Grot-

teria, Bovalino, Gioiosa Marina, San Luca; e coloro che conoscono la situazione dei luoghi e la conformazione topografica di questi abitati hanno ragione di essere in pena.

Come ha provveduto il Governo? Evidentemente il prefetto deve aver riconosciuto, ad un certo momento, la sua impotenza a portare anche i primi soccorsi. Né possono convincermi le assicurazioni del sottosegretario, avendo in proposito una triste esperienza. Scadono esattamente due anni dall'altra alluvione, che ha colpito assai gravemente le stesse popolazioni che oggi risentono dei nuovi danni e che costa la vita a decine di persone. Debbo ricordare con quanta passione e quanta ansia le popolazioni della mia terra cercarono di affrontare il drammatico problema, che non è soltanto un problema di pane, ma di stabilità della terra che ospita grossi strati di popolazione. I lavoratori della mia provincia indirono anche convegni per trovare la soluzione di questa tragica situazione, ed io ricordo con particolare commozione — come lo ricorderà l'amico Alicata — il convegno degli alluvionati di Siderno, una delle zone maggiormente colpite, che fu guardato con ostilità dal prefetto quasi che si volesse tramare qualche cosa di illegittimo. Si voleva invece cercare una soluzione a questo problema che anche oggi ha dimostrato il suo aspetto veramente grave.

Signori del Governo, portando qui il dolore della mia città che sta combattendo ancora una volta contro la morte, io invoco l'aiuto del Governo, aiuto senza risparmio e senza riserve, come la gravità della situazione impone. In questo momento di profonda commozione non occorrono tante visite più o meno ufficiali e di rito, ma occorre che venga una fase nuova per la Calabria, una fase di concreta realizzazione. Occorre soprattutto che il Governo provveda una buona volta a risolvere radicalmente il problema della montagna dando una disciplina alle acque. Non mi resta pertanto altro che ripetere la invocazione: occorrono aiuti per le popolazioni della mia provincia che sono in grave tormento e pericolo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Capua ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono rappresentante delle zone colpite. Ancora una volta la fatalità ha voluto lasciare il suo marchio nella mia terra. Fatalità, però, fino ad un certo punto perché disgraziatamente in Calabria siamo arrivati al punto che ogni grossa pioggia diventa un'alluvione, il che

vuol dire che, come ha detto l'onorevole Minasi, alle cui parole mi associo sia pure con un'altra visione delle cose, esiste un problema di fondo, il problema cioè delle condizioni della montagna, dei torrenti, della viabilità, degli abitati. Ancora una volta siamo costretti a porre sul tappeto questo tema perché la scorsa volta, quando l'opinione pubblica era veramente impressionata dai danni prodotti dal nubifragio in Calabria, mentre si cercava di soccorrere la nostra regione, un'altra sciagura (forse di proporzioni più imponenti della nostra) si abbatté su un'altra florida regione del nostro paese.

Oggi che una sciagura maggiore di quella che ci colpì due anni fa si è abbattuta sulla nostra terra, non possiamo fare a meno di pregare il Governo di voler affrontare seriamente questo problema. Onorevole sottosegretario, i danni sono veramente gravi e le ultime notizie riferiscono che vi sono più di 24 morti. Inoltre, bisogna considerare che la viabilità sconvolta non permette di attingere notizie dirette dalle zone colpite.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho già detto che il numero delle vittime quasi sicuramente sarebbe aumentato.

CAPUA. Mezz'ora fa ho telefonato al prefetto di Reggio Calabria per conoscere le ultime notizie e ho potuto constatare quale era lo stato d'animo del prefetto che responsabilmente, a nome del Governo, deve affrontare la situazione. Il prefetto — e questo torna a suo onore — era angosciato. Mi diceva: «Mandate soccorsi, non so cosa fare. Correte ai ripari, perché la città comincia ad essere invasa dai profughi!».

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ci vuole il tempo tecnico, ma stia tranquillo che si provvederà.

CAPUA. Oltre al tempo tecnico è questione anche di entità dei mezzi. La zona colpita è la più ubertosa della Calabria, il retroterra che si estende alle spalle di Reggio. Da ciò si desume che l'entità dei danni subiti dalla zona è grandissima. Di fronte a questi danni il ministro dell'interno devolve 10 milioni...

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È un primo stanziamento.

CAPUA. Ma oggi 10 milioni fanno ridere, di fronte ad una simile sciagura. Bisogna una volta tanto intervenire in maniera generosa. Il prefetto di Reggio mi diceva mezz'ora fa che ha bisogno assoluto di brande, di coperte, di viveri, soprattutto in scatola, da mandare nelle zone che sono rimaste isolate. Inoltre chiedeva un elicottero che sorvolasse la

plaga per individuare le zone maggiormente colpite.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho già dichiarato che l'autorità militare ha disposto l'invio di un elicottero.

CAPUA. Sta bene: faccia pressioni affinché questo elicottero sia inviato subito per raggiungere quelle zone che sono rimaste completamente isolate e prelevare i feriti. Noi ci inchiniamo davanti ai morti, ma bisogna pensare anche ai feriti, a quelli che possono essere curati e salvati.

Nella calda esposizione del collega Minasi vi è indubbiamente un tono di amarezza al quale non posso non associarmi; tono di amarezza del calabrese che ancora una volta deve prendere la parola e richiamarvi a cose che avreste già dovuto fare e che non avete fatto, a problemi che non possono essere risolti alla spicciolata, giorno per giorno, con la politica della pezza. Diversamente si registrerà ad ogni occasione un complesso di danni che si rifletteranno tragicamente sulle condizioni generali della regione che è già depressa. Il problema oggi va affrontato con provvedimenti di emergenza, sì, ma non può essere affidato esclusivamente a simili provvedimenti. Il problema di fondo, cioè la regolazione delle acque, deve essere portato all'ordine del giorno perché altrimenti non faremo che illudere ancora una volta la Calabria come già l'abbiamo illusa in occasione della precedente alluvione, quando furono promessi tanti provvedimenti, ed invece ancor oggi nella zona si vedono le piaghe di quella sciagura che sono ancora da sanare.

Quindi, per la parte che riguarda lei, onorevole sottosegretario, provveda immediatamente. Dica al ministro dell'interno che a noi calabresi questo primo stanziamento di 10 milioni ci dà un senso di sconforto, per non usare altre parole.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Per rassicurare, preciso che questo stanziamento è tratto dai fondi del bilancio dell'interno relativi alle alluvioni e alle distruzioni.

CAPUA. Avevamo convenuto nei passati bilanci che le condizioni particolari d'Italia dovevano indurci ad aumentare questi fondi, ed invece li abbiamo decurtati.

Comunque, quale che sia la condizione del bilancio, faccio presente che la questione non interessa solo il bilancio, ma va al di là. Bisogna immediatamente intervenire con somme più generose.

Onorevole sottosegretario, si faccia portatore della voce dei calabresi, che certamente

oggi sarà unanime in questa Camera, che se non si affronta il problema sostanziale noi ancora una volta non avremo fatto altro che illudere una generosa popolazione, che in ogni circostanza è stata fedele verso la nazione e ha fatto sempre il suo dovere verso la madre patria. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Larussa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LARUSSA. Le prime notizie che ci sono pervenute dalla Calabria hanno profondamente commosso il nostro cuore. Gli onorevoli colleghi di tutti i settori della Camera sanno benissimo che l'amore per la Calabria è vivo in tutti noi a qualsiasi partito si appartenga. Poche ore fa, con il collega Alicata, abbiamo deciso che i deputati della Calabria di ogni tendenza politica tengano domani una riunione per stabilire un piano organico di aiuti; e dove sarà necessaria la nostra presenza, così come per l'alluvione del 1951, saremo sul posto per portare il massimo conforto alle popolazioni.

Circa le dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario, prendiamo atto con soddisfazione di quello che il Governo ha fatto. Purtroppo è da notare che il modo violento con cui questo nubifragio si è manifestato ha tagliato fuori dalle comunicazioni alcune frazioni, ed i colleghi sanno che in Calabria le nostre frazioni sono allacciate ai comuni solo da piste, perché le frazioni — e questa è una vecchia storia — sono le cenerentole dei capoluoghi.

Il Governo è intervenuto con un primo stanziamento di 10 milioni. L'onorevole sottosegretario ha detto che questa somma è stata prelevata dal fondo destinato alle alluvioni. Mi permetto osservare che in questi casi non bisogna fermarsi all'esatta dizione dei capitoli di bilancio: vi è un fondo molto più sostanzioso, quello dell'assistenza pubblica, che deve essere utilizzato subito per andare incontro alle popolazioni colpite.

Onorevole sottosegretario, noi conosciamo la miseria della nostra terra, ch'è la più depressa d'Italia. Se il Governo questa volta, come siamo sicuri, sarà tempestivo nel venire incontro ai sinistrati che hanno perduto la casa, che vagano senza meta, che non hanno coperte e generi alimentari, si renderà veramente benemerito. Ma un primo stanziamento di 10 milioni è veramente irrisorio, data l'entità del disastro!

Ricordo che durante l'alluvione del 1951 noi sul posto fummo colpiti dalle misere condizioni in cui vivevano quelle popolazioni. La recente alluvione ha inferito sulle stesse

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

zone, perché Gioiosa Ionica, Mammola e Grotteria ebbero già molti danni. Per esperienza sappiamo che i primi aiuti sono i più necessari alla popolazione, aiuti in coperte, in viveri, in medicinali, e su tale argomento sollecitiamo l'intervento governativo.

Riconosciamo che l'immediata partenza del sottosegretario di Stato per i lavori pubblici per le zone colpite dimostra che il Governo segue questa prima fase di assistenza con vigile cura. Il sottosegretario di Stato dei lavori pubblici si trattienga colà quanto è necessario per allestire, con gli organi tecnici, un piano organico di riparazione delle opere distrutte.

I problemi generali della nostra terra saranno trattati in altra discussione; il disboscamento della montagna e i torrenti che vi scorrono senza difesa sono le piaghe della nostra Calabria; e, attraverso la dorsale dell'Appennino, al primo nubifragio, le acque della montagna invadono la pianura, ingrossano i torrenti, rovinando tutte le opere d'arte. Rovinano soprattutto le opere ferroviarie. È pessima economia quella di uno Stato che non provvede ad arginare un fenomeno che si ripete spesso e del quale si preoccupa unicamente quando un ponte ferroviario è distrutto; per giunta si fanno distinzioni fra le spese delle singole amministrazioni senza alcun elaborato definitivo ed unitario.

Ringraziamo il Governo dei provvedimenti che ha adottati (*Commenti a sinistra*) e di quelli che adotterà. Restiamo in attesa, mentre, purtroppo, la pioggia continua, e vigili perché il Governo insista nell'assistenza intrapresa.

Onorevoli colleghi, credo di essere interprete del sentimento unanime di tutti noi qui presenti, rivolgendo il nostro commosso saluto alle vittime di questa alluvione e alle loro famiglie, a cui va il nostro senso di commossa solidarietà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Alicata ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALICATA. Io debbo in primo luogo sottolineare come, attraverso le parole del sottosegretario e anche in parte attraverso le parole di alcuni colleghi che mi hanno preceduto, forse la Camera non si sia potuta render conto della drammaticità grande della situazione.

Io credo che la prima cosa che occorra sottolineare sia il fatto che in questo momento il disastro in Calabria non è cessato; perciò non si tratta di fare un bilancio di quel che è accaduto, perché le piogge purtroppo continuano. In quelle zone è in atto

una situazione di sconvolgimento del suolo che deriva sì in parte dalla configurazione geologica ed orografica della regione, ma soprattutto dipende dalla inesistente sistemazione dei bacini montani.

Ed è di fronte a questa constatazione che io esprimo la mia preoccupazione e la mia insoddisfazione per quello che ha detto l'onorevole sottosegretario. Il Ministero dell'interno non ha ancora, a quest'ora, un vero quadro della situazione. Dalle notizie a noi pervenute dalla camera del lavoro di Reggio Calabria, i cui dirigenti hanno già effettuato delle visite sui luoghi del disastro, i morti ammonterebbero a 55 nelle frazioni di Reggio Calabria, e non già a 24...

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Io ho detto che vi sono 24 morti accertati e che altri certamente ve ne sono nelle frazioni.

ALICATA. Inoltre, la situazione è gravissima in centri di grande importanza e popolosi quali Grotteria, Siderno, Bovalino, Roccella, Cardeto, Polistena e Rosarno; e purtroppo, anche se l'alluvione finora non appare della stessa gravità, anche dalla zona ionica della provincia di Catanzaro arrivano notizie molto gravi: sembra che, fino a questo momento, 50 abitati della provincia di Catanzaro siano isolati a causa di interruzioni delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche, del crollo di alcuni ponti, di numerose frane.

Siamo, quindi, di fronte ad una situazione purtroppo ancora aperta, ed io non mi meraviglio che in questa situazione sia difficile al rappresentante del Ministero dell'interno comunicarci un bilancio esatto dei morti e dei danni. Ma quel che non mi persuade e non può assolutamente sodisfarmi è che, per intervenire nella situazione in atto e per cercare di evitare che le morti e i danni si moltiplichino, gli sforzi compiuti dal Governo siano così limitati. Che cosa significa, infatti, dire, come l'onorevole sottosegretario ha detto, che a Reggio si sono già aperti ricoveri per 300 sinistrati, se a me risulta che a Reggio affluiscono a migliaia i profughi e i sinistrati dalle frazioni vicine? È evidente che questo significa voler prendere in giro la Camera!

Io avrei preferito che l'onorevole sottosegretario avesse detto soltanto queste parole: « Onorevoli colleghi, non sono in grado di fare un bilancio della situazione; però vi assicuro che siamo convinti che si tratta di un disastro di natura eccezionale e perciò stiamo mobilitando tutte le nostre risorse per prendere i provvedimenti adeguati ». Avrei cioè preferito una risposta generica di questo tipo,

ma nella quale fosse stata sottolineata la drammaticità della situazione e un impegno adeguato del Governo e non questa risposta scheletrica, scarna, burocratica, che si compiace della enunciazione dei provvedimenti del tutto insufficienti finora presi.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Mi permetta: l'onorevole Minasi ha trovato che la mia risposta era troppo generica, ella trova invece che è troppo analitica.

ALICATA. Troppo burocratica.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Io ho tenuto a portare alla Camera tutti i dati di cui disponiamo.

ALICATA. Sono pochi ed insufficienti rispetto alla realtà, onorevole sottosegretario! Io non comprendo, per esempio, come ella insista sulla cifra di 24 morti, che ella può immaginare con quale animo accetteremmo (magari fossero 12 o meno ancora!), ma che invece sappiamo essere superiore.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non vorrei essere frainteso. Non ho insistito sulla cifra dei 24 morti; ho detto che ve ne erano 24 accertati, ma che molti altri ve ne erano certamente nelle frazioni non collegate.

ALICATA. Comunque, quello che è essenziale è che il Governo provveda subito ad inviare sul posto mezzi ben superiori ai 10 milioni, in tutti i sensi e di tutti i generi. Questa è una cosa che si può fare immediatamente e che si deve fare.

Noi pensiamo anche che domani stesso il Governo dovrebbe essere in grado, qui alla Camera, di riferire con maggior copia di notizie sullo stato della situazione e dirci quali sono i provvedimenti che stanotte, nel corso di questa stessa notte, il Governo deciderà di prendere.

Questa è la prima osservazione che volevo fare; ed ora, un'altra osservazione che non faccio a scopo polemico, ma allo scopo di far comprendere che è venuto il momento di voltar pagina sul modo di considerare certi problemi e certe situazioni. Ricordo che, discutendosi il bilancio del tesoro 1952-53, io feci un intervento illustrando l'esigenza di un piano straordinario per sanare le ferite dell'alluvione del 1951 in Calabria e per prendere i provvedimenti atti a garantire che simili sciagure non si ripetessero. E debbo dire che allora quel piano — elaborato dal Movimento per la rinascita calabrese — fu preso in ben scarsa considerazione e respinto come un piano demagogico, come un piano che prospettava situazioni inesistenti e soluzioni impossibili.

La verità è che se la pioggia sta provocando tali disastri nelle zone delle alluvioni del 1951 è perché i problemi fondamentali, quelli della sistemazione a monte, sono rimasti in quelle zone al punto di prima. E a valle, se si sono verificate quelle interruzioni stradali e ferroviarie sulla linea ionica, lo si deve al fatto che vi sono ancora delle passerelle di legno, dei ponti in costruzione, ma in costruzione non avanzata, ma addirittura di carattere primitivo, senza che a monte si fosse preso intanto alcun provvedimento.

Così in Calabria si continuano a spendere dei milioni per la costruzione di qualche argine e di qualche passerella, come del resto già allora dicemmo, e, senza affrontare i problemi di fondo, con scadenza biennale o quinquennale si ritorna allo stato di prima. Sarebbe interessante vedere quanti comuni sono iscritti in un elenco di abitati che dovrebbero essere sgomberati e ricostruiti altrove e che invece sono rimasti là, anche dopo l'alluvione del 1951.

Orbene, onorevole sottosegretario, dovevamo già stasera sentire da lei un'autocritica del Governo italiano per aver lasciato e per continuare a lasciare quelle terre in questa situazione; e dinanzi a questo nuovo disastro, dinanzi a questi nuovi morti, prendere subito un impegno che le cose non si risolveranno con comunicati addolciti e coi 10 milioni di soccorsi o con l'invio del sottosegretario Colombo in Calabria, ma si risolveranno nell'impegno che il Governo si deciderà finalmente a rimboccarsi le maniche per affrontare seriamente la soluzione dei problemi di fondo del nostro paese; perché non posso non ricordare che, accanto a queste notizie dalla Calabria, sono di pochi giorni fa le notizie dello stesso tipo della Liguria e della valle del Po. Sono questi problemi drammatici e profondi di cui non ci si può liberare né con una risposta ad interrogazioni urgenti, né soprattutto, domani, considerandoli come sciagure o fatalità di cui si deve provvedere soltanto a rimarginare le ferite più immediate! Sono problemi che vanno affrontati in modo nuovo e diverso. Avremmo desiderato sentire dal sottosegretario un apprezzamento di questo tipo della situazione, perché è venuta l'ora che un apprezzamento di questo tipo lo dobbiamo dare tutti, e il Governo per primo, e non deve essere soltanto l'opposizione a porre in questi termini i problemi. Per il momento mi limito a dire queste cose, ripetendo l'invito al Governo che venga domani alla Camera a darci un quadro più completo della situazione, sulla base anche delle critiche e dei

suggerimenti che sono stati qui avanzati; venga a dirci se dal piano dei 10 milioni e dall'alloggio per 300 persone e dall'invio del sottosegretario per i lavori pubblici si sia passati ad un piano serio, da prendere stanotte immediatamente in esame, per venire incontro alla tragedia delle popolazioni della Calabria! (*Applausi a sinistra*).

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Desidero chiarire che non ho parlato di un piano per 10 milioni, ho parlato di ingenti aiuti in natura e di un primo stanziamento di 10 milioni in denaro, integrativo. Non ho parlato di un piano per 300 sfollati, ma ho detto che già si stanno costruendo alloggi per 300 sfollati e via via se ne costruiranno altri.

PRESIDENTE. L'onorevole Caroleo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAROLEO. Onorevoli colleghi, non mi pare il momento di fare delle polemiche. Pur apprezzando i rilievi dei miei colleghi di sinistra, e associandomi a quelli di tutti i colleghi dei vari settori della Camera, ringrazio l'onorevole sottosegretario delle comunicazioni dateci; devo però rilevare che purtroppo la situazione è più grave di quanto non appaia dalle notizie fornite al sottosegretario dalla prefettura di Reggio Calabria. Anch'io ho avuto notizie più recenti, per telefono, e mi pare che siano proprio quelle denunciate dal collega Minasi. Vi sono oltre 50 morti in provincia di Reggio e pare che l'alluvione si stia estendendo nella provincia di Catanzaro verso il litorale jonico. Tutto questo non fa che aggravare la situazione e non fa che spingermi ad unire la mia voce a quella degli altri colleghi calabresi affinché questo primo stanziamento di 10 milioni sia notevolmente aumentato. Ella, onorevole Bisori, ha giustamente rilevato che nel bilancio del Ministero dell'interno il capitolo relativo ai danni per alluvioni non supera i 10 milioni di lire. Ma mi permetta di insistere nella proposta del collega Larussa. Io so che, nello stesso bilancio, sono stati stanziati ben 32 miliardi per varie forme di assistenza, anche per sussidi di istituti di beneficenza. Ho avuto occasione, durante la discussione del bilancio, svolgendo un mio ordine del giorno, di fare appunto rilevare che questa somma enorme stanziata per pubblica assistenza è anche data con una certa larghezza senza eccessivi controlli.

Quindi, mi pare che la proposta Larussa sia sensata e che possa indurre ad aumentare

questo primo stanziamento per venire incontro ai danni attuali.

Peraltro i rilievi del collega Alicata rispondono a verità, onorevole sottosegretario! Il problema in Calabria è un problema di fondo: due milioni di calabresi vivono nelle condizioni da lei denunciate stasera. Strade non ve ne sono, in molti paesi il 90 per cento delle abitazioni è dichiarato inabitabile, eppure è abitato, in molti altri non vi sono fognature, non vi sono cimiteri, non vi sono acquedotti, non vi è luce, non vi è acqua.

L'onorevole Vigorelli, presidente della Commissione di inchiesta sulla miseria in Italia, ha rilevato che a Verbicaro, paese della provincia di Cosenza, si vive ancora come possono vivere le bestie, in tuguri. E di Verbicaro ve ne sono a decine in Calabria, onorevole sottosegretario!

Quindi, è vero che purtroppo la fatalità, il destino hanno portato la morte e la distruzione in Calabria ieri ed oggi. Ma è anche vero che questo destino, che questa fatalità sono un po' provocati dall'incuria di tutti i governi di tutte le epoche. Io non so per quali strane e incomprensibili circostanze, da che c'è l'Italia unita, la Calabria sia stata dimenticata da tutti i Presidenti del Consiglio e da tutti i ministri che si sono succeduti in questi decenni.

Superiamo ora questa fase emergente della disgrazia e poi penseremo, onorevole sottosegretario, con serietà a risolvere i problemi di fondo della Calabria. Superiamo questa fase inviando viveri, indumenti e disponendo per la costruzione di ricoveri d'urgenza per i senza tetto. Speriamo che la furia delle acque si fermi, ce lo auguriamo tutti, colleghi di tutti i settori della Camera, perché io so che in questo momento attorno al gruppo dei deputati calabresi si stringe tutto il Parlamento italiano. Unitevi a noi, onorevoli signori del Governo, e cercate di aiutarci, di aiutare queste generose e sventurate genti della Calabria, di aiutarle a riprendersi. Aiutatele a vivere, onorevole sottosegretario! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Madia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MADIA. Onorevoli colleghi, mentre noi parliamo, la sciagura avanza su quelle terre predilette al nostro filiale cuore di calabresi. Terre che conoscono il destino avverso, al quale resistono soffrendo, sole, con intrepido cuore: Reggio è una città distrutta dieci volte, e per dieci volte ha voluto ricostruirsi sempre nello stesso solco.

Si capisce che l'emozione di quest'ora ci vieta di vedere se, accanto alla calamità de-

gli eventi, sia anche la colpa degli uomini. Noi pensiamo che non sia il caso di polemizzare quando la sciagura allarga la sua ombra.

Tuttavia ci si consenta di dire che questa generosa e ignota terra di Calabria vorrebbe essere meglio conosciuta: conosciuta anche da lei, onorevole sottosegretario. Noi abbiamo un centro ferroviario di importanza nazionale, quello di Melito Porto Salvo. Ma quando lei, onorevole sottosegretario, pronuncia Melito Porto Salvo ci ferisce un poco, perché sentiamo che il non essere chiamati con nostro nome nemmeno nell'ora del dolore, dimostra che la Calabria è misconosciuta persino nell'armonia delle sue voci antiche. La verità è che della Calabria il Governo si ricorda quando la voce della sventura lo chiama: che esso almeno risponda prontamente, concretamente, adeguatamente.

È tempo di pensare che non si tratta di problemi periferici transitori o contingenti: il problema calabrese è antico; oggi è anche improrogabile. Noi non sappiamo se le opere pubbliche costruite due anni or sono siano state idonee e sufficienti: non sappiamo se il sinistro sia passato per le stesse strade di due anni or sono. Quando il dolore soverchia, il contrasto tace. La sciagura è in atto. Pensiamo che il Governo debba veramente, superando gli incagli burocratici, andare incontro alle popolazioni colpite. L'acconto dei 10 milioni è una cifra infelice. Si tratta di interi paesi flagellati; case distrutte, famiglie colpite.

Ci auguriamo che l'onorevole sottosegretario possa darci notizie più concrete e meno desolanti. A noi calabresi basterebbe che il Governo intervenisse con lo stesso pronto amore e la stessa ardente sollecitudine con cui è intervenuto in altra grave iattura, in occasione dell'alluvione nel Polesine. Dimostrare che tutta l'Italia è per voi veramente uguale. Perché nell'ora del sacrificio tutti vengono avanti: e i calabresi non sono ultimi; non sono stati ultimi; non lo saranno. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Sono certo di interpretare il pensiero di tutti i settori della Camera inviando un saluto alle vittime del nubifragio che si è scatenato su Reggio Calabria ed esprimendo la solidarietà a quelle popolazioni; formulo altresì l'augurio che tutto sarà fatto affinché venga dato loro il massimo aiuto.

BISORI, Sottosegretario di Stato per l'Interno. Nella seduta di domani mattina darò ulteriori notizie.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle 21, è ripresa alle 22*).

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morelli. Ne ha facoltà.

MORELLI. Signor ministro, onorevoli colleghi, l'importanza che il Ministero del lavoro ha, in uno Stato democratico, deve essere non soltanto riconosciuta, come noi facciamo, per le sue azioni, per la sua opera, per il suo intervento, ma deve essere riconosciuta nella sostanza anche da parte dello stesso Governo.

Abbiamo già altra volta lamentato che il bilancio del lavoro è uno dei bilanci che hanno una minore consistenza economica.

Poiché i problemi che il Ministero del lavoro deve risolvere sono, in uno Stato come il nostro, molto gravi ed estremamente importanti, è indispensabile che essi non vengano considerati marginali alla vita politica italiana, ma divengano problemi di guida, problemi di indirizzo della stessa politica governativa. Perciò noi riteniamo (soprattutto noi rappresentanti dei lavoratori delle organizzazioni sindacali democratiche) che un primo rilievo in questo senso debba essere fatto.

La situazione del Ministero del lavoro deve essere poi esaminata non soltanto nei suoi aspetti particolari di uffici, o di provvedimenti, o di assistenza, ma nel suo complesso e nella sua funzionalità. Se possiamo dire di aver trovato negli uomini che dirigono il Ministero del lavoro un'adeguata rispondenza alle nostre richieste, in tutte le circostanze che si sono presentate, dobbiamo invece dire di aver riscontrato che l'organizzazione degli uffici non risponde, come sarebbe necessario, a queste esigenze. Ed anche qui non è un rilievo agli uomini, perché noi abbiamo presenti funzionari che lavorano giorno e notte, dando ogni attività, affinché i compiti che sono ad essi affidati possano essere svolti in modo concreto.

Ma sono troppo pochi i funzionari, specialmente quelli addetti ai rapporti di lavoro: molte vertenze, tante controversie di cui sono iniziate le trattative, finiscono per poi essere trascurate, dovendo quei funzionari dedicarsi ad altre pratiche e non potendo essi trovarsi dappertutto; e ciò avviene nonostante che essi, il sottosegretario Del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

Bo e lo stesso ministro comprendano che certe trattative bisogna concluderle nel miglior modo possibile e al più presto, se non si vogliono avere ripercussioni molto gravi sullo stesso equilibrio della vita del paese.

È questo un rilievo che facciamo, e siamo spiacenti di doverlo ripetere dopo averlo fatto nei discorsi pronunciati negli scorsi anni, discutendo anche allora sul bilancio del Ministero del lavoro.

Noi dobbiamo poi guardare il Ministero del lavoro anche attraverso la funzionalità dei suoi uffici periferici.

A proposito degli uffici del lavoro, debbo ripetere un'altra lamentela. Questi uffici del lavoro, nonostante — ripeto — la buona volontà e la dedizione dei funzionari — ai quali sono lieto di mandare da questa tribuna un saluto e un riconoscimento a nome dei lavoratori democratici italiani — questi uffici del lavoro sono insufficienti nel personale, sono insufficienti nel numero, nei mezzi, per poter ben funzionare come le esigenze richiedono.

Ma, oltre a questo rilievo, noi ne facciamo un altro circa la loro possibilità di azione. Noi siamo stati tante volte costretti a rilevare che gli sforzi degli uffici del lavoro per tentare la conciliazione delle vertenze, non raggiungono lo scopo; gli industriali si rifiutano molto spesso di presentarsi allorché sono convocati, nonostante gli inviti e le sollecitazioni; io so che molti dirigenti degli uffici del lavoro hanno provato anche personalmente a sollecitare questi industriali, ma inutilmente.

Così le vertenze che potrebbero trovare sul terreno conciliativo una soluzione, finiscono per trasformarsi in agitazioni e in scioperi con le conseguenze che noi tutti conosciamo, non soltanto a danno dei lavoratori per la perdita delle giornate, delle industrie per la mancata produzione e per le difficoltà nelle quali si vengono a trovare, ma soprattutto a danno della stessa vita democratica del nostro paese. Ora, è necessario, anche su questo punto, preoccuparsi seriamente per concretare i mezzi, le strutture, e le disposizioni legislative che consentano di costringere quei datori di lavoro, che rifiutano di presentarsi almeno per un tentativo di conciliazione, ad ubbidire agli inviti degli uffici del lavoro. Io ho sentito parlare di una legislazione e che sancisca, prima di arrivare allo sciopero, l'obbligo di un tentativo per una preventiva conciliazione. Ma è evidente che se si arrivasse a dare agli uffici del lavoro la possibilità di cui ho detto non sarebbe più necessaria una

legislazione particolare, ma basterebbe sancire la facoltà di comminare sanzioni che giungano perfino alla restrizione della libertà personale nei confronti di quei datori di lavoro che si ostinano a non presentarsi a questi uffici. Ripeto, basterebbe una lieve modifica della legislazione in questa materia per risolvere il problema, perché vi sono e vi possono essere situazioni nelle quali il tentativo di conciliazione viene frustrato dall'improvviso effettuarsi dello sciopero, ma spesso si giunge a questo estremo perché non viene data alcuna possibilità ai lavoratori di tentare una conveniente transazione. Di conseguenza, io credo, onorevole ministro, che questo problema deve essere adeguatamente esaminato e risolto, se vogliamo veramente giungere alla creazione di un maggiore equilibrio nella vita del nostro paese.

Vi sono poi anche altri uffici, e mi riferisco agli ispettorati del lavoro, per i quali noi dobbiamo avanzare delle proteste. Anche ai funzionari addetti agli ispettorati del lavoro, dobbiamo dare il riconoscimento dell'inesauribile attività da essi svolta, adempiendo in modo encomiabile il loro dovere affinché i compiti a loro affidati possano essere espletati nel migliore dei modi. Tuttavia noi constatiamo che l'opera degli ispettori del lavoro non dà i risultati che il Governo, il paese si attendono. Vi sono situazioni estremamente gravi, denunciate dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali, che gli ispettorati del lavoro sono impossibilitati nella gran maggioranza dei casi a controllare tempestivamente; e quando le ispezioni vengono compiute si trova che la situazione di disagio magari ha avuto una soluzione empirica, provvisoria, perché il datore di lavoro è venuto a conoscenza delle denunce. Talvolta gli ispettori del lavoro non riscontrano più le infrazioni denunciate salvo poi, all'indomani, vedere il ripetersi, dentro le aziende, delle situazioni che anticamente erano state prospettate. Bisognerebbe, dunque, potenziare gli ispettorati del lavoro e finanziariamente ciò non verrebbe a gravare eccessivamente sul bilancio dello Stato, se si pensa che attraverso la loro opera si recuperano somme rilevanti mediante l'accertamento delle infrazioni alle leggi sull'assistenza, sulla previdenza, sulla prevenzione degli infortuni e sul lavoro in genere. Basta tener presente ciò per convincersi che i mezzi destinati al potenziamento di questi uffici possono trovarsi con relativa facilità. Badate che la mancanza di una concreta funzionalità degli ispettorati

del lavoro non soltanto consente ai datori del lavoro poco scrupolosi, poco sensibili socialmente, di violare le leggi, ma è anche la causa di una quantità di guai nel nostro paese. Le piccole ingiustizie, il mancato rispetto dei contratti di lavoro e delle leggi sociali, le deficienze igieniche negli stabilimenti, l'inosservanza delle varie disposizioni creano un profondo malcontento fra i lavoratori. Si dirà: sono piccole cose. Sono piccole cose che creano però dei grandi guai. Basterebbe potenziare ed attrezzare gli ispettorati e pagare meglio il personale per eliminare questi inconvenienti arrecando un notevole beneficio non solo ai lavoratori ma anche, come ho già detto, alla vita democratica del nostro paese.

Un altro importante compito del Ministero e degli uffici periferici al quale intendo accennare è quello della mediazione, cioè il tentativo di conciliazione delle vertenze. Noi vorremmo che questa funzione mediatrice, che è poi una funzione di assistenza, di stimolo e di collaborazione reale con le classi lavoratrici, fosse esercitata con maggiore forza e che, di fronte a certe prese di posizione degli industriali, di fronte a talune patenti violazioni della legge da parte dei datori di lavoro, il Ministero avesse a sua disposizione i mezzi per dire «basta» e per porre una buona volta fine a certe situazioni, facendo comprendere agli industriali che, in uno Stato che si considera civile e democratico, certi sistemi non possono essere tollerati.

Vi è poi il problema del collocamento. Alcuni colleghi si sono occupati dell'argomento e vi è stata anche qualche lamentela nel senso che la funzione del collocamento dovrebbe essere affidata alle organizzazioni operaie anziché allo Stato. Anche noi, per ragioni di principio, riteniamo che il collocamento dovrebbe essere operato dalle organizzazioni, ma purtroppo abbiamo dovuto constatare che — data la pluralità sindacale e la faziosità che si manifesta in certi ambienti — il collocamento in mano a certi sindacati, anziché essere svolto con criteri di serenità ed obiettività, era divenuto uno strumento per favorire la propria organizzazione anche a danno della giustizia o peggio in favore ed al servizio di determinati interessi politici. In queste condizioni il collocamento non poteva rispondere più all'unico criterio giusto cui deve ispirarsi: non guardare in faccia a nessuno e dare lavoro a tutti a seconda del bisogno, della priorità di iscrizione e della particolare situazione familiare.

Ecco perché abbiamo dovuto convenire che il collocamento sia affidato allo Stato fino a quando la situazione sindacale e quella politica non sia maturata in un clima di comprensione e di reciproco rispetto di quello che è un diritto del lavoratore! Ma appunto perché riconosciamo questa realtà diciamo al Ministero del lavoro che se vuole avere dei collocatori comunali che rispondano con obiettività a questo principio e che non si lascino influenzare dalle situazioni, ma siano realmente i tutori dei diritti di tutti, deve provvedere alla regolamentazione giuridica del rapporto di lavoro dei collocatori comunali, assicurando altresì ad essi un trattamento economico sufficiente per vivere con le loro famiglie.

Oltre a risolvere la funzionalità degli uffici dipendenti, il Ministero del lavoro deve sviluppare la sua attività in un modo concreto non soltanto per assistere i disoccupati, ma per ottenere per essi lavoro effettivo.

L'inchiesta sulla disoccupazione e soprattutto quella sulla miseria ci hanno dato il modo di constatare una realtà molto dolorosa: se il numero dei disoccupati reali è diminuito di fronte alle cifre che circolavano, vi è però la realtà tremenda, che pesa sul nostro paese, di situazioni familiari estremamente gravi, angosciose, tragiche, di lavoratori che non lavorano da anni, di gente che è costretta da un continuo stato di indigenza a vivere nelle grotte e in condizioni che non sono degne di un popolo civile.

Bisogna porre alla base della politica del Ministero del lavoro il problema della disoccupazione. Questa grave situazione, per la quale varie provvidenze sono state adottate dal Governo negli scorsi anni, è andata purtroppo ulteriormente peggiorando nel corso dell'esercizio 1952-53, e ciò, oltre che per motivi di carattere generale, anche per l'ondata di licenziamenti che dal gennaio scorso in avanti è stata effettuata da parte delle maggiori aziende industriali.

Occorre quindi che la lotta contro la disoccupazione, sulla quale si è anche compiuta, come ho detto prima, una accurata indagine parlamentare, sia affrontata con provvedimenti adeguati, che consentano di superare in breve tempo gli aspetti più dolorosi.

Considerato che tale problema ha già formato oggetto di interessamento di tutti i governi che nel nostro paese si sono succeduti negli ultimi 50 anni, e che pertanto non può considerarsi un fenomeno transitorio, è da escludersi che si possa lenirlo sensibilmente, o comunque contenerlo, con mezzi che rien-

trano nella normalità. Esso va, invece, affrontato con mezzi straordinari di carattere radicale, permanenti e non transitori.

A tal fine occorre premettere che la mancanza di lavoro costituisce, oltre che un grave danno economico per i singoli e per la collettività, anche, io direi soprattutto, un gravissimo danno morale. Se noi vogliamo difendere la cellula sostanziale della società, che è la famiglia, se vogliamo impedire che tanti giovani si perdano, che tante famiglie cadano nel disonore, bisogna soprattutto che pensiamo a dare a questi giovani e a queste famiglie un minimo indispensabile per vivere. Ma questo minimo non possiamo darlo soltanto con dei sussidi; bisogna che diamo a questi giovani del lavoro, perché nel lavoro l'uomo sente sviluppare ed affermare la dignità della sua persona.

Poiché i lavoratori italiani, disoccupati e sottoccupati, danno segni manifesti di essere veramente volenterosi di lavorare; essi debbono essere considerati non già come un peso che occorre allontanare, ma come una ricchezza potenziale che occorre utilmente impiegare. È, pertanto, un assurdo morale ed economico mantenere inerti i lavoratori, manuali e intellettuali. Da taluno è stata proposta la costituzione di ulteriori organi parlamentari per uno studio dei provvedimenti che si renderebbero necessari. Noi siamo dell'avviso che spetti al Parlamento di indicare le grandi linee fondamentali dei provvedimenti da adottarsi, e che spetti invece al potere esecutivo, avvalendosi degli organi tecnici competenti, di stabilire quali provvedimenti siano possibili e come convenga attuarli in concreto.

In primo luogo, noi riteniamo che l'assicurazione contro la disoccupazione debba essere estesa indifferentemente a tutte le categorie dei lavoratori di ogni settore.

Secondariamente, occorre realizzare un sistema di occupazione provvisoria che consenta a ciascuno possibilità di vita in opere utili, in attesa di una occupazione rispondente alle capacità e alle attitudini dei singoli. A tale scopo, noi riteniamo che sia indispensabile la costituzione di organi tecnici di coordinamento centrale, che non soltanto evitino la dispersione e la frammentarietà che fin qui si è verificata nell'attuazione delle provvidenze a favore dei disoccupati — cantieri di lavoro, di rimboschimento, ecc., — ma che operino in modo positivo.

Fra i provvedimenti da adottarsi, noi riteniamo che particolare sviluppo debba esser dato, con carattere di preminenza, al piano

I. N. A.-Casa; e ciò anche in considerazione della grande mancanza di abitazioni idonee, che colpisce soprattutto le classi lavoratrici, e di cui abbiamo avuto chiara notizia nella relazione del ministro dei lavori pubblici.

In questo doloroso quadro si inserisce un problema che ci sta veramente a cuore: quello della gioventù. Noi abbiamo dovuto fare una dolorosa constatazione. Nelle ultime elezioni politiche una gran parte di giovani si è lasciata trascinare dalle dichiarazioni demagogiche di alcuni partiti, i quali hanno saputo utilizzare lo stato di malcontento che si è andato sviluppando tra di essi. Perché? Perché i giovani non hanno avuto un'assistenza adeguata. Ci sono giovani senza un mestiere e senza la capacità di acquisirne uno.

Ora noi sappiamo che la qualificazione professionale — la formazione del giovane — è anche un mezzo per dare una capacità ed un raziocinio maggiori. Quando un giovane ha un mestiere, quando è qualificato o specializzato, quando sente che la sua opera è valutata ed egli può far pesare la sua personalità nell'azienda, nei campi o nelle officine, egli ha anche una maggior dignità ed una maggiore capacità di discernimento. E per lui è più facile sottrarsi alle lusinghe e agli allettamenti; è per lui più facile trovare un indirizzo, anche dal punto di vista politico, che gli consenta di guardare con maggiore serenità all'avvenire, senza lasciarsi trascinare da inconsueti miraggi.

Nel quadro della disoccupazione, debbo fare perciò un rilievo particolare: quello della formazione dei giovani. L'addestramento professionale dei giovani è condizione fondamentale per lo sviluppo futuro della nostra economia mentre la totale occupazione degli stessi in opere utili e indispensabili serve allo scopo dell'equilibrio morale della nostra società. La disoccupazione dei giovani deve essere quindi affrontata con provvedimenti di natura organica che ne consentano l'integrale assorbimento. Peraltro, poiché non è pensabile che tutti i giovani disoccupati possano trovare immediatamente un impiego presso i vari settori lavorativi, riteniamo che sia giovevole, nell'interesse della stessa collettività nazionale, che il Ministero del lavoro addivenga alla istituzione di cantieri di lavoro specializzati per i giovani, di corsi di qualificazione, pure per i giovani, al fine di formarli professionalmente e di dar loro la capacità e la possibilità di essere utili alla collettività nazionale. Se il problema dei giovani non verrà rapidamente avviato a soluzione, le ripercussioni che si potranno avere

nel prossimo futuro saranno di gravissima portata.

Un altro problema che noi dobbiamo sollevare è quello della regolamentazione dei rapporti di lavoro. A questo proposito, qualcuno ha sollevato delle obiezioni per l'atteggiamento di alcune organizzazioni nei riguardi di altre e per i rapporti delle organizzazioni col Ministero del lavoro.

Noi affermiamo che i sindacati democratici hanno avuto col Ministero del lavoro rapporti sempre improntati alla massima correttezza e cordialità e che il Ministero, a sua volta, ha sempre agito con obiettività e con senso di equilibrio. Teniamo però ad affermare che l'equilibrio attualmente esistente nei rapporti fra le organizzazioni potrebbe avere turbamento da una eventuale imposizione da parte del ministero a collaborare con nuovi organismi. Noi non vogliamo sollevare in questa sede la questione se tutte le organizzazioni abbiano il diritto di essere rappresentate nelle discussioni contrattuali o nelle conversazioni con le controparti, ma, comunque, le discussioni comuni debbono avvenire solo a seguito di un consenso generale e non possono essere mai imposte. Una imposizione siffatta violerebbe uno dei principi fondamentali che sono sempre stati alla base dei buoni rapporti intervenuti finora fra le organizzazioni sindacali ed il ministero. In altre parole, se le organizzazioni, nella loro maggioranza, ritengono che sussistano motivi sostanziali per non avere rapporti con una loro consorella, il Governo non può, a nostro avviso, farne imposizione. L'accordo, semmai, dovrà essere trovato dalle organizzazioni stesse in un tentativo reciproco di superare le difficoltà o i dissapori. In questo senso noi siamo disposti ad orientarci ed a collaborare.

Esistono poi delle situazioni di estrema difficoltà che il Ministero del lavoro deve aiutarci a risolvere e che noi intendiamo precisare in questa sede.

Vi sono degli arbitri compiuti da datori di lavoro che sfuggono ad ogni disposizione legislativa. Vi sono datori di lavoro che, per potersi disfare del loro personale, arrivano a sciogliere le aziende e a metterle in liquidazione, ponendo i lavoratori fuori dalle aziende per due o tre mesi; poi riaprono le aziende sotto una diversa ragione sociale, e magari con gli stessi azionisti, per riassumere i lavoratori a condizioni peggiori delle precedenti, senza rispettare le norme contrattuali o violando diritti quesiti o condizioni di maggior favore precedentemente esistenti. Sfortunatamente in Italia non esiste una legislazione che

tuteli i lavoratori in queste situazioni per loro così svantaggiose.

Vi cito ancora il caso di quei datori di lavoro che, essendo in lite fra loro, mettono i lavoratori allo sbaraglio. Per esempio, in provincia di Varese c'è una lite fra Brusadelli e Riva per avere la maggioranza delle azioni di una società, la ditta Lenco. Ciò ha condotto alla liquidazione di quell'azienda e ben 400 operai sono stati messi sul lastrico. Eppure è un'azienda che ha la possibilità di funzionare, che ha avuto commesse di lavoro, che ha capitali a disposizione. Ma non si lascia che quest'azienda funzioni e si gettano 400 famiglie nella disoccupazione senza che la legge e il Governo possano in qualche modo intervenire. Vorremmo che questo problema fosse profondamente esaminato e si giungesse ad una soluzione.

Richiamo, poi, l'attenzione sul fenomeno estremamente grave costituito dalle cosiddette società che appaltano la mano d'opera. Questo è uno scandalo che bisogna assolutamente far cessare! Non è concepibile che in una società che vuole qualificarsi democratica esistano situazioni di questa natura! Vi sono industriali i quali, per non avere le cosiddette grane coi lavoratori, per non volersi sedere attorno a un tavolo e trattare insieme coi lavoratori, raccolgono gente che ingaggia il personale e che lo cede alle aziende. Così i lavoratori non possono più associarsi per difendere i loro diritti, perché, se fanno uno sciopero, non essendo dipendenti di quell'azienda, bensì dell'altra, l'azienda assume senz'altro un personale diverso. E poiché la disoccupazione è grave — e la fame supera ogni dovere di solidarietà — questi lavoratori sono costretti a lavorare senza poter tutelare i loro diritti. Ma non credano gl'industriali di fare con questo i loro interessi! Se da un punto di vista puramente gretto possono risparmiarsi dei soldi, però con questo sistema creano situazioni di squilibrio generale, determinando gravi ripercussioni nel paese; e le conseguenze pesano poi su tutti, anche su di loro, perché una mancanza di equilibrio generale non può non essere una preoccupazione anche per gl'industriali. Da parte della Confederazione italiana sindacati lavoratori è stato posto all'esame questo problema, e se il Governo non provvederà tempestivamente, presenteremo noi proposte di legge. Ma noi non vorremmo percorrere questa strada. Vorremmo invece che il Ministero del lavoro, conscio della responsabilità che ha di tutelare i sacrosanti diritti della classe lavoratrice, si facesse esso per primo iniziatore di un'opera

di bonifica in questo ambiente! E bonifica si deve chiamare, poiché non possiamo e non dobbiamo ancora tollerare situazioni così equivocate!

Vi è un altro aspetto della regolamentazione dei rapporti di lavoro che dev'essere esaminato e risolto: coll'onorevole Pastore ho presentato una proposta di legge per la tutela del lavoro a domicilio. Chiediamo che il Ministero del lavoro sia sollecito anch'esso a farla discutere per arrivare alla conclusione. Non possiamo più assistere a situazioni assurde di questa natura: che dei datori di lavoro per poter pagare meno il proprio personale, chiudono le aziende e poi danno lo stesso lavoro, che dovrebbe essere eseguito nelle aziende, a lavoratori a domicilio. I lavoratori hanno fame di lavoro e si devono assoggettare. Ma ciò non è morale ed il ministero deve trovare la possibile soluzione per evitare gli inconvenienti gravi che si verificano. Infatti, non si adempie agli obblighi assicurativi, previdenziali ed assistenziali e si creano dei malcontenti enormi. Questa gente che per tutta la vita, magari in queste condizioni di lavoro a domicilio, ha lavorato di più prendendo di meno e senza alcuna assistenza, quando raggiunge una età avanzata non ha una pensione o, in caso affermativo, ne ha una molto misera. Ecco allora che questa gente si aggiunge alla schiera dei malcontenti che gridano anche contro lo Stato, che non è stato capace di tutelarli di fronte alla loro situazione di miseria e di indigenza.

Per cui anche questo settore del lavoro bisogna che sia regolato. Occorrerà stabilire delle norme precise e soprattutto arrivare a garantire tutti questi operai con tutte le assistenze di cui godono gli altri lavoratori, altrimenti si determina un altro stato di fatto del quale dobbiamo tener conto: che i lavoratori a domicilio inconsciamente diventano i concorrenti di coloro che lavorano nelle grandi aziende; conseguentemente gli imprenditori che fanno eseguire il lavoro a domicilio hanno la possibilità di poter vendere i loro manufatti a prezzi inferiori a quelli delle aziende che rispettano i contratti, che pagano i contributi assicurativi e che vengono così a trovarsi spesso nelle condizioni di far pesare sui propri lavoratori questo squilibrio, riducendo le retribuzioni, impedendo miglioramenti retributivi od obbligando ad aumentare il rendimento di lavoro pur di restare su un piano di concorrenza con gli altri.

Bisogna infine esaminare il punto centrale di tali questioni. I lavoratori chiedono che i

contratti vengano rispettati. È stato già sollevato dall'onorevole Lazzadri il problema di certe situazioni di zone depresse dove l'organizzazione sindacale, nonostante gli sforzi, non riesce a fare rispettare i contratti di lavoro, non ha forza sufficiente per imporre la volontà dei lavoratori, il diritto dei lavoratori.

Noi deputati sindacalisti della C. I. S. L. abbiamo presentato una proposta di legge per estendere *erga omnes* la validità dei contratti di lavoro, per dare ad essi una forza giuridica generale. Ma non vogliamo confondere questa nostra richiesta del rispetto dei contratti di lavoro con quella di coloro che chiedono una regolamentazione dei rapporti di lavoro per arrivare a togliere il diritto di sciopero. Non vogliamo confonderci perché noi affermiamo che il diritto di sciopero è un diritto sancito dalla Costituzione. Noi possiamo accettare, come principio normalizzatore per regolare le controversie di lavoro, un tentativo anche obbligatorio di conciliazione perché noi siamo fra coloro che preferiscono non arrivare agli scioperi improvvisi, senza cioè prima avere svolto trattative o aver avute discussioni con la controparte.

Ma non possiamo accettare una legge che per garantire il contratto di lavoro tolga la libertà di sciopero. Noi vogliamo che si creino delle norme che rendano possibile la soluzione delle vertenze fra lavoratori e datori di lavoro senza arrivare a situazioni che potrebbero esasperare i contrasti di lavoro. Noi abbiamo combattuto la legge sindacale, e siamo ancora su questa linea, perché riteniamo che sia necessario consentire, soprattutto alle organizzazioni libere e democratiche, di sviluppare la loro forza di attrazione. Noi vogliamo operare nel nostro paese per creare una coscienza sindacale nei lavoratori, per portare nel libero movimento sindacale i lavoratori italiani, la grande massa di essi che si è, o è stata, allontanata dal sindacato dalla demagogia comunista. Vogliamo che i lavoratori abbiano fiducia nei sindacati liberi e democratici. Così operando, noi intendiamo lavorare per formare delle persone e non avere solo dei numeri e dare ai lavoratori la possibilità democratica di far valere i propri diritti, soprattutto dare ad essi la coscienza della loro dignità. Noi sosteniamo, sì, la regolamentazione dei contratti di lavoro e le norme per impedire l'esasperazione delle controversie, ma desideriamo anche che la regolamentazione si limiti a questo, senza arrivare a una strutturazione che potrebbe creare seri inconvenienti alla libertà del movimento sindacale.

E vorrei occuparmi adesso della previdenza sociale e dell'assistenza ai lavoratori.

È noto come la nostra legislazione sociale sia costituita da una infinità di disposizioni frammentarie, molte delle quali risultano arcaicizzate dall'evolversi dei tempi e come, pertanto, si renda indispensabile aggiornare le disposizioni e gli istituti in relazione al progresso, sociale, economico e tecnico determinatosi.

Così, ad esempio: nel campo dell'assistenza malattia appare ovvio che operano troppi istituti con enorme dispendio di energie e di mezzi, mentre, peraltro, il trattamento di cui usufruisce la grande maggioranza dei lavoratori risulta del tutto inadeguato, sia per quanto si riferisce al trattamento economico, sia per quanto riguarda l'assistenza sanitaria e farmaceutica. In merito alla assicurazione sociale per invalidità e vecchiaia e per i trattamenti di pensione in genere, occorre porre mano alla revisione di tutti gli aspetti che sono stati, nella passata legislatura, accantonati, allo scopo di giungere rapidamente alla approvazione dei provvedimenti di rivalutazione di cui alla legge 4 aprile 1952, n. 218. Inoltre debbono essere avviati ad eliminazione le gravi sfasature tuttora esistenti a danno dei lavoratori dell'agricoltura.

Richiamo infine la particolare attenzione del ministero sulle innumerevoli richieste che da ogni parte ci pervengono per un'adeguata ed urgente sistemazione delle assicurazioni facoltative per invalidità e vecchiaia.

Non si comprende per quale motivo si voglia continuare ad impedire ai lavoratori di migliorare, con contributi volontari, il trattamento pensionario che loro spetterà in applicazione delle norme di legge.

A questo aggiungasi che occorre riprendere le disposizioni relative al riscatto dei periodi scoperti di assicurazione, che già fu consentito negli scorsi anni, su proposta mia e del collega onorevole Pastore.

In proposito ricordo che la facoltà di riscatto è già concessa sia ai dipendenti statali e sia ai dipendenti degli enti locali e che per la mancanza di tale facoltà e per il ristretto limite di retribuzione stabilito nelle leggi abrogate con quelle sopraricordate, molti lavoratori verranno, nei prossimi anni, a percepire trattamenti pensionari notevolmente inferiori a quelli di altri lavoratori che pure non hanno un periodo di occupazione superiore al loro.

Ho sentito dall'onorevole Lizzadri enumerare gli infortuni sul lavoro, i morti caduti per avere adempiuto al loro dovere, gli eroi della

causa del lavoro. Sento il dovere di elevare da questa tribuna un riconoscimento e un ricordo per questi lavoratori, che sono l'aristocrazia del lavoro italiano. Ma non è soltanto ricordandoli che noi possiamo risolvere il problema. Bisogna che ci mettiamo in condizioni di impedire che la vita umana possa essere portata allo sbaraglio, come tante volte accade. Se noi vogliamo adempiere a questo compito, dobbiamo sviluppare la prevenzione degli infortuni. Vi è l'E. N. P. I.: questo istituto ha avuto dallo Stato i mezzi per poter funzionare, ma noi vogliamo che questo istituto abbia una sua capacità, una sua funzionalità particolare. Perché bisogna non solo andare a fare i rilievi, ma avere anche i mezzi per colpire coloro che non rispettano le norme sulla prevenzione degli infortuni. Vi è poi l'istituto sugli infortuni, il quale svolge il suo compito con notevole sensibilità: dall'assistenza al pagamento di sussidi, alla rieducazione dei mutilati e degli invalidi, alla rieducazione psicofisica e tecnica dei lavoratori affinché possano validamente compiere un mestiere in modo da essere ancora utili alla società. Ma tutto questo non è sufficiente. Noi vogliamo salvaguardare l'integrità fisica dei lavoratori. Gli istituti non sono sorti soltanto per risarcire i danni, ma dovrei dire in primo luogo per impedire che i danni avvengano. Allora, abbiamo il dovere di stabilire delle norme particolari.

Per esempio, se stabilissimo delle penalità molto gravi per coloro che non rispettano la legge e le norme sulla prevenzione, noi otterremmo dei risultati positivi. Prima di tutto salveremmo delle vite umane, in secondo luogo daremmo la possibilità di lavorare a molta gente, che è disoccupata. Per creare gli strumenti per la prevenzione infortunistica noi svilupperemmo la genialità dei nostri artisti, che sanno trovare, quando sono aiutati, i mezzi per poter impedire che determinati infortuni avvengano. Noi potremmo anche essere utili ai datori di lavoro, perché non è giusto che coloro che rispettano integralmente la legge sulla prevenzione degli infortuni siano posti sullo stesso piano di coloro che questa legge non rispettano. Così, non saremmo qui a chiedere tante volte delle inchieste parlamentari per stabilire di chi è la colpa in tanti tragici infortuni che colpiscono le famiglie dei lavoratori e che ci addolorano profondamente.

Non è sufficiente colpire dopo; dobbiamo colpire prima perché a noi non interessa di mandare in galera il datore di lavoro che non rispetta la legge, ci interessa soprattutto di

salvare la vita dei lavoratori, di impedire che molti infortuni portino la tragedia nella casa del lavoratore.

Perciò chiediamo, e proponiamo formalmente in questa sede, una serie di provvedimenti concreti e da adottare urgentemente e precisamente:

Insistiamo nella necessità più volte affermata di estendere l'obbligo assicurativo contro i rischi del lavoro, a tutte le categorie di lavoratori di ogni settore, compresi quindi anche gli impiegati.

Infine, e questo è l'aspetto fondamentale, soprattutto, per frenare il gravissimo fenomeno dell'impressionante aumento degli infortuni, è necessario emanare con tutta urgenza il regolamento per la prevenzione degli infortuni, mediante il quale si darà piena attuazione a quanto stabilito, non solo dalla Costituzione, ma, in particolare, dall'articolo 2087 del codice civile, il quale stabilisce che l'imprenditore ha il dovere di attuare tutte le misure necessarie a tutelare l'integrità fisica del lavoratore.

Inoltre, è necessario, per la completa tutela della integrità fisica dei lavoratori, che vengano urgentemente presentati al Parlamento i disegni di legge sui seguenti specifici argomenti:

Estensione delle assicurazioni contro le malattie professionali ai lavoratori agricoli, come io già richiesi nel 1952, quando fu discusso alla Camera dei deputati l'aumento del numero delle malattie professionali per i lavoratori industriali;

Il regolamento alla legge sulla silicosi e l'asbestosi, che attende di essere emanato fino dal 1943, e senza il quale non può essere data una adeguata assistenza ai lavoratori che vengono colpiti da queste malattie professionali che sono le più diffuse;

Le norme di attuazione alla legge del 1950 sulle rendite agli infortunati agricoli, mediante le quali si dia la possibilità ai lavoratori agricoli che desiderano investire in miglioramenti fondiari o in acquisto di piccole proprietà le somme derivanti dalla capitalizzazione delle rendite stesse;

Una adeguata revisione del trattamento di reudite spettanti agli infortunati di genefe e particolarmente agli infortunati agricoli.

Un problema veramente preoccupante è quello dell'emigrazione. Non voglio esaminarlo adesso in tutti i suoi aspetti. Ma chi come me ha vissuto in mezzo all'emigrante dei paesi sud americani, in Francia, in Germania, chi come me è sceso nelle miniere del Belgio a constatare le condizioni in cui

vivono quei nostri minatori, chi è stato vicino a questi nostri fratelli non può non sentire il loro richiamo e portare qui l'eco del loro tormento.

Bisogna che l'emigrazione sia tutelata, che il Governo sia inflessibile laddove vede che non sono rispettate le norme relative agli infortuni, bisogna che non avvenga più quello che è avvenuto nel Belgio, che non si verifichino più simili situazioni che sono costate la vita ai nostri emigrati. Le organizzazioni dei lavoratori lamentano che sia stato impedito fin qui di svolgere una efficace opera di assistenza ai lavoratori emigrati, mentre ne risulta evidente l'insufficienza, per quanti sforzi siano stati fatti da parte degli organi autorevolmente preposti a tale opera. Poiché l'emigrazione riveste per il nostro paese una importanza di primo piano, chiedo al ministro di voler provvedere d'urgenza alla ripresentazione del disegno di legge dettante le norme di coordinamento e perfezionamento dei servizi per l'emigrazione, e ciò, per altro, dopo che tale progetto sia stato adeguatamente integrato mediante norme che consentano una diretta partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori, e ciò a cominciare dalla stipulazione di accordi in materia di emigrazione con paesi esteri.

Chiedo poi formalmente che vengano fatti conoscere al Parlamento i bilanci preventivi e consuntivi degli enti che si interessano di assistenza e finanziamento all'emigrazione, in modo che si possa controllare il criterio con cui si è speso il denaro in materia. Tali bilanci dovrebbero essere integrati con relazioni, dalle quali risulti l'opera svolta, le missioni effettuate e i risultati conseguiti.

Un'altra situazione da definire è quella dei pensionati. Anche qui io debbo chiedere al Governo che essa sia finalmente risolta. Ci sono state delle promesse riguardo a leggi per l'estensione dell'assistenza malattia ai pensionati della previdenza sociale.

Ebbene, in nome di questi lavoratori che tanto hanno dato al paese, che vivono con pensioni misere, noi chiediamo che questa benedetta legge, tante volte invocata e promessa, diventi finalmente una realtà. Noi lo chiediamo in nome del tormento, dello stato di disagio, in nome delle esigenze fondamentali di questi lavoratori, e chiediamo altresì che vengano risolte anche talune incongruenze che si sono andate verificando in seguito all'applicazione della legge del 1952.

Vi sono delle sfasature in questa legge, che debbono essere corrette; vi sono situazioni anormali che debbono trovare una sistemazione.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, chiudendo questo mio intervento sul bilancio del Ministero del lavoro, non posso non fare ancora una raccomandazione, che sta alla base dell'impostazione che noi diamo a questi problemi: noi chiediamo che il Ministero del lavoro faccia sentire la sua voce a certe classi industriali che sono diventate estremamente sorde; una voce che deve toccare il profondo del cuore degli uomini che vogliono essere, sul piano sociale, degli uomini liberi.

Noi chiediamo che il Ministero del lavoro venga in aiuto alla campagna che noi andiamo sviluppando e che cerchiamo di concretare: quella del miglioramento dei rapporti umani entro le aziende.

Non è possibile una situazione come quella attuale; non è possibile considerare i lavoratori come una merce, uno strumento; bisogna che la nuova coscienza sociale induca i datori di lavoro a considerare i lavoratori come degli uomini. È ora di finirla di qualificarci servi o padroni, è necessario considerare tutti come collaboratori nella vita della azienda, su uno stesso piano giuridico con uguali diritti. È ovvio che vi sarà sempre una differenza di funzioni, chi dovrà dirigere, dare ordini e chi dovrà ubbidire, ma non più questa situazione di umiliazione, di servilismo.

Se si comprenderà che tutti gli uomini sono creature di Dio, che hanno la stessa responsabilità sociale, che sono tutti corresponsabili nella vita dell'azienda; se sentiremo questo grande richiamo che viene dalla coscienza morale di ciascuno, l'umanità avrà certo un domani migliore. Se il Governo vuole essere con noi in questa crociata, è necessario che dica a coloro che non vogliono ascoltarci che questo è l'indirizzo che si deve dare alla politica sociale del nostro paese!

Se insieme diremo con chiarezza queste parole, io sono certo che saranno ascoltate. Occorrerà del tempo, perché molti sono ancora i sordi a questi richiami e troppo attaccati ai loro interessi.

Ma noi sappiamo che se si parla con sincerità d'animo, e si opera nella società con concretezza di propositi per dare ai lavoratori condizioni di vita migliori, io credo che questa questione dei rapporti umani potrà essere avviata verso la soluzione. Noi abbiamo detto molto chiaramente il nostro pensiero. Abbiamo detto che siamo pronti a metterci sul piano della collaborazione aziendale, che siamo pronti, coi comitati tecnici della produttività che noi abbiamo chiesto di costituire, a lavo-

rare insieme per trovare i mezzi onde aumentare il rendimento e le attività dell'azienda senza determinare alcun sfruttamento nei confronti dei lavoratori.

Abbiamo dichiarato che siamo pronti a collaborare in tutti i modi per produrre al minor costo e al più alto rendimento degli impianti. Abbiamo offerto agli industriali la possibilità di creare delle commissioni per la conciliazione delle vertenze per evitare di portarle all'esasperazione. Siamo qui per esprimere con tutta la nostra volontà questi nostri desideri, ma vorremmo che la nostra non fosse un'offerta che cada nel vuoto.

Purtroppo questo nostro richiamo non è stato sentito durante la vertenza che ha condotto tutti i lavoratori dell'industria allo sciopero il 24 settembre scorso. Noi vogliamo che questo nostro richiamo venga ascoltato, e se lo sarà, la situazione generale del paese verrà migliorata. Concludendo questo mio intervento, mi permetto di rivolgere un'invocazione al Ministero del lavoro, e cioè che questo Ministero diventi realmente il ministero guida, senta profondamente e con la massima sensibilità le necessità, i bisogni dei nostri lavoratori, la tragedia che essi vivono, senta il dovere di diventare il pilota della vita economica del paese, porti al Consiglio dei ministri, vincendone le resistenze, i bisogni dei lavoratori, dei disoccupati; il ministro del lavoro si faccia interprete di queste esigenze e sarà il benemerito non soltanto della classe lavoratrice, ma del paese e contribuirà non soltanto a realizzare una maggiore giustizia ed una maggiore fiducia nel domani ma anche a consolidare la democrazia e la libertà del nostro paese. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerreti. Ne ha facoltà.

CERRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, date le condizioni in cui si sono discussi tutti i bilanci e in modo particolare questo bilancio, e data anche l'assenza forzata del ministro Rubinacci, io tratterò molto rapidamente un argomento sul quale mi riservo di presentare una mozione. Mi riferisco ad un capitolo del bilancio del lavoro e della previdenza sociale che virtualmente non ha fondi: la cooperazione. L'onorevole Repossi, relatore, ha avuto il buon gusto di riservare a questa questione 75 o 76 linee dello stampato normale dei documenti della Camera. Si tratta sempre di un argomento che viene preso di peso da un anno all'altro, dalle precedenti relazioni della Camera e del Senato, e al quale si fa un «cappello», allet-

tante direi, riguardante le attività culturali del Ministero del lavoro. È una fortuna di questo Ministero e dello stesso ministro che a dirigere queste attività sia una persona (e non vorrei che fosse la sola) che crede nella cooperazione, ma è una mosca bianca in un ambiente dove la comprensione di questo grande problema economico-sociale non è penetrata. Anzi, questo è un ambiente animato tuttora da un aperto spirito di faziosità. Il Ministero del lavoro si occupa della cooperazione come prolungamento della direzione della polizia del Ministero dell'interno. Mi scuso della dura espressione, ma è un fatto che sotto certi aspetti, e per molto tempo, noi dirigenti del movimento cooperativo abbiamo avuto questa sensazione netta e demoralizzante.

Per questo capitolo della cooperazione 55 milioni sono stati stanziati nel bilancio dell'anno scorso ed altrettanti nel bilancio in esame: se non vi saranno sommovimenti tellurici, probabilmente l'anno prossimo troveremo ancora la somma di 55 milioni stanziata a questo fine. Osservo però che al riguardo la regione siciliana ha stanziato 200 milioni, quella sarda 185 milioni. Che miseria questo nostro Ministero e questo Governo che non fa neanche il raffronto fra quanto stanziato nel suo bilancio e quanto fanno i figlioletti sorti dall'applicazione della nostra Costituzione!

Ma la cosa importante non è tanto la cifra degli stanziamenti della regione siciliana o della regione sarda, quanto il carattere dei capitoli degli stanziamenti. Troviamo: incremento agli studi cooperativi; incremento all'elevazione tecnica ed amministrativa dei dirigenti di cooperative; stanziamenti alle cooperative agricole per l'acquisto di macchine ed attrezzi, allo scopo di contribuire alle migliorie fondiari; anche contributi di attrezzature per le cooperative di trasformazione, che sono società di fatto; ecc., ecc.

Come si spiega questo trattamento che il bilancio dello Stato fa alla cooperazione? Si spiega con la posizione di ostilità che il Governo ha assunto nei confronti di questo movimento. Come può un governo che ha fatto una politica apertamente favorevole ai monopoli, cioè ai più ricchi, sostenere poi un movimento sociale ed economico che è il movimento dei più poveri, di quelli che tentano di associare il proprio sforzo lavorativo per ottenere nel paese un po' di sole, magari ricominciando da capo più volte ad affrontare nuovi sacrifici, come ha fatto la cooperazione italiana dopo 22 anni di distruzioni provocate dall'infausto regime fascista?

Io chiedo: il Governo non è stato aiutato? Il ministro del lavoro non è stato aiutato a vedere una politica di sostegno e di affiancamento del movimento cooperativo in Italia dalla precedente Camera che pur era caratterizzata da un particolare monolitico colore?

Nella discussione del bilancio del lavoro che si svolse lo scorso anno vi furono alla Camera ed al Senato indicazioni molto chiare. Quel dibattito ebbe anche momenti passionali quando si rievocò il nome di un grande pioniere e statista italiano, Luzzatti, di cui ricorreva il venticinquesimo anniversario della morte. Fra un atteggiamento patetico ed un esame serio ed approfondito dei problemi particolari venne fuori un dibattito molto elevato ed anche assai concreto.

Poi vi fu lo scioglimento delle Camere e molti provvedimenti non furono approvati, come quelli della perequazione tributaria riguardanti le cooperative.

A questo proposito devo fare un inciso. Quando chiediamo forti stanziamenti nel bilancio ci riferiamo anche al fatto che lo Stato ha incamerato beni appartenenti, prima del fascismo, alle cooperative e non ha rimborsato un centesimo. Anzi, oggi mi si dice che essendo in corso una proposta di legge di iniziativa di un gruppo di deputati di questo settore, per difendere quello che resta di questo patrimonio amministrato dal demanio, ad esempio le case del popolo contro le quali vi era lo sfratto un mese fa, oggi mi si dice vi sia una decisione ministeriale che mette all'asta questi beni.

È bastato presentare una proposta di legge, mirante a frenare un'altra delle vergogne che compie il Governo, perché dallo sfratto si passasse alla vendita di tutte le case del popolo, malgrado gli interventi ripetuti presso il titolare del Ministero delle finanze.

È chiaro che quando noi chiediamo stanziamenti congrui, adeguati ai bisogni dello sviluppo di tutte le attrezzature della organizzazione cooperativa, chiediamo soltanto il nostro, chiediamo ciò che appartiene a chi creò con il proprio sudore, con il proprio sacrificio e il proprio sangue, beni che oggi si calcolano ad oltre 300 miliardi. Questo per inciso.

Dicevo, dunque, che un programma vi era stato, delle indicazioni al Governo vi furono. In che maniera? Tre ordini del giorno furono votati. Un primo ordine del giorno fu votato dalla Commissione finanze e tesoro del Senato e chiedeva l'intervento del Governo per predisporre un disegno di legge che recasse agevolazioni fiscali e tributarie alle coopera-

tive, dato il loro carattere conclamato nell'articolo 45 della Costituzione. All'unanimità la Commissione finanze e tesoro, su proposta del senatore Giacometti, approvò questo ordine del giorno.

Un secondo ordine del giorno proposto dall'onorevole Grazia fu approvato dalla Commissione lavoro della Camera all'unanimità circa l'educazione cooperativa e la necessità di stanziare fondi a favore delle organizzazioni nazionali, che anche per legge sono riconosciute per la tutela del movimento cooperativo e che sviluppino — almeno quella che ho l'onore di presiedere — una grande attività culturale e di istruzione tecnica e amministrativa.

Il terzo ordine del giorno, comprendente i problemi nelle loro particolarità e nella impostazione di insieme, a firma dell'onorevole Zanfagnini, fu approvato da questa Camera nell'ottobre dello scorso anno. Un ordine del giorno molto lungo questo, che copre una colonna dell'abituale stampa degli atti della Camera, dove vi sono tutte le indicazioni, incominciando con il riconoscere la necessità di promuovere una legge che metta in luce il principio costituzionale della cooperazione basata sul carattere mutualistico, per finire all'esigenza, richiamata dal Senato, di dare uno statuto definitivo finanziario, tributario e fiscale, alle cooperative dato il loro carattere sociale di organi non a fini speculativi.

Quindi, vi furono delle indicazioni concrete per le cooperative edilizie e per altre forme cooperative. Il ministro del lavoro non potrà raccontarci che gli sono mancati i lumi del Parlamento. Ma vi è stato qualcosa di più, vi sono stati i voti del Parlamento.

E allora come si presenta un bilancio in queste condizioni? E come si sviluppa il bilancio davanti alla Camera, responsabilmente, davanti a quella stessa Camera che votò quell'ordine del giorno a cui ho fatto riferimento? Ma non si tengono più presenti neanche i voti delle Assemblee deliberanti? Noi possiamo votare ordini del giorno vari, ma la loro sorte è sempre la stessa. Anche questa sera io avrei dovuto firmare due o tre ordini del giorno con i miei amici, ma ne ho firmato uno soltanto, perché so bene che essi sono inutili. Essi servono soltanto ad elevare l'altezza del sedile della poltrona in cui sta seduto il ministro.

Noi, però, non abbiamo queste abitudini di mancare ai patti; noi siamo gente molto seria e molto responsabile, perché abbiamo la responsabilità di guidare grandi organizza-

zioni. E per questo motivo non possiamo accettare questi scherzi governativi. Perciò ho detto che mi riservo di presentare una mozione per chiedere quale sia la politica del Governo in proposito, per chiedere che cosa esso intenda fare se non si attiene alle indicazioni dategli dalla Camera. Come le cicale che tornano a cantare ogni estate, così il Governo, dopo aver accettato gli ordini del giorno, torna indietro alle sue preferenze anticooperativistiche, come se nulla fosse accaduto. Ma noi abbiamo memoria e abbiamo anche grosse responsabilità che vogliamo far condividere al Governo; e pertanto gli chiediamo di render conto dei suoi atti, così come noi rendiamo conto dei nostri a coloro che ci hanno eletto.

Non credo che sia difficile dimostrare la linea assurda ed anticooperativistica del Governo e del ministro del lavoro. Io voglio, però, precisare quali furono le indicazioni date dalla Camera e quali sono stati i risultati della politica del Governo e del ministro del lavoro. Mi dispiace molto che il ministro non sia presente, e quindi attenerò le critiche dirette per rispetto all'assente.

Quali furono queste indicazioni? Era stata data al Governo l'indicazione di fare una politica che comprendesse l'abbandono di ogni discriminazione fra cooperative. Non si può dire che ciò sia avvenuto. Vi è un'attenuazione nel carattere poliziesco — dico poliziesco — degli interventi degli organi statali presso le cooperative. Ma il sottoscritto sa quanto si sia giocato sulle parole, al momento in cui si pensava che vi sarebbe stato un diverso verdetto del paese, per minacciare in ogni senso le nostre organizzazioni. E perciò io ho il dovere di essere molto diffidente anche di questa attenuazione: in un certo momento dell'attività del Governo, si ebbero certe misure molto gravi improntate ad aperta faziosità e fino ad oggi non ho prove di resipiscenza.

Mi basti, per citare questo carattere di faziosità, che permane nell'indirizzo del Governo, e che non si potrà correggere senza cancellare le precedenti arbitrarie misure di intervento del potere esecutivo nelle cooperative, ricordare il recente caso di Cagliari. Il rappresentante del Governo a Cagliari ha fatto di tutto perché le cooperative appartenenti ad una organizzazione nazionale non avessero possibilità di ottenere nuove terre in assegnazione ma che, anzi, molte di quelle che possedevano fossero loro tolte, inficiando arbitrariamente addirittura il carattere delle associazioni. E dopo aver dovuto rimangiarsi

il concetto che a formare le cooperative fossero tutti dei contadini, prese il pretesto per non dare le terre che alcune cooperative gestivano degli spacci di consumo in campagna; il che non era previsto. Così si continuò nell'opera di vessazione al solo scopo di mettere le cooperative della nostra organizzazione in difficoltà e di non permettere loro di svolgere la loro attività economica a favore dei contadini sardi. Fra l'altro, il rappresentante del Governo, signor Caboni, in una lettera al ministro dell'agricoltura, ha usato una frase che mi piace citare qui perché è indicativa di una mentalità e di un costume: « Il comitato sardo della lega « cosiddetta nazionale » delle cooperative.... », reca la lettera che poi continua in un esposto che non vale la pena di citare.

Questo signore dovrebbe sapere che la lega nazionale delle cooperative ha avuto il suo battesimo ed il suo nome quando egli non aveva ancora appreso a poppare nel biberone, cioè nel 1886 e che parecchi uomini, sorti in quel movimento, hanno rappresentato successivamente la gloria di questa Assemblea nella quale hanno sempre difeso, in tutte le circostanze, l'interesse della classe lavoratrice e delle cooperative operaie, anche quando erano perseguitati dal fascismo. Io non accetto, pertanto, il tono offensivo di questo piccolo signore e chiedo formalmente che il Governo lo richiami al dovere in quanto egli, alto funzionario dello Stato, dovrebbe sapere che, così scrivendo, ha deleggiato una organizzazione riconosciuta per legge ed avente il compito di tutelare il movimento cooperativistico che la nostra Costituzione pure tutela.

Questi piccoli uomini, peraltro, animati soltanto da spirito fazioso, non possono sorgere per caso, come dei funghi dopo la pioggia, ma sono il frutto di tutta una politica e di tutto un sistema che obbliga addirittura gli alti funzionari a prendere le direttive in sedi che non sono sempre quelle ufficiali del Governo.

Un altro esempio ce lo offre Medicina, in provincia di Bologna. Per il nostro movimento, questo grosso paese rappresenta una bandiera con i suoi fiorenti organismi cooperativi. L'ex (per fortuna) prefetto di Bologna ha dimostrato addirittura di avere un fatto personale con Medicina e ha lavorato a tutt'uomo per smantellare le cooperative agricole del grosso centro, cominciando col buttare all'aria gli accordi da una di esse conclusi con i partecipanti nominando poi un solito commissario e giungendo fino a sequestrare tutti i beni della cooperativa, compreso il raccolto, col risultato di immiserire dei lavoratori che su quei campi avevano profuso il loro sudore.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

CERRETI. L'ultimo esempio di discriminazione lo abbiamo avuto in provincia di Modena, alla vigilia delle elezioni politiche, con il pulman detto « il leoncino », a trentacinque cilindri. Questo automezzo ha trasportato in lungo e in largo per tutta la provincia un gruppo di funzionari, diciassette per l'esattezza, tra cui uno addetto alla tutela dell'agricoltura, un agente tributario, un maresciallo dei carabinieri, al solo scopo di ispezionare le cooperative, per cercare eventuali motivi di scandalo e magari per crearli, quando l'ispezione era infruttuosa. Si sono ispezionati (ma sarebbe meglio parlare di perquisizione) i libri, le contabilità, i magazzini di ogni cooperativa ed ho l'orgoglio di dire che, su cinquantadue sodalizi sottoposti a questo trattamento, solo uno è stato multato per non so quale misera somma. È stata davvero una cosa vergognosa. Ho detto che si era alla fine di maggio: si cercava il fattaccio politico alla vigilia delle elezioni, si cercava una prova per accusare le cooperative di finanziare la lotta politica dei partiti dei lavoratori e infierire contro di esse. Ebbene, io dico che purtroppo oggi il movimento cooperativo non è più in grado di fare queste cose: purtroppo, perché è stato sempre a onore dell'organizzazione cooperativistica italiana la solidarietà colle forze del lavoro e le loro lotte. È perciò che ancora oggi si può leggere nei vecchi statuti delle cooperative dei lavoratori che a fine d'anno 25 lire dovevano andare per l'*Avanti!*, 50 lire dovevano andare per la camera del lavoro o per le altre organizzazioni democratiche.

Ma che volete che i lavoratori creino le organizzazioni per finanziare poi i giornali della Confindustria?

Mi risulta inoltre che ad un certo momento si sarebbero dovute fare delle ispezioni straordinarie a un certo numero di cooperative per piccole somme che sarebbero state date a delle organizzazioni politiche di sinistra. Somme ridicole; non voglio nemmeno dire le cifre, che sarebbero insufficienti per comprare la collezione de *Il Popolo* che per altro, malgrado il peso, non vale gran che.

Questo fatterello, fantasia di un prefetto fazioso, avrebbe quindi messo in moto parlamentari, segretari, capi gabinetto, uscieri, e anche forze della polizia della Repubblica. Non so poi perché la si chiami Repubblica, quando si continua a fare una politica che non si differenzia in nulla dalle misure che furono prese sotto la monarchia contro un

movimento sociale ed economico che ha assunto un compito grande, onorevole nel nostro paese.

La seconda indicazione che fu data dal Parlamento al Governo fu quella di stanziamenti congrui per l'educazione cooperativa. Un piccolo passo è stato fatto su non so quale capitolo non di bilancio, ma interno, perché vi sono anche delle casse interne nel Governo attuale, dei residui; (se ne è sentito anche parlare nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio di residui). Si sono presi di lì, insomma, 70 milioni a questo fine. Ma, neanche a farlo apposta, si è esclusa da ogni elargizione la organizzazione che ha fatto questo anno tanti corsi professionali da avere 842 partecipanti: in « un piccolo liceo » — come noi chiamiamo la scuola centrale della Lega — nel quale non avremmo nulla in contrario che il Governo mandasse a vedere che cosa si insegna, si sono formati 147 dirigenti cooperatori e cooperatorici.

Sì, questa organizzazione, la sola che mi risulti che faccia un lavoro di educazione cooperativa e di politica amministrativa, non ha avuto un centesimo. 70 milioni sono stati spesi a beneficio di istituti ed organizzazioni che non sanno come adoperarli, perché non hanno l'abitudine di insegnare ai cooperatori.

Se il Governo vuole che i 3 milioni e mezzo o 4 milioni di cooperatori che ci sono in Italia prendano sul serio la sua politica in questo campo, cerchi almeno di salvare la faccia, finanzia in modo equanime. Si è creduto di di cavarsela non dando né all'una né all'altra organizzazione nazionale la sovvenzione. Poi è evidente che i denari vanno sotto banco dove debbono andare, ad organizzazioni, che noi sappiamo da chi sono controllate.

Anche per i richiesti sgravi fiscali e tributari nulla si è fatto. Si tratta di ricominciare da capo. Infatti ho fra le carte un nuovo progetto che ricalca l'antico e che rifarà il cammino lunghissimo delle Commissioni come il precedente che fu così ben protetto dal non veder mai la luce. Mi auguro che il progetto attuale non vada a finire fra le scartoffie impolverate di un relatore di Commissione (per carità di patria non faccio il nome) che aveva il gusto delle scartoffie impolverate, con tanti incartamenti che vi teneva dentro, perché forse aveva il compito di evitare che venissero alla luce e all'approvazione della Camera.

Altra decisione approvata: l'ampliamento di credito alle cooperative, a lungo termine e a basso tasso di sconto. Ma nulla di fatto!

NEGRARI. Perché non ci dice le cifre dei finanziamenti alle cooperative? Quanti fondi avete avuto per le vostre? Quanti milioni?

CURTI. L'1 per mille di quello che hanno avuto gli altri.

CERRETI. Nel discorso del ministro dei lavori pubblici sul bilancio del suo dicastero, ho letto che vi sarebbero state un'infinità di cooperative edilizie beneficate. Può darsi, ma vi posso citare qualche fatto che dimostra eloquentemente il contrario: a Bologna, dei poveri operai hanno messo insieme per l'acquisto di un'area un miliardo 500 milioni in quattro anni. Tanto hanno raggranellato mettendo da parte i loro poveri soldarelli! Ebbene, non hanno avuto l'onore di ottenere un centesimo di credito per costruirsi le case! La maggior parte dei fondi viene stanziata per cooperative di comodo. Qui a Roma l'80 per cento delle cooperative edificatrici che riceve fondi non ha nulla delle caratteristiche e delle finalità cooperative; 9-10-15 persone si mettono insieme, costruiscono le case e poi le alienano. La nostra concezione della cooperativa edificatrice è invece quella della casa in proprietà indivisa, come avviene nei grossi centri del milanese, dove si sono costruiti dal 1948 ben 4 mila vani (più dell'I. N. A. Casa) col fondamentale sacrificio dei soci, dove tre stanze con servizi costano 5 mila lire al mese in confronto delle 15-20-25 mila che l'iniziativa privata fa pagare per lo stesso tipo di casa.

Non si tratta dunque di attribuire alla cieca le decine di milioni! Si deve anzitutto rispettare la legge del 1947 che obbliga le cooperative ad essere iscritte nel registro prefettizio. Almeno questa dev'essere la prima regola di accertamento per un ministero prima di erogare dei fondi. In secondo luogo, bisogna indagare sul carattere e sulla finalità delle cooperative, perché una cosa è la proprietà indivisa in cui ogni frutto del patrimonio immobiliare precedente va a creare nuova proprietà comune (come avviene nelle case di Milanino, di Niguarda, ecc.) e un'altra cosa è la cooperativa a proprietà divisa, dove, trascorsi i termini di legge, le case si alienano ed il patrimonio sociale va a farsi benedire. Quindi non basta avere i fondi e effettuare degli stanziamenti. Si tratta anche di saperli distribuire in modo equo, non con un criterio di discriminazione politica, ma con il criterio di favorire la cooperativa a sfondo fondamentalmente mutualistico, rispetto a quella che finisce per essere un apparentato (e voi di apparentati ve ne intendete) con la speculazione privata.

Il Parlamento si pronunciò pure per l'incremento della cooperazione agricola. Per chiarire il punto in cui sono le cose in questo campo, io posso citare due elementi di fatto. Il primo riguarda l'attitudine degli enti di riforma a creare di propria iniziativa le cooperative dando loro uno statuto non di cooperativa libera, grazie al quale l'ente rimane l'elemento dirigente delle cooperative medesime. Da ciò la nostra richiesta di modificazione, di democratizzazione degli statuti, affinché gli organismi da crearsi nei comprensori siano conformi all'articolo 45 della Costituzione e alla legge del 1947. Gli enti sono diretti in modo tale che il Governo ha una parola da dire in proposito. Ma non si è ottenuto niente lo stesso. Peggio: oggi, di fronte a questa azione, per la democratizzazione degli statuti si assiste al fenomeno opposto, cioè che non si vogliono più creare cooperative. Quindi, da un sopruso si giunge a una violazione patente della legge medesima che ha creato gli enti di riforma. Ed il Governo tace e nel tacere acconsente. Lasciar correre significa in questo caso permettere che queste violazioni delle leggi si trasformino in un mezzo per poter impedire che si creino delle cooperative o, quando si creino, siano cooperative che non hanno natura democratica.

Altra indicazione fu fatta per facilitare lo sviluppo della cooperazione edilizia con cessioni di lavori a trattativa privata. Vi fu una circolare illustrativa in proposito dell'onorevole Camangi. Su questa circolare si son fatti tanti assegnamenti. Però nelle province non vi è piccolo funzionario che non prenda in giro non dico l'onorevole Camangi, che non è in causa, ma chi si presenta per richiarsi alla sua circolare, come se si chiedesse una cosa che ha vissuto qualche migliaio di secoli fa, ma che non è più conosciuta da quegli organi di Stato. Eppure ha un valore enorme per la moralizzazione del mercato edilizio il fatto di poter mettere le cooperative nella unica condizione di concorrere agli appalti in termini uguali all'impresa privata, che ha tante altre possibilità di intervento e di adattamento alle condizioni di appalto di oggi. Ma se non si permette la concorrenza di organizzazioni cooperative che hanno fatto la loro prova (e ne abbiamo tante di queste per fortuna) a livellare il mercato dei costi nella costruzione delle case, è evidente che arriviamo ai fitti di Roma, che sono inaccessibili per qualsiasi borsa non dico di operaio, ma anche di ceto medio.

Vi era fra le indicazioni al Governo, in modo particolare la esigenza di fare rapidamente la revisione ordinaria delle cooperative in modo di aiutarle a correggersi negli statuti, nell'amministrazione, nella gestione, nella direzione; con revisioni però fatte con due terzi della somma occorrente pagata dallo Stato.

Questa fu la richiesta dei senatori. Ma anche qui nulla di fatto. Furono date altre indicazioni: per agevolare la cooperazione di consumo esentare tali cooperative dai gravami ingiusti che impediscono l'esercizio della sua funzione naturale di calmieramento (anche qui nulla di fatto); per sgravare le latterie sociali di oneri che non sono giustificabili, perché vengono pagati in altre direzioni da parte degli aderenti stessi alle latterie (anche qui nulla di fatto), per proteggere i beni dei cooperatori, che sono stati incamerati dal demanio. Naturalmente altra direttiva chiusa con un nulla di fatto.

Ecco che abbiamo passato in rassegna la posizione completamente negativa del Governo rispetto alle richieste del Parlamento sul problema della cooperazione. Vi sarebbe da chiedersi il perché. Vorrei limitarmi a dire in proposito, riservandomi di sviluppare il concetto più ampiamente in sede di dibattito specifico, che la cooperazione non vi interessa. Del resto la morale della favola l'abbiamo coll'iniziale carattere ambulante della specifica direzione generale: prima era presso il Ministero dell'industria, poi presso il ministero del lavoro.

Da questo dicastero l'attuale ministro dell'interno voleva rispedirla all'industria. Insomma vi è stata una specie di palleggiamento che dimostra con quale senso di responsabilità si prendano in esame gli interessi di milioni di persone legati alla organizzazione cooperativistica italiana, ai suoi traffici, alle sue produzioni e costruzioni.

L'organizzazione cooperativa delle piccole forze associate, moltiplicata in tutti i centri d'Italia, costituisce nelle campagne e nelle città un mezzo per frenare la speculazione, per permettere una regolazione del mercato, dando un senso a una politica sociale ed economica legata alle necessità delle grandi masse popolari. Ma il Governo non si ispira a questo concetto. Il modo con cui è stato trattato il capitolo cooperazione in questo bilancio lo dimostra.

Ma a noi oggi non interessa tanto che il Governo incrementi la cooperazione, perché tale si chiama ed è signora vestusta degna di protezione e di belle maniere.

A noi, oggi, interessa invece il problema dell'inserimento cooperativistico nell'attività economica e sociale del paese. A noi interessa la funzione che questo movimento può e deve assolvere in ogni campo: nel consumo, nell'agricoltura, nella produzione, nel lavoro, per portare uno stimolo e un contributo al rinvigorimento delle attività produttive fondamentali. Vi può essere intesa su questo piano tra un Governo volenteroso ed ansioso di curare i mali del paese e le forze sociali che noi rappresentiamo. Accordo nell'interesse di tutti, perché lenire la miseria e la disoccupazione, fare avanzare l'industria e l'agricoltura, aumentare il tenore di vita dei lavoratori significa portare decisamente innanzi il progresso della nazione.

In una discussione tenutasi presso il Ministero delle finanze, a proposito della proposta di elevare i dazi sul bestiame, io ebbi a osservare che si erano chiesti aumenti di tariffe che potevano ripercuotersi sul consumo e quindi aggravare la situazione sociale e le condizioni dei lavoratori che erano scesi in lotta pochi giorni prima con uno sciopero unitario magistrale. Dissi anche che si poteva essere d'accordo sulla protezione da concedere agli allevatori (si trattava di carni) ma a condizione che si prendessero delle misure per manovrare sul mercato favorendo la costituzione nei 5 o 6 grandi centri di questa produzione le cooperative di allevatori, legate al macello cooperativo ed alle macellerie della cooperativa di consumo. Quindi non un monopolio, ma un semplice cartello calmieratore, come ne abbiamo già uno in provincia di Reggio Emilia, che ha dato già ottimi risultati, per poter intervenire come fattore positivo per valorizzare i prodotti dei coltivatori diretti, ma altresì per non aggravare la situazione dei consumatori bensì per alleviarla. E ciò in considerazione del fatto che sulle condizioni attuali di mercato e di struttura dalla produzione alla distribuzione, vi è un divario enorme di costi e di prezzi, poiché incidono diversi fattori come le imposte, le tasse, il compenso agli intermediari; sicché il rapporto diventa da uno a tre nell'aumento dei costi dalla produzione o dalla raccolta alla distribuzione.

Noi vogliamo inserire le cooperative di consumo in questa azione per tentare di legare il produttore al mercato. Ma per far ciò occorrono importanti attrezzature e grandi mezzi. Se non si comincia con lo stanziare i fondi necessari da rimborsarsi a lunga scadenza, in quanto i capitali di queste cooperative sono di non grande entità a causa del

carattere di povertà dei soci, se non si comincia, dicevo, a stanziare questi fondi, è evidente che non potremo risolvere il problema di dare alla cooperazione, come lo vuole la Costituzione, la funzione calmieratrice e di equilibrio che le è propria.

All'estero, dove vi è stato grande sviluppo della cooperazione agricola, che ha aiutato lo sviluppo di un tenore di vita sociale assai elevato, il mezzo di finanziamento è stato soprattutto la cambiale cooperativa, che permette di poter incamerare quasi l'80 per cento e qualche volta il 90 per cento delle somme da pagarsi dai soci in due, tre, cinque e sette anni a titolo di capitale. Questo, in maniera speciale, è accaduto e si continua a fare in Svezia.

Se non facciamo questo, o qualche cosa di analogo, se il Governo non si mette nella condizione di considerare questo settore come un settore vitale per moralizzare il mercato e contenere i costi in maniera efficace, non vi saranno dei risultati tangibili e la cooperazione rimarrà una cosa al di fuori delle grandi correnti di sviluppo dell'economia del paese, rimarrà in uno stato di eterno malcontento, o rimarrà una « cenerentola » non potendo sfruttare le condizioni stesse del suo sviluppo anche in situazioni più favorevoli, come quelle attuali del nostro paese dal punto di vista politico e che dovrebbero ripercuotersi in idonee iniziative per dare una potente frustata a tutto il sistema economico e sociale.

Invito il Governo ad innalzarsi un po', nella valutazione dei problemi, dalla meschina considerazione di carattere politico dove la faziosità entra per tanta parte. Lo invito ad innalzarsi all'altezza dei problemi che sono in rispondenza di questo settore benemerito del paese e a far sì che vi siano delle misure di incremento (non di favoreggiamento) che possano permettere alla cooperazione di fare un poderoso balzo innanzi e a ciascuno di considerarsi sicuro nella cooperativa come nella propria casa, di essere certo che non interverrà l'autorità politica a distruggere quello che è stato costruito, associandosi per assolvere un compito di alta benemeranza civica.

Fra gli esempi più tipici di insicurezza, devo per ultimo ricordare quello della cooperativa agricola di Crevalcore. Essa era riuscita in pochi anni ad avere un reddito altissimo, ad avere triplicate le giornate lavorative (cosa essenziale per i braccianti), ad essere in grado, in un piano di prospettiva, di raddoppiarle ancora. Ebbene, vi è stato lo sfratto dell'agrarario e con l'appoggio di organizzazioni politiche

e di organi di Stato si è tolta la terra a questa massa di braccianti che sono stati gettati in balia del bisogno; le ricchezze che si erano create attraverso questo lavoro associato sono andate disperse e a dominare quelle terre ritornano gli agrari, assenteisti, i trafficanti, ai quali, a parole, si vuol togliere la terra per darla a chi la lavora.

Allora io dico: avvengono cose troppo gravi contro la cooperazione, e voi avete dovere, usando in modo equanime della bilancia della giustizia statale, di esaminarle e di eliminare tutte le cause di settarismo, di faziosità e di intervento coattivo dell'apparato politico ed amministrativo dello Stato. E dirò di più: siccome del Governo non mi fido troppo, in quanto le parole sociali e di distensione dette a suo tempo dall'onorevole Pella — che stanno del resto correggendosi in senso peggiorativo — non corrispondono agli atti, confido maggiormente nelle forze politiche e sociali che qui si esprimono e che vengono ad esprimere i bisogni sociali e politici della grande massa del popolo.

Perciò mi rivolgo a queste forze. E dico agli amici stessi della cooperazione a influenza democristiana: bisogna che noi creiamo una solidarietà fra i nostri movimenti cooperativi, tendente a riportare l'unità in tutta la cooperazione, anche dal punto di vista organizzativo, ma ora almeno nell'intesa su alcuni obiettivi, che ci sono comuni, in modo da agire insieme per fare avanzare il cooperativismo e con esso la ricostruzione del paese e il progresso del popolo.

E dico soprattutto ai socialdemocratici e ai repubblicani: su progetti specifici, su problemi concreti che dobbiamo portare a maturazione e in avanti, con il concorso di tutti, nell'interesse dei cooperatori (nonché nell'interesse generale del paese) troviamo l'accordo, facciamo l'unità, perché su questo piano ci si ricollegli agli ideali umani che mossero i pionieri dei nostri movimenti; ideali che sono nel nostro cuore e negli atti della nostra vita quotidiana e che saranno di incentivo per creare le condizioni per una maggiore realizzazione cooperativa nel nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quintieri. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Simonini. Ne ha facoltà.

SIMONINI. Signor Presidente, data l'ora tarda, la pregherei di rinviare il seguito della discussione a domani mattina.

PRESIDENTE. Non posso, poiché entro domani sera è necessario terminare la discussione di questo stato di previsione. La prego di rendersi conto delle esigenze della Presidenza.

L'ELTORE. Data l'ora tarda, faccio proposta formale di rinvio a domani, anche perché il numero degli iscritti si è notevolmente ridotto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questa proposta di rinvio.

(*Non è approvata*).

L'onorevole Simonini ha facoltà di parlare.

SIMONINI. Signor Presidente, ringrazio i presenti della cortesia che mi hanno usato.

Mi ero iscritto a parlare sul bilancio del lavoro (non parlavo da quattro anni in questa Assemblea), perché credevo di poter dire qualcosa. D'altra parte ero l'unico iscritto del mio gruppo ed ero al settimo posto. Senonché, per uno di quei calcoli complicati di cui è capace la Presidenza di questa Assemblea, che non tutela troppo i diritti dei singoli deputati, ma fa piuttosto la regia...

PRESIDENTE. Onorevole Simonini, il Presidente ha il diritto e il dovere, a norma dell'articolo 70 del regolamento, di spostare l'ordine di iscrizione a parlare, in relazione alle necessità di un ordinato ed alterno dibattito.

SIMONINI. ...mi sono trovato al quattordicesimo posto. Mi si è risposto che era un diritto del Presidente. Non lo metto in dubbio. Si sarebbe fatto così per stabilire un avvicendamento degli oratori dei vari gruppi.

Faccio rilevare, però, che hanno parlato due monarchici, due comunisti: due per ogni gruppo. Io sono l'unico del mio gruppo. Vuol dire che in questa nostra democrazia è difficile essere deboli, quando i forti non rispettano dei deboli i diritti.

Per questo, in segno di protesta, rinunzio a parlare.

PRESIDENTE. La sua protesta non ha alcuna rilevanza per la Presidenza. Mi duole che ella si sia espresso in questo modo, perché in quest'aula non vi sono né forti né deboli, e il Presidente è qui per tutelare i diritti di tutti e di ciascuno.

È iscritto a parlare l'onorevole Scarpa. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Maglietta, il quale ha presentato il seguente ordine del

giorno, firmato anche dall'onorevole Giorgio Napolitano:

« La Camera,

considerata la faziosità dei direttori degli uffici del lavoro di Napoli e di Caserta;

considerato che durante la recente campagna elettorale detti uffici si sono apertamente trasformati in uffici elettorali;

considerato che le numerose denunce non hanno avuto alcun esito;

considerato che gli uffici del lavoro devono essere diretti in modo obiettivo e nella piena osservanza della Costituzione e delle leggi;

invita il Governo

a disporre una inchiesta per accertare le responsabilità, previo allontanamento dall'attuale incarico dei due direttori ».

L'onorevole Maglietta ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

MAGLIETTA. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, data l'ora e dato anche che sono l'ultimo oratore sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, sarò il più sintetico possibile e farò delle dichiarazioni di carattere generale. Ho contrattato qualè la percentuale delle spese del Ministero del lavoro sul bilancio generale, e ho constatato, se le mie cifre sono esatte, che il bilancio del lavoro e della previdenza sociale rappresenta il 3,38 per cento del bilancio generale dello Stato. E questa percentuale si riproduce negli altri bilanci economici. È strano che la percentuale più bassa del bilancio è rappresentata proprio da quei settori i quali sono in stretta relazione con la vita economica e la produzione del nostro paese: i lavori pubblici, l'agricoltura e l'industria. Anzi l'industria rappresenta, se non ho sbagliato i calcoli, lo 0,11 per cento del bilancio statale contro il 24,91 per cento rappresentato dal bilancio del Ministero della difesa che è la parte più importante del nostro bilancio generale.

Non ho tempo né voglia di scendere ad una disamina particolare delle cifre, ma ritengo che malgrado la stanchezza dei colleghi presenti, a tutti sia chiaro il significato delle cifre che ho esposto, e sia chiaro che si esprime in tal modo tutta la politica e tutto l'orientamento governativo. Gli episodi recentissimi nel campo dell'industria, i licenziamenti, la smobilitazione, le manifestazioni dei lavoratori, la riduzione dei salari si ricollegano a mio giudizio non tanto e soltanto alla volontà ed alla iniziativa dei direttori

di azienda, ma a tutta la politica che, in modo evidente, appare nel bilancio dello Stato. Fatta questa piccola premessa, veniamo direttamente al bilancio del lavoro. Ho letto attentamente la sua relazione, onorevole Repossi, e confesso che sono rimasto stupito. Perché? Perché la relazione che riguarda il bilancio del lavoro e della previdenza sociale e che interessa la maggior parte dei cittadini italiani non contiene una sola riga che possa essere considerata un indirizzo od un orientamento di politica economica e sociale? Scusate, ma sarò insistente, in tutto il mio intervento, su questa osservazione. Perché? Che interesse può avere per me organizzatore sindacale, deputato e cittadino, che un determinato ufficio del lavoro di una qualche località abbia bisogno di un tavolo, di tre penne, di carta da scrivere? A me interessa invece di sapere se con quelle penne, su quel tavolo, su quella carta si scriverà un rapporto che condanna il comportamento di un imprenditore, di un padrone di azienda, se il tale è un galantuomo che rispetta le leggi o un cattivo tipo che non paga i lavoratori come dovrebbe. Ho espresso il concetto con semplici parole, ma voglio sperare che sia riuscito chiaro. Noi non possiamo sapere che cosa significhino certe spese in un bilancio. Le automobili, ad esempio, dell'ufficio del lavoro andranno a fare applicare la legge del 1949? Andranno a controllare se vi è la possibilità di far applicare i contratti di lavoro o contribuiranno a realizzare una politica che, in definitiva, si concretizzerà in un torto fatto ai lavoratori? Perciò ritengo che vi sia un vizio sostanziale in tutta l'impostazione del bilancio. Da un lato abbiamo dei capitoli e delle cifre, dall'altro lato manca l'elemento ispiratore, quello che dovrebbe dare una specie di anima e di soffio vitale a queste cifre e renderle capaci — sia pure nell'arida formulazione di un bilancio — di esprimere una politica sociale del Governo italiano.

Mi permetto di affermare che il bilancio del lavoro si presume come un bilancio « amministrativo » e « burocratico », mentre non dovrebbe essere tale. Mi permetto anche di sostenere che tutto questo non è avvenuto per caso, ma a mio giudizio esprime l'indirizzo della politica generale del Governo. È persino assurdo pensare che, una volta riconosciuta nella politica economica del Governo la caratteristica dell'immobilismo e dell'acquiescenza a certi interessi che nel paese sono cristallizzati o tendono addirittura ad ampliarsi ai danni della collettività, si possa poi registrare una larga politica sociale. Come si può con-

ciliare una larga politica sociale con la tolleranza degli abusi di un Valletta alla Fiat od un Gorgone a Napoli?

Il bilancio è sostanzialmente quello dell'anno scorso, anzi vi sono delle variazioni le quali dimostrano come, in definitiva, il bilancio del lavoro nel senso stretto del termine sia in diminuzione. Sono stati ridotti persino gli stanziamenti per automobili ed oggetti di cancelleria. Non so davvero come si concilino le osservazioni di alcuni oratori con gli stanziamenti del bilancio. Non basta fare qualche rilievo al Governo; quella che manca — l'ho già detto — è una linea politica. Ma, se noi abbiamo lo stesso ministro di prima (con tutta la cortesia possibile per l'onorevole Rubinacci, ma queste cose bisogna pur dirle) lo stesso metodo di prima, gli stessi direttori degli uffici del lavoro, le stesse circolari, è evidente che avremo la stessa politica. Questa è una conseguenza logica. Altro che Governo nuovo, è un Governo vecchio, stantio, che esprime — almeno per quanto riguarda il Ministero del lavoro, di cui mi sto occupando — esattamente la stessa posizione che ha espresso e manifestato nel passato.

D'altra parte, nella relazione vi sono alcune osservazioni interessanti: verrei meno alla stima che ho per il collega Repossi se affermarsi che nella relazione non vi è nulla. Ad esempio, si dice che qualcosa bisogna fare per l'artigianato e così pure per i contratti di lavoro, ma non si capisce assolutamente quale rapporto vi sia fra l'artigianato ed i contratti di lavoro, quale rapporto corra fra la disoccupazione e l'attività degli uffici di collocamento. A queste attività si fa un accenno, ma non sono stato capace di vedere il nesso che unisce queste attività (forse ciò è dovuto ad un difetto della mia intelligenza), quel nesso che mi sembra vitale per l'interpretazione ed il giudizio di un siffatto bilancio. Un tale collegamento, ripeto, non sono stato capace di trovarlo.

Poi vi sono altre osservazioni. I problemi sociali sono interdipendenti. Ve lo immaginate un disoccupato che paga la quota alla previdenza sociale? Se è disoccupato, non paga la quota; se non paga la quota, non funziona la previdenza sociale; se la previdenza sociale non funziona, il disoccupato non è assistito. È un giro vizioso. Gira e rigira, il mondo è tondo e a furia di girare si trova sempre allo stesso posto: noi ci troviamo dolorosamente sempre allo stesso posto, esattamente nella stessa posizione nella quale ci trovavamo prima delle elezioni del 7 giugno.

Mi sono preso la briga di glossare anche la relazione del collega Repossi. Penso infatti che dovremmo abituarci ad abbandonare certe frasi, perché una frase messa nel pane di un disoccupato non rappresenta compatico. Per esempio: «arrivare alla pienezza della sicurezza sociale» che cosa significa? «Pienezza»: che cosa sta a significare? Eppure in questa parola è compresa la prevenzione, la previdenza, l'assicurazione sociale, vi sono i disoccupati, gli occupati, i vecchi, i pensionati, i non pensionati, le famiglie dei pensionati: è una cosa gravissima.

Che cosa è contenuto in questa espressione? Mah! Prego il ministro che in questo momento ha la pazienza di ascoltarmi di essere poi, domani, così paziente di darmi non dico una soddisfazione, ma di farmi capire, nella misura in cui mi sarà possibile, che cosa il Ministero del lavoro intende fare in questo settore.

Nel campo delle assicurazioni sociali e della previdenza sociale oggi vi sono nel mondo le esperienze più varie. Per esempio, vi è un sistema di prevenzione e di previdenza sociale che gli inglesi usano nel Kenia impiccando i Kikuyun; vi è un sistema nell'Unione Sovietica che è un sistema socialista; vi è un'esperienza che si sta facendo nelle repubbliche popolari; vi sono esperienze che si stanno facendo nell'America del sud; e vi sono le esperienze di Franco e di Adenauer.

Quale via sceglierà il Ministero del lavoro in questo settore? Sarà interessante saperlo. Avremo una via italiana nel campo della prevenzione e delle assicurazioni? E, se vi è una linea italiana, è interessante sapere se il ministro del lavoro se ne renderà o meno interprete.

Come possiamo fare noi a dire che va bene questo bilancio? Non lo so. Per la verità, a me pare pochino. Ad ogni modo sentiremo che cosa ci dirà in proposito il ministro.

Torniamo alla relazione: sull'infortunistica vi sono espressioni «graziose». Si dice: «è un dovere sociale ed umano». Non far morire la gente è un dovere sociale ed umano; però la gente muore, è ferita, rimane storpiata. E che facciamo al riguardo?

REPOSSI, *Relatore*. Per cortesia, vuole inquadrare questa frase con quello che viene prima e con ciò che segue?

MAGLIETTA. Onorevole Repossi, le sto facendo un grande piacere: le do la possibilità domani di rispondermi.

Vi è un'altra parola che ricorre nella relazione. È la parola «biasimo» nei riguardi dei padroni che fanno morire la gente. Ora,

i morti del « biasimo » non sanno che farsene. Bisogna fare un biasimo ai padroni perché impediscano che la gente muoia.

Vi sono poi tante cose da dire: sfruttamento, attrezzature, orario di lavoro, ecc. L'onorevole Cavallari si è dilungato su questi argomenti, e quindi io me ne astengo.

Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Del Bo, per ricordargli che egli, non ricordo se nella sua qualità di deputato o di sottosegretario, presentò nella passata legislatura un progetto di legge nel quale si sosteneva che l'ente che dà l'appalto diventa responsabile civile per gli errori commessi e per le colpe commesse da colui il quale ha preso l'appalto. È una cosa interessante. Sarà ripreso questo progetto? Sarà ampliato? Nel Governo c'è l'onorevole Del Bo e non ci dice nulla su questo tema.

Poi v'è un capitolo sui rapporti di lavoro. Nel campo dei rapporti internazionali, che pure è un campo molto vasto, pare che faccia testo solo il B. I. T.; pare che tutto si faccia, a Ginevra e a New York. Mosca, Praga, Vienna, Pechino o Nuova Delhi non contano nulla. Sarebbe interessante sapere come si indirizzi la politica del ministro nei riguardi di questi grandi consessi internazionali; come intenda parteciparvi o farvi rappresentare le rappresentanze italiane.

V'è, poi, la questione delle associazioni sindacali, sulla quale abbiamo sentito le cose più disparate.

Dichiaro subito che condivido l'opinione del collega Morelli per le sue affermazioni sui rapporti che devono intercorrere fra organizzazioni sindacali e Ministero del lavoro. Mancherebbe altro che s'imponesse la coabitazione col fascismo! Il fascismo mi ha mandato in galera, e quindi non è possibile che carceriere e carcerato possano trovarsi d'accordo e discutere insieme. Non me la sento. Io, che concepisco il sindacalismo in un altro modo, posso divergere dai colleghi della C. I. S. L. su tante questioni, ma credo che, per lo meno nei grandi principi del sindacalismo, potremo trovare un nesso comune; però non posso condividere il corporativismo ed altre porcherie del genere.

Poi, ci sono i problemi della legislazione e della tutela del lavoro. Anche queste son cose grosse. Altri colleghi sono già intervenuti in questa questione. Hanno detto che la legislazione italiana, in materia di lavoro, è una specie di « guazzabuglio ». È vero. Leggi di quasi un secolo fa si mescolano con leggi di ieri; poi accade che si applicano quelle di un secolo fa e si ignorano quelle di ieri, come

la legge per i sussidi di disoccupazione ai braccianti. Sarebbe interessante sapere perché il ministro del lavoro, ministro d'una cosa viva come il lavoro vada a raccogliere frasi ed articoli nelle cose morte, come un archivista ed un bibliotecario.

Noi chiediamo alla cortesia del ministro di farci sapere se dobbiamo pensare o meno che ci avviamo verso una soluzione sociale. Perché se noi facciamo le leggi e il ministro non fa i regolamenti, ciò vuol dire che in sostanza non facciamo niente.

Poi v'è tutto un capitolo sull'attività conciliativa e contrattuale, ma di questo tratterò più avanti. Ora, su queste cose, né la relazione, né le cifre del bilancio ci illuminano. In altre parole, noi non conosciamo il pensiero del ministro e del Governo su questo argomento. Come faccio, dunque, a votare questo bilancio? In una cosa veramente la relazione mi illumina e, a dir la verità, lo confesso, mi preoccupa. Parlando dei disoccupati, l'onorevole Repossi dice che « chi, per puro egoismo, priva l'uomo della possibilità di lavoro commette azione tale che grida veramente vendetta a Dio ». Francamente, io non uso parole di vendetta, ma preferisco fare la lotta sindacale che, a mio avviso, è più semplice e più concreta. È perfettamente inutile un Governo che usi frasi richiamantesi alla morale, mentre trascura di chiedersi perché ci sono i disoccupati, perché si fanno i licenziamenti, e, una volta individuate le cause, non interviene con la necessaria energia. Il problema della disoccupazione è troppo grave e colpisce troppe famiglie italiane per permetterci di fare della retorica o della morale. Mi auguro, quindi, che dietro le espressioni di vendetta del relatore ci sia qualche cosa di più concreto, per esempio, la decisione del ministro di... sculacciare i padroni cattivi, il che sarebbe più concreto, come lo sarebbe l'invio in carcere di un padrone che non fa il suo dovere o qualche altra misura del genere. Non si governa coi versetti dei moralisti, ma facendo qualche cosa.

Ma che cosa fa il Ministero del lavoro? Io non sono di quelli che affermano che non fa niente: sarebbe dire una inesattezza. Qualche cosa si fa, qualche cosa anche di buono, come la circolare che richiama coloro che ricevono commesse statali ad applicare i contratti di lavoro. Però la circolare non basta farla e spedirla: accanto ad essa ci vogliono i carabinieri, i magistrati, cioè la volontà del ministro di farla rispettare, senza di che il richiamo del ministro resterebbe lettera morta.

A proposito sempre dell'azione del Ministero, sarò costretto a porre al ministro diversi interrogativi, che magari denotano la mia ignoranza, ma che comunque rappresentano lo svolgimento della mia funzione di deputato, in quanto io mi adopero per ottenere dal ministro i lumi che mi mancano. Un primo interrogativo riguarda gli uffici del lavoro. Vogliamo una volta guardarci dentro con chiarezza per vedere come funzionano? Francamente noi siamo stanchi di dire sempre che vanno male e di sentirci rispondere da voi che invece vanno bene.

Vi posso assicurare — vi prego di credermi sulla parola — che il direttore dell'ufficio del lavoro di Napoli è l'uomo di cui più presto si libererà l'Italia e meglio vivremo noi italiani, perché è una piaga, una peste, un uomo impossibile, antipatico, oltre tutto. Un direttore degli uffici del lavoro ha anche il dovere di essere simpatico, gentile con la gente. Sono vere tutte le discriminazioni che diciamo noi? Voi dite che non sono vere; ma ammettetecene almeno una. Noi ne denunciavamo migliaia. È possibile che non si possa dare un risultato positivo nei confronti di uno, almeno di uno solo di questi casi?

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ma ella ha l'abitudine di assentarsi quando si dovrebbero svolgere le sue interrogazioni.

MAGLIETTA. Onorevole sottosegretario, io, oltre ad essere zoppo, ho avuto anche una operazione che disgraziatamente mi costringe a delle interruzioni delle mie attività parlamentari.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Stavo semplicemente dando risposta alla domanda che ella poneva.

MAGLIETTA. Aspetti che le faccia la domanda, poi mi risponderà. Mi riprometto, comunque, per il futuro di essere meno assente.

A Napoli che cosa è successo? All'ufficio del lavoro a un certo momento si scopre che si fa un corso di qualificazione. Questo corso lo organizza un certo signor Barbato, naturalmente democristiano, direttore dell'U. N. E. P., naturalmente controllato dalla democrazia cristiana. Il corso è costituito da giovani — questa è la cosa più importante — di cui il minore ha 72 anni e il maggiore 82 anni e 4 mesi (*Si ride*). Il Ministero del lavoro ha avuto una mia interrogazione ed io devo dare atto al Ministero del lavoro per la sua sollecitudine nel rispondermi. Il Ministero mi ha risposto che era vero il fatto, ma che era stato un errore degli uffici del

lavoro. Chi sa! Avevano preso 72 per 12? Chi sa come si sarà verificato questo errore.

Poi si dice: cercheremo di riparare perché, fra le tante cose, il signor Barbato non solo ha impiegato quei vecchi, ma si è preso anche il denaro del Ministero del lavoro e non li ha pagati. Forse si attende che questi vecchi muoiano. È un mese che sto pregando invano il prefetto perché si corrisponda a questi eccezionali allievi i pochi soldi che loro spettano.

Ora io mi permetto di domandare se può consentirsi ad un funzionario, ad un qualsiasi signore, di prendersi i soldi dello Stato, di farne l'uso che crede, di distribuirli come crede, di non controllare come vengono distribuiti, di avere un creditore che esige un pagamento, di non pagare e di riuscire a fare andar tutto liscio. Onorevole sottosegretario, questo è un ottimo direttore. Sa perché? Perché è amico di sua eccellenza Leopoldo Rubinacci. E poi le dirò perché.

Sull'emigrazione aderisco a quanto hanno detto i colleghi. Un altro capitolo è quello che riguarda l'apprendistato, un altro l'artigianato. Non v'è nulla da dire sull'apprendistato? È una questione grossa, pesante, in cui ci sono problemi di una vastità non comune. Voi siete d'accordo? A un bel momento si dice nella relazione: bisogna fare una politica che dia una adeguata istruzione professionale. Va bene, ma come? Professionale non significa soltanto libri, ma libri di scuola ed anche macchine, frese, ecc. Quindi, si accumulano le domande, i problemi, i dubbi, ed io mi rendo interprete di questa mia perplessità, condivisa da molti colleghi, nei riguardi di questo bilancio e di questa relazione.

Per esempio, si affronta il problema dei contratti di lavoro e si dice che bisogna renderli obbligatori. Sono d'accordo col relatore. Però c'è nella relazione questa frase stranisima: « non può essere riferito ad omissione o a carenza dell'azione governativa se l'approvazione della legge sindacale (o antisindacale), non si è ancora avuta ». Ma come! C'è stato il 7 giugno, la legge-truffa bocciata, uno spostamento di forze, non c'è più De Gasperi ma c'è l'onorevole Pella, nel mondo italiano sono avvenute tante cose e noi troviamo un relatore che, esprimendo il parere della Camera, non fa osservare al Governo che è meglio che quel disegno di legge non sia più ripresentato, perché nessuno lo digerirà! E invece no: egli asserisce che il Governo è a posto con la coscienza perché una cosa l'ha presentata. Ma insomma, onorevole ministro, se ella va al ristorante e le presentano

un piatto di carne immangiabile, lei lo rifiuterà e dirà che è immangiabile. Immangiabile come la vostra legge antisindacale! E noi non possiamo ammettere che oggi ci si venga a dire che è tutta colpa nostra di non averla accettata! È invece nostro vanto avervi impedito di portare qui una legge che è un insulto alla dignità dei lavoratori italiani! (*Applausi a sinistra*). La verità è che sarebbe interessante sapere se la linea Rubinacci (perché c'è la linea Pella, la linea Vanoni, la linea Campilli, ecc.) è sempre la stessa e conseguente, oppure se ad un certo momento questa linea ha trovato quell'accorgimento e quell'adattamento che corrisponda all'attuale situazione.

È stato detto da diverse parti che bisogna prendere una serie di iniziative. Potrei sottoscrivere in buona parte quanto ha detto testè l'onorevole Morelli, perché, quando si esprimono certe necessità dei lavoratori, non si può essere in disaccordo. Però, il lavoro, i sussidi, le assicurazioni, il contratto di lavoro, il funzionamento e il collocamento, le pensioni, ecc., tutto questo è frutto di una iniziativa che non c'è, di una politica che non c'è, di uno stimolo. Ma lo stimolo viene dall'esterno, cioè soltanto dai lavoratori, soltanto dalle organizzazioni sindacali. E allora si comprende il perché nei riguardi di questi lavoratori e di queste organizzazioni sindacali si tenga quell'atteggiamento che conoscete. Insomma, non è colpevole la Terni, l'I. R. I., la Finmeccanica, la Finsider del fatto di aver messo la Terni in condizioni di chiudere, ma è colpa dei lavoratori! E se i lavoratori protestano, c'è il manganello! Io bacerei le mani di quel celerino che ad un certo momento, stufo di fare il gioco dei padroni, alzasse il manganello su un datore di lavoro! Sarebbe giusto!

E allora pongo altri interrogativi al Governo: perché solo per i lavoratori l'I. R. I. va male? E se va male, perché va male? Non è possibile che siano colpevoli i dirigenti? No, sono sempre colpevoli i lavoratori.

Amici del Governo, se si va al fondo delle cose, saranno licenziati per scarso rendimento e tradimento della nazione tutti i dirigenti dell'I. R. I., della Finsider e della Finmeccanica.

Facciamo solo la critica noi? No! Forse io questa sera posso apparire come un criticone, come uno che cerca di scavare nella piaga. No, perché in tutta la nostra attività ogni giorno offriamo al paese una politica e non l'offriamo soltanto a parole, perché a Terni, ad onore e vanto dei nostri partiti, vi erano, in mezzo alla gente che prendeva le

moschettate e le manganellate, i nostri deputati a fare il loro dovere. I nostri deputati erano in mezzo a questi lavoratori che difendevano il loro pane ed il loro lavoro.

Quindi, non facciamo soltanto della critica. Nelle piazze, nelle officine, nelle campagne, nei comizi, nelle riunioni, nel Parlamento e fuori del Parlamento indichiamo le soluzioni ogni giorno nelle nostre parole di ordine, nelle nostre direttive e nella pratica della nostra vita quotidiana e nel nostro lavoro.

Nel novembre dell'anno scorso vi è stato a Napoli il terzo congresso della C. G. I. L. Il ministro del lavoro lo ignorò con un telegramma piuttosto scialbo. La C. G. I. L. conta 5 milioni di lavoratori. Questo congresso ha studiato un problema, lo ha sminuzzato, ha redatto una mozione, ha parlato di un piano del lavoro; si parla anche delle bonifiche, di milioni e milioni. Vi è stata una grande discussione sui contratti, sulla libertà e perfino si è parlato di uno statuto dei lavoratori.

Le sa queste cose il ministro? Eppure lì vi è una politica.

Vi sono due politiche in Italia (adesso io esagero per fare apparire più chiaro il mio pensiero). Le due politiche sono quella di Costa e quella di Di Vittorio. L'ho detto in modo chiaro e tondo. Ad un bel momento si tratta di scegliere. Ed io ho una terribile impressione: voi avete scelto il vostro padrone. Del resto dopo il 7 giugno prima di ricevere i colleghi del Governo, vi fu un Presidente del Consiglio che chiamò Valletta. Forse per chiedere consigli. Non lo so.

Poi vi è stato il voto del 7 giugno che ha dato un programma, e che programma! Ha condannato una politica, ha giudicato i responsabili di questa politica, tant'è vero che ha dato loro lo sfratto. Più chiaro di così si muore. Se ne vuol tener conto? Il voto del 7 giugno ha avallato non la vostra politica ma la linea generale e le soluzioni da noi prospettate. Il nostro lavoro e le lotte degli operai e degli impiegati hanno formulato un concreto programma sociale.

Scusi, onorevole Delle Fave, a via Flavia arrivano le notizie di quello che succede in Italia? Mi auguro di sì. A Terni succede una cosa, alla Pignone di Firenze succede un'altra cosa, a Napoli, a Torino, a Milano, a Varese, a Genova stanno succedendo molti fatti. Dunque, un mucchio di cose avvengono nel nostro paese. Vi è stato poi il 24 settembre. Lo ha ricordato l'onorevole Morelli, il quale ha esaltato l'avvenimento e mi unisco a lui

nella esaltazione dello slancio e della bellezza di questa classe operaia che affronta con eroismo e con dedizione la grande battaglia, che non è solo la battaglia per il pane ed il lavoro, ma anche per la dignità e per la democrazia del nostro paese.

Vi sono queste cose in Italia. Dicono qualche cosa a voi? Noi le comprendiamo, e voi?

Quando alla camera del lavoro vengono gli operai, io faccio sforzi per capirli. Perché non fa altrettanti sforzi il ministro per capire quello che vuole questa gente e che cosa essa esprime?

Le lotte dei nostri lavoratori alla Terni, alla Pignone di Firenze vogliono dire che i lavoratori accettano di partecipare alle responsabilità della vita economica e politica del paese. E se si interrogano questi lavoratori, quante idee verrebbero a germogliare nelle orecchie sorde dei direttori, che spesso sono dei ragionieri da strapazzo portati alla direzione degli stabilimenti, i quali dovrebbero essere invece diretti da ingegneri di valore.

E poi vi è la Costituzione, che in molti suoi articoli indica tutto un programma sociale. Vi piace o no questo programma? Lo volete applicare o no? Che passi intendete fare per applicarlo?

Del resto noi non siamo recisi nell'indicare un programma. Noi possiamo sederci a un tavolo di lavoro e discutere e confrontare le posizioni, senza che intervenga un commissario di pubblica sicurezza. Dovreste discutere con noi questi problemi, perché oggi non si governa senza i lavoratori, non si può avere un programma che sia per principio anticomunista (il solido principio dell'onorevole De Gasperi!). Non è possibile una cosa di questo genere. La classe operaia è la cosa più viva, più forte, più piena di iniziative e di coraggio. Eppure nel bilancio del lavoro si ignora la classe lavoratrice, e questo è il grande vizio del bilancio. Quale che sia la situazione economica, il bilancio non esprime nessun cambiamento, mentre dovrebbe essere sensibile alle vicende della vita economica e sociale. Prima vi era il vezzo di dire che tutto andava bene. Ora, da quando è Presidente del Consiglio l'onorevole Pella, non vi è uno solo in questa Camera che dica che tutto va bene. Il più gentile dice: va benino. Vogliamo trarne le conseguenze? Vi è un'esperienza da trarre? Vi dovrebbe essere: vi sono delle cose da cambiare. Il Ministero del lavoro non può sottrarsi al compito di combattere contro le cause della miseria, non può sottrarsi al dovere di indicare una politica

economica che vada incontro ai bisogni dei cittadini. È possibile che l'I. R. I. decida la sua politica economica mentre il Ministero del lavoro non ne sa niente? Come se i lavoratori dell'I. R. I. fossero degli agnelli: sono degli uomini, dei cittadini italiani che vogliono trovare la loro espressione, la loro tutela, la loro garanzia, la loro interpretazione attraverso l'azione costruttiva del Ministero del lavoro.

Non ci si può sottrarre a questo dovere; invece noi abbiamo l'impressione che questo bilancio sottrae il ministro del lavoro a questo suo dovere. Spesso si sentono sulla bocca dei funzionari del Ministero giudizi sulle nostre organizzazioni sindacali. Si sente dire: sapete, quelli lì sono comunisti, sono rossi. È una cattiva abitudine, che potrebbe procurare un ceffone a qualche direttore dell'ufficio del lavoro. Più sono sciocchi e servili e più si arrogano l'arbitrio di dare giudizi politici sui lavoratori e sulle loro organizzazioni. Viene spesso detto da costoro che noi facciamo della demagogia. Io non lo permetto. Non lo permetto nemmeno al ministro del lavoro, quando stiamo in sede sindacale; come si può quindi tollerare un simile atteggiamento da chi deve essere esecutore delle leggi dello Stato? Prima erano soltanto i marescialli dei carabinieri od il capo squadra della milizia, adesso sono pure i collocatori e i direttori

Se continuate in questa politica, voi andrete a finir male. Bisogna cambiarla. Ed io mi auguro che questo dibattito sia compreso da voi, perché si è detto che cosa dovete fare ed in che direzione. Ci sono dei suggerimenti, vi devono essere delle prospettive, ma ognuno deve prendere la sua parte di responsabilità. Soprattutto dopo il 7 giugno, se vogliamo interpretare veramente gli interessi del paese, non è possibile continuare su questa base, su questa politica, perché i lavoratori non riescono a farsi sentire nelle loro manifestazioni di vita democratica.

Affermo che le cose più belle che ci sono in Italia sono le lotte dei lavoratori italiani. Si tratta di gente pulita, di gente onesta, la quale porta alla luce del sole le sue rivendicazioni. Essi dicono di voler mangiare di più e non lo fanno clandestinamente. Non fanno le cosiddette manifestazioni per Trieste manipolate dall'estrema destra, non fanno come quella gente meschina che dice «viva Trieste» e poi scrive «viva il duce», cioè nasconde sotto un nome caro a tutti gli italiani merce putrida di contrabbando.

Vuol fare la stessa cosa il Governo? I lavoratori stanno dando un contributo de-

cisivo alla vita del nostro paese. Ebbene, noi pensiamo che persino l'agnosticismo, l'indifferenza certe volte esprimono una determinata politica. Lo ha detto chiaramente l'onorevole Morelli: quando il ministro del lavoro non interviene a reprimere certi abusi dei padroni perché dice di essere neutrale, quella neutralità puzza di Confindustria.

La Costituzione garantisce la libertà delle lotte sindacali. Questa garanzia deve essere manifestata con i fatti: tra noi e il ministro del lavoro non ci deve stare la «celere».

Consideriamo che oggi i lavoratori italiani si stanno battendo bene nella loro lotta. Bene farebbe il ministro, rispondendo, a sintetizzare ed esprimere questo anelito della classe lavoratrice e a riconoscere il contributo che danno i lavoratori. I lavoratori sono molti, i padroni sono pochi: possono mettersi in un salotto a giocare a *baccarat*, a intrigare. Avete visto nel film «*Napoletani a Milano*» quella bella donna che ragiona sulla miseria in un consiglio di amministrazione di una società, con la sigaretta in bocca?

Andate invece a vedere le fabbriche, come brulicano di gente operosa!

Il 24 settembre i lavoratori hanno lottato uniti. C'è del nuovo in Italia. Il 7 giugno sembrò che dovesse dividere gli italiani, e invece i lavoratori hanno saputo ritrovare la strada dell'unità, e quando il pugno dei lavoratori è rafforzato da questo slancio unitario che viene da tutti i cuori e da tutte le coscienza, non vi è nulla da fare.

Di fronte al tentativo di disunione, di fronte alla corruzione, di fronte all'egoismo e al parassitismo dei ceti privilegiati, noi parlamentari che abbiamo l'onore di militare nelle file dell'organizzazione sindacale unitaria, la C. G. I. L., abbiamo il dovere di dire queste cose non soltanto per voi, ma anche per noi, perché sentiamo di dover rinnovare in tutte le occasioni ed ovunque gli impegni che prendiamo di fronte ai lavoratori, di cui siamo modestissimi mandatori e ai quali dobbiamo rendere conto del nostro operato.

Quale è la linea sociale che bisogna seguire oggi? Bisogna assicurare il lavoro a tutti gli italiani.

La fame è una cattiva consigliera. Questo lo abbiamo imparato tutti da bambini. Non è possibile volere la pace sociale negando da mangiare. Bisogna dare da mangiare, e siccome nel nostro paese il mangiare si conquista lavorando, bisogna dare lavoro a questa gente. Allora, non bisogna licenziare: questo è chiaro, e bisogna aumentare il reddito dei lavoratori.

Da certe parti si obietta: guadagnano troppo, bisogna aiutare i disoccupati. Non ho mai visto una sola lira tolta a un occupato e data a un disoccupato.

Agli operai del nord si dice: pazientate, perché bisogna dare a quelli del sud.

Del resto nessuno ha mai visto che una lira tolta a un operaio della Fiat sia stata consegnata ad uno di Reggio Calabria. Questo perché i padroni sono come i topi di fogna: grattano pure la sporcizia, e divorano anche quella.

Queste cose, onorevoli colleghi, debbono realizzarsi in un clima di libertà. Vi immaginate un padrone concedere un aumento di salari quando dice: non ti devi organizzare, non devi leggere l'*Unità*, né i giornali di fabbrica?

Che cosa dice, a proposito, il Governo su quando è successo alla Fiat? Lì si è licenziato un lavoratore perché aveva delle copie del giornale di fabbrica. Se il ministro è d'accordo su questa posizione ce lo dica, perché, allora, non parleremo più di Ministero del lavoro e della previdenza sociale, troveremo un nome più adeguato.

Dopo il 7 giugno vi è stata una determinata politica, e questa politica siamo in tre a farla: i padroni, il Governo e noi.

Che cosa stanno facendo i padroni? Licenziano, riducono le ore di lavoro, non riconoscono le commissioni interne, perseguitano i lavoratori, rifiutano di discutere.

Guardate quello che sta succedendo: mentre il ministro Rubinacci (malato) si preoccupa di ricevere gli industriali, questi che cosa fanno? Danno ordine alla Federchimici di rompere le trattative. Che cosa si ripromettono di fare? Io leggo tutti i giorni i giornali e ascolto la radio, malgrado sia intollerabile, appunto per potermi regolare sul comportamento del signor Costa nella difesa dei diritti dei lavoratori.

Per quanto riguarda gli appalti sono perfettamente d'accordo con quanto ha detto l'onorevole Morelli, e non si dimentichi che a differenza delle grosse industrie le piccole stanno morendo di fame. Dinanzi a questi monopoli il Governo che cosa fa? È neutro o è parte? Le tre organizzazioni sindacali chiedono la sospensione dei licenziamenti ed il Governo dice che non c'entra, però colpisce gli statali che scioperano e in questo caso fa proprio quello che fanno le aziende padronali. L'onorevole Presidente del Consiglio ha annunciato che verrà riproposta la legge delega, cioè la legge anti-sciopero. Da tutte queste cose deriva la

constatazione che il Governo non ha un programma sociale o noi non lo conosciamo. Per quanto riguarda le discriminazioni basta l'esempio citato stamane dall'onorevole Amiconi, ed io aggiungo a questo proposito che quel prefetto per l'azione che ha compiuto dovrebbe essere inviato in galera. A Terni sono accaduti i fatti dolorosi che tutti conoscono. L'unica differenza che io ho potuto riscontrare in questi incidenti è che prima Scelba faceva sparare con i moschetti e che oggi Fanfani fa sparare con le pistole. Io non so davvero che differenza ci possa essere a ricevere una pallottola calibro 9 o una pallottola di altro calibro.

Amnistia: non si parla di amnistia, non si parla di fare un gesto di comprensione verso i dipendenti statali che hanno scioperato. Questa politica sembra la politica della Confindustria.

E noi che cosa stiamo facendo? Noi stiamo facendo la lotta contro i licenziamenti, stiamo facendo la lotta per il rinnovamento dei contratti di lavoro contro i padroni, e mi auguro che su questo terreno non ci troveremo di fronte anche il Governo. Stiamo facendo la lotta per il miglioramento dei salari. In altri termini, intendiamo assicurare ai lavoratori un lavoro e quindi il pane quotidiano. Noi ci preoccupiamo delle sorti delle industrie e non possiamo accettare come ordini superiori le decisioni di un certo signor Loiacono. Per esempio, questo signor Loiacono è entrato in contatto epistolare e, al riguardo sono state pubblicate notizie sulla stampa di Napoli, con un certo senatore Achille Lauro, sindaco di Napoli e armatore per vendere un cantiere e tre bacini dell'I.R.I. Esattamente come se io andassi a comprare tre sigarette dal tabaccaio. Ora la Costituzione è estremamente precisa al riguardo e non si possono permettere certe cose quando danneggiano i lavoratori. Noi cerchiamo il potenziamento dell'I. R. I., noi vogliamo che si faccia una politica la quale consenta di migliorare la situazione del nostro mercato per l'assorbimento dei disoccupati, e questo, onorevole sottosegretario di Stato, non può avvenire attraverso correzioni statistiche; l'assorbimento dei disoccupati avviene nella industria e nell'agricoltura. Si produce di più se si consuma di più, si consuma di più se si compra di più. L'« Istat » ha condotto un'inchiesta per incarico della Commissione parlamentare per la disoccupazione. L'inchiesta per campione ha considerato la spesa quindicinale per unità di consumo. Ebbene, nel nord per ogni unità di consumo di una fa-

miglia di disoccupati abbiamo lire 7.823, in Sicilia 3.311. Vi è una differenza di oltre 4 mila lire, che tradotte in oggetti vorrebbero dire vestiti, scarpe, alimenti. Ecco come si risolve il problema della disoccupazione. A Milano, lire 8.053, a Napoli (la mia città per cui tutti hanno belle parole), lire 3.613. Se incrementassimo questi redditi, quante donne disgraziate toglieremmo dalla strada, quanti ragazzi salveremmo dalla corruzione e dal carcere, quanti bimbi sottrarremo al tracoma, alla difterite ed alla tubercolosi! Questa è la politica sociale, questo è l'unico modo per risolvere i nostri problemi.

Oggi si è parlato del nubifragio abbattutosi sulla Calabria e l'onorevole Larussa, democristiano, ha detto: non facciamo distinzioni fra i denari di un bilancio e quelli di un altro. Ebbene, dico io, quando si tratta di dar lavoro ad un disoccupato è inutile fissare i limiti entro cui un Ministero opera. Quando c'è da salvare questo patrimonio e da dare ai cittadini italiani la dignità del lavoro e l'onore di partecipare attivamente alla vita nazionale, non vi sono confini di bilanci né limiti ministeriali. Questa è una concezione burocratica che serve a mascherare una politica antioperaia ed antinazionale che non serve gli interessi del paese.

Il nostro programma è semplice e modesto: ha la caratteristica di essere capito da tutti. La vostra politica non è capita, perché non può soddisfare gli interessi della gente. La nostra è una politica nazionale, la vostra è una politica di privilegi; la nostra politica è unitaria, la vostra divide gli italiani; la nostra politica non corrisponde solo agli interessi degli operai, dei braccianti, dei « cafoni », ma anche agli interessi del ceto medio urbano e rurale, corrisponde agli interessi di questa gente che ha un'iniziativa economica propria e che oggi soffre di una situazione di carattere generale.

Quindi noi rappresentanti delle organizzazioni sindacali poniamo in modo concreto e preciso le nostre rivendicazioni, le illustriamo e le portiamo al Parlamento. Desideriamo sapere dal ministro del lavoro se queste lotte e rivendicazioni hanno un minimo di rispondenza con la Costituzione, con gli interessi dei lavoratori e del paese. Se hanno questo minimo di corrispondenza, il Governo dovrebbe avere il coraggio di dire: avete ragione, questa è la sola politica che io debbo fare nell'interesse del paese.

Esiste la Costituzione. La lettura della Costituzione è come lettura della Bibbia: va fatta spesso perché mette a posto

la coscienza e fornisce sempre qualche insegnamento utile a coloro che hanno delle responsabilità nella vita pubblica. Ebbene, tutti gli articoli della Costituzione che parlano dei lavoratori stabiliscono: « Il lavoratore ha diritto al lavoro... ad un salario giusto... alla libertà », ecc. Dove parla della proprietà, la Costituzione dice che la proprietà è libera, ma ha un limite nell'interesse collettivo. Quindi, anche lo spirito della nostra Costituzione ed i suoi articoli esprimono una linea politica ed un giudizio storico sul passato della società italiana, spalancando le porte al lavoro. Ai lavoratori si riconoscono dei diritti, ai proprietari si limita il diritto di proprietà. Questo concetto è stampato a caratteri di fuoco nella Costituzione italiana.

Accade invece il contrario.

Ai lavoratori si limita un diritto. Per essi vi è il manganello, la galera: Renzi, Aristarco Sclavo, la catena è lunghissima. Io sono un precursore, perché sono stato in galera nel 1932, ma sono andato in galera sotto il regime fascista e questi sotto quello democristiano: ricavatene voi le conseguenze.

Allora, se la Costituzione dice questo, la vogliamo applicare? Ci si dica se la Carta costituzionale interpreta o meno la politica del Governo italiano, o, per essere più precisi, se il Governo italiano intende fare della Costituzione il suo punto di ancoraggio, il pilastro al quale ci si afferra per sostenersi. Perché se voi fate questa politica voi diventate gli uomini più popolari del nostro paese, i lavoratori vi applaudiranno nelle piazze invece di prendervi a fischi; voi troverete il conforto del sostegno di queste forze poderose.

Noi siamo uniti. Le tre grandi organizzazioni sindacali sono unite. Vedete come la verità si fa strada, come anche nella torre di Babele del linguaggio sindacale i lavoratori italiani hanno saputo trovare un linguaggio comune e hanno saputo trovare nella lotta quella fraternità d'arme che è onore, vanto e orgoglio della classe lavoratrice italiana.

Queste cose rappresentano la vostra forza, se le sapete interpretare; rappresentano la vostra debolezza, se voi oserete opporvi, se proseguirete nella vostra incomprensibile (e comprensibile) politica, se vi opporrete alle aspirazioni fondamentali dei lavoratori italiani.

Tratterò ora brevemente altre questioni. Disoccupazione. In un ordine del giorno da noi presentato al riguardo, esprimiamo una nostra opinione sulla questione. Desidero però porre il problema in termini politici. La disoccupazione si affronta con l'assistenza, con i

cantieri, con i sussidi? No. Nemmeno la commissione pontificia di assistenza è capace di risolvere il problema della disoccupazione con questo sistema.

Come si risolve la disoccupazione? Con il lavoro. Voi dite che il lavoro non potete darlo e allora date l'assistenza. Datela, ma datela veramente; date sussidi di disoccupazione non al 9 per cento, come ha detto l'onorevole Cavallari, ma al cento per cento, e dateli agli stagionali, ai braccianti, alle donne incinte o non, a tutti. Fate le leggi e i regolamenti che è necessario fare.

Voi scoprite ad un bel momento che l'anno scorso per i cantieri scuola avete speso 50 miliardi. Quest'anno 10 miliardi. Che cosa intendete fare? Volete arrivare ai 50 miliardi o non? Noi vi diciamo a 50 miliardi più qualcosa. Al riguardo, avete sentito la voce unanime di tutti i settori nel riconoscere che 10 miliardi sono pochi. Sentiremo dalla voce del ministro che cosa vuol fare in questo settore.

Avrei da dire altre cose sui cantieri scuola, ma me ne astengo. Però, una cosa devo dire. Ho presentato un ordine del giorno in cui è fatto implicitamente il nome del ministro del lavoro. In quest'ordine del giorno io chiedo la destituzione del direttore dell'ufficio del lavoro di Napoli. Perché chiedo tanto? Perché questo direttore ha fatto tenere i comizi all'onorevole Leopoldo Rubinacci, deputato alla Camera e ministro del lavoro, fornendogli il pubblico, a spese dello Stato. Il giorno che il ministro Rubinacci teneva comizio, nei cantieri-scuola non si lavorava. La firma di presenza si metteva la sera nella piazza dove il ministro teneva il comizio. I camion usati per il trasporto di coloro che andavano al comizio erano i camion delle imprese dei cantieri scuola o erano camion messi a disposizione da industriali o agrari.

Vi prego di controllare quel che ho detto; io ne assumo la responsabilità. Mi spiace che il ministro Rubinacci non sia presente, ma io lo accuso di aver fatto la campagna elettorale a spese dello Stato. Suo manutengolo è stato il direttore dell'ufficio del lavoro di Napoli. V'è l'avvocato De Gennaro, impiegato dell'ufficio del lavoro di Napoli, pagato dall'ufficio regionale del lavoro di Napoli, che fa la staffetta fra Napoli e Roma tre volte la settimana. A spese di chi? A Roma egli non è in un ufficio; lo si trova nella segreteria particolare del ministro Rubinacci.

Data l'assenza del ministro, sembra scorretto che io faccia questa polemica; purtroppo è una situazione imbarazzante per me, ma l'ordine del giorno l'ho scritto, e quindi debbo par-

lare. E debbo parlare anche del cantiere-scuola di Bagnoli, situato in via Agnano. Siamo in periodo elettorale. Ad un bel momento si licenzia il 70 per cento degli allievi del cantiere. Perché? Ora vi racconto la storia. Questi allievi, invitati, un bel giorno, a prendere la comunione, vi si recano tutti, comunisti compresi. Poi, dopo la comunione, tutti sono stati invitati ad un pranzo, dalle suore di Bagnoli. Mentre stanno pranzando, arriva il bocciatissimo onorevole Liguori, che fa un discorso e distribuisce dei foglietti con la scritta « Vota Liguori ». Gli allievi, quando si son trovati con tutti questi foglietti in mano, han domandato: ma ci avete offerto un pranzo, o state facendo una campagna elettorale? Non l'avessero mai detto! Settanta su cento sono stati licenziati! E il mattino successivo vengono tolti i cartellini degli altri 30 e sostituiti con dei cartellini gialli, di cui ancora sono in possesso (uno ne ho dato anche al procuratore della Repubblica), in cui era scritto: « Vota Democrazia Cristiana », e poi « Dai la tua preferenza all'onorevole Leopoldo Rubinacci, ministro del lavoro, numero 2 ».

La cosa è stata così scandalosa — perché, poi, questo direttore dei cantieri di lavoro si è permesso anche di picchiare un lavoratore — che noi non solo abbiamo presentato denuncia, ma gli abbiamo fatto rimangiare i licenziamenti e ritirare le multe, e abbiamo perfino ottenuto il licenziamento di quel direttore!

Da quanto ho detto, voi comprenderete che io avevo ragione da vendere! Voi immaginate che cosa possa significare avere ottenuto, in piena campagna elettorale, una cosa del genere!

Ora, io mi domando, è questa la politica che voi volete fare? A questi fatti si aggiunge quello del sindaco di Portici.

Noi abbiamo presentato un'interrogazione. Desideriamo conoscere dal ministro se è lecito e tollerabile che ad un cantiere sia imposto un direttore il quale non ha potuto prendere possesso della carica perché, nel momento in cui è stato chiamato, era in galera a scontare 6 mesi e 4 giorni di carcere per furto aggravato!

Questo è il direttore dell'ufficio del lavoro di Napoli! Pessimo funzionario, leccapiedi del ministro Rubinacci! Fuori dai piedi! Rinnoviamo l'aria. Si dice che gli uffici del lavoro sono delle porcherie: grazie, con questa gente, sono addirittura dei letamai. Facciamone piazza pulita, rinnoviamo gli uomini, diamo loro una educazione corrispondente ad una giusta politica, obblighiamoli a leggere

attentamente una volta al mese gli articoli della Costituzione e controlliamo che li abbiano imparati a memoria e li sappiano applicare. Dopo di aver fatto questo diremo che gli uffici del lavoro sono benedetti. Ma in una situazione come quella che ho descritto e denunciato, abbiamo il dovere di chiedere che si cambi politica. Noi abbiamo fatto delle denunce ai procuratori della Repubblica e ai prefetti, ma i fatti restano e abbiamo il diritto di pretendere che non avvengano più.

Condivido tutto quello che è stato detto sugli ispettorati, ma voglio aggiungere solo una parola. Il Ministero del lavoro può prendere una iniziativa per risolvere la questione delle cause? È possibile che un lavoratore che deve avere 1000 lire dal padrone debba tirar fuori un sacco di soldi per carta bollata, pagare l'avvocato ed aspettare dei mesi e degli anni per riscuotere quegli arretrati? E naturalmente, nel frattempo, se va a protestare, viene denunciato per calunnie, per diffamazione, per offese ingiuriose e magari messo in galera. Se poi picchia il padrone, l'accusa è di violenza. Ma insomma che cosa deve fare questo disgraziato per avere riconosciuto il suo diritto alle 1000 lire? E magari quando le prende sono diventate carta straccia, perché a questo ci sta riducendo la politica del Governo.

Desidererei poi sapere se si vuole continuare nella politica di discriminazione, se le società americane saranno obbligate a rispettare le leggi italiane, se si possono permettere, nell'assumere i lavoratori, di far firmare loro delle dichiarazioni da cui risulti che non sono comunisti, né paracomunisti, né paraparacomunisti. Desidero sapere se queste società americane, il fior fiore della civiltà occidentale, possono pagare degli operai specializzati come dei manovali. Ed inoltre, i dipendenti dalla N. A. T. O. o dall'U. S. I. S. hanno diritto di avere applicati i contratti di lavoro, di costituire le commissioni interne? E perché anche queste organizzazioni non fanno le assunzioni attraverso gli uffici di collocamento, ma attraverso degli appaltatori negrieri che si prendono gran parte del salario? Evidentemente i Mac Carthy in questo modo ce li prendiamo in casa e permettiamo che svolgano la loro attività di discriminazione con i nostri lavoratori nelle nostre città. È giusto tutto questo?

E, ancora, che cosa si pensa di fare per abolire i regolamenti aziendali contrari alla Costituzione? Esiste a Napoli uno stabilimento, quello della Gorgone, che, a simiglianza di quello che fanno gli americani, fa

firmare ai nuovi assunti delle dichiarazioni contro la commissione interna o pretende che i lavoratori facciano fino a 10 ore al giorno senza fiatare. Il Governo intende provvedere? Il ministro deve rispondere se condivide questi metodi e se intende avallarli.

Noi desideriamo sapere se si vuol costituire il consiglio superiore dell'economia e del lavoro, desideriamo sapere se si vuol mettere fine agli arbitri padronali, a tutti quelli che ha detto l'onorevole Morelli e di cui io condivido l'apprezzamento. Noi desideriamo sapere se questi lavoratori sono ancora dei minorenni o se hanno diritto di uscire dalla vostra tutela, di divenire maggiorenni.

Quali sono le prospettive quest'anno circa i disoccupati? Aumenteranno o diminuiranno? Sarebbe interessante ed istruttivo il saperlo. I licenziamenti sono prolifici, o diventano sterili? E poi, che politica si fa nei confronti dei giovani? Con quale politica, con quali sistemi si vorranno risolvere i loro problemi? Fino a ieri si è parlato di produttività; oggi essa è in ribasso. Lo sfruttamento invece è sempre in rialzo. Che cosa ne pensa l'onorevole ministro? Le distanze sociali si incamminano verso una diminuzione o no?

I nostri signori si vestono da barbabietole e vanno a ballare a Biarritz e i poveri lavoratori non hanno neanche le barbabietole da mettere sotto i denti.

Conflitti sociali: l'onorevole Morelli ha chiesto la museruola per gli operai.

Ma io domando: i rapporti tra imprenditore e dipendenti nelle aziende debbono aggravarsi? Siete d'accordo sul salario minimo? Sull'obbligatorietà dei contratti già stipulati siete d'accordo? Che cosa intendete fare per i lavoratori a domicilio? Per i domestici? Per gli artigiani? Per i lavoratori indipendenti? Per la situazione degli appalti dell'industria?

Qualche cosa si è fatto, lo riconosco; ma non basta: si è fatto in modo caotico e disordinato.

✕ Quando io mi sono qualche volta trovato di fronte ad uno di quei pasticcini futuristi in cui si vede un triangolo rosso con un cerchio giallo in mezzo e si dice che è una bella ragazza... (*Si ride*).

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro*. Picasso!

MAGLIETTA. Non mi importa niente che sia Picasso: anche se è Picasso, non lo capisco. ✕

Ad ogni modo, mi pare che la politica del lavoro vostro sia proprio come un quadro futurista, una miscela di cose in cui non si

capisce nulla, perché c'è un triangolo, una linea spezzata, un cerchio: ma che cos'è? Mettete un po' d'ordine. Facciamo conto di essere bambini a cui i genitori abbiano dato dei pezzettini di legno, che giocano per cercare di costruire qualche cosa con questi pezzettini di legno. Cerchiamo dunque anche noi di collocarli in modo che ne venga una costruzione armonica.

Con questa politica voi non avete soddisfatto nessuno; le cose che fate sono manchevoli, artificiose, si mantengono in aria e non si sa come siano fatte.

Onorevoli colleghi, io termino. La democrazia è incompatibile con un sistema sociale arretrato. O si garantiscono i privilegi e si distrugge la democrazia, o si garantisce la democrazia e si distruggono i privilegi. La democrazia è incompatibile con colui che si mette il pennacchio in testa per fare il prepotente. I prepotenti ci danno fastidio e così pure ci danno fastidio gli sfruttatori. Vogliamo rendere democratica la politica del lavoro? Vogliamo che la politica sociale del Ministero del lavoro contribuisca alla realizzazione della democrazia italiana? Abbiamo espresso le nostre idee su queste cose e continueremo ad esprimerle, ma il 7 giugno ha detto chiaramente che al fondo del voto popolare c'è la volontà di rinnovamento e l'aspirazione di vivere meglio; al fondo di quel voto c'è la volontà unitaria di tutti i lavoratori, c'è la volontà di marciare sulla via della Costituzione, c'è la collaborazione di milioni di lavoratori, con la loro forza, la loro intelligenza, i loro legami internazionali, con la fraternità e con la solidarietà (vera fraternità e vera solidarietà, senza sottintesi) che li unisce nel buono e nel cattivo tempo. Volete poggiare su questa forza, oppure preferite le mani scarnie delle principesse o quelle slavate e lucide di quei signori che si vanno ad impomatare dal parucchiere? Preferite gli amici del barone di Cuevas o volete la solida forza di un minatore o di un fresatore? Forse puzzano di sudore quelle mani e non sono così elegantemente curate, ma quanta maggiore pulizia esse hanno di dentro, e quanto entusiasmo acquisterebbe il funzionario e il dirigente di un dicastero nell'avere a che fare con questa gente, perché troverebbe come in un giornale ogni mattina una pagina palpitante di cose nuove, di iniziative, di idee, di esperienze, di contributo diretto a questa azione che dovrebbe rappresentare il rinnovamento sociale del nostro paese!

Al contrario, volete scegliere la via della reazione? Ma dinanzi a voi saranno i lavo-

ratori! Vogliamo contribuire ad attenuare i contrasti sociali, ma abbiamo i calli che ci fanno male. Personalmente, non ho nessun piacere quando mi pestano i piedi, e noi abbiamo milioni di piedi che non vogliono essere calpestati e abbiamo milioni di braccia pronte ad afferrare per il cravattino chi vuole pestarci i piedi. A Vienna si è concluso il congresso mondiale dei lavoratori. Vi erano rappresentati 90 milioni di lavoratori. Una cosa seria, una cosa importantissima! E vi par nulla che il presidente di quel consesso, l'espressione internazionale di quei 90 milioni e più di esseri umani, di quei 90 milioni e più di famiglie, di esseri palpitanti nel dolore e nella sofferenza, ma che anche nel buio sognano la luce e per questa luce si battono, si chiami Giuseppe Di Vittorio? (*Applausi a sinistra*). È un onore, è un orgoglio per noi italiani! E noi andiamo ad insegnare agli altri amici e compagni come interpretare e come applicare la Costituzione, come vogliamo esigere dal ministro del lavoro una politica sociale. E l'onorevole Di Vittorio ha portato lì il nostro messaggio, la nostra esperienza, la nostra forza. Questa è una cosa che dovete comprendere ed apprezzare.

Fra tanti ambasciatori e tante ambasciatrici che avete in giro, i migliori ambasciatori sono fino a questo momento i lavoratori, che parlano cinese o italiano ma che adoperano la stessa mazza sulla stessa incudine e quindi parlano lo stesso linguaggio ed hanno le stesse speranze e gli stessi bisogni. Salutiamo tutti i lavoratori, giovani, adulti, donne, salutiamo i pensionati di ogni organizzazione e di ogni fede e diamo da questo Parlamento non una nuda elencazione di fredde cifre, ma un messaggio di speranza. Ringraziamo dal Parlamento gli operai della Terni, della Pignone, della Breda, dell'Ansaldo, dell'Ilva, i braccianti padani, quelli pugliesi, i modesti operai di Napoli. Li ringraziamo per il contributo di sacrificio, per la dedizione alla patria che ogni giorno manifestano in mille modi sul luogo di lavoro e nella vita pubblica. Ringraziamoli e andiamo loro incontro non con le parole, non con un moralismo gesuitico o con i fronzoli del linguaggio, ma andiamo loro incontro con i fatti, con la nostra volontà di redenzione e di realizzazione. Inviando infine un messaggio di fede e di speranza alle forze vive e consapevoli del paese; ma questo messaggio non può essere un messaggio che non abbia un significato palpitante, deve essere un messaggio italiano e quindi un messaggio di lavoro, di solidarietà, di pace e di progresso. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato a domani

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere:

a) se ritengono conforme alla proclamata industrializzazione del Mezzogiorno l'annunziata chiusura del reparto riparazioni della I.M.A.M.-Vasto di Napoli (ex Breda);

b) se interverranno per impedirla e se garantiranno la continuità di lavoro di tutti i dipendenti dell'azienda.

(460)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se gli è noto il vero motivo per il quale il prefetto di Salerno ha sospeso, in data 15 ottobre 1953 e per la durata di due mesi, il sindaco di Camerota (Salerno), motivando il suo decreto con un assurdo ed inesistente pericolo dell'ordine pubblico; e se egli è a conoscenza del fatto che avrebbe messo in pericolo l'ordine pubblico e se, conosciuto il vero motivo del decreto, non ritenga che il sindaco e l'amministrazione comunale, agendo come hanno agito, fossero nel loro pieno diritto ed avessero operato in piena concordia con lo spirito e la lettera delle disposizioni vigenti relative all'assunzione e al licenziamento dei dipendenti dell'amministrazione cui presiedono, e che il prefetto invece abbia agito, sospendendo il sindaco con una motivazione mendace, in maniera faziosa ed illegale.

(462)

« JANNELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per chiedere quali provvedimenti sono già stati presi o verranno adottati per reprimere il commercio clandestino del vino che viene largamente esercitato, specie nella città, da persone che si atteggiavano spesso falsamente produttori e vendono dei vini sofisticati eludendo ogni controllo, sottraendosi ad ogni onere fiscale ed insidiando

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

nel modo più dannoso il lavoro della vitivinicoltura nazionale che procura i mezzi per l'esistenza a 12 milioni di italiani.

(463)

« BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere la vera entità dei danni che si sono verificati in Calabria in seguito all'alluvione della notte dal 21 al 22 ottobre 1953 e quali provvidenze si intendano adottare a favore dei danneggiati e delle famiglie delle vittime.

(470)

« CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se ritenga conforme ad equità che le conseguenze economiche degli incidenti stradali causati da mezzi motorizzati dell'esercito vengano riversate sugli autieri in servizio di leva, anche quando, a carico degli stessi, o non viene sollevata imputazione o dalla stessa vengono assolti;

se, ad evitare l'addossamento delle dette conseguenze economiche di incidenti ai giovani di leva, che per lo più non hanno mezzi per farvi fronte, non si ravvisi l'opportunità di coprire di assicurazione i rischi inerenti alla locomozione su strada dei mezzi motorizzati dell'esercito;

se, infine, non ritenga conforme a giustizia ed equità di esonerare lo Scuba Giovanni fu Cirillo di Attimis, della classe 1930, del danno, senza sua colpa, arrecato dal mezzo da lui condotto il 10 gennaio 1950 in Via Laura Bassi a Bologna. *(Il sottoscritto chiede la risposta scritta).*

(1774)

« SCHIRATTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se egli non creda opportuno e urgente concedere al comune di Cologno Monzese (Milano) un secondo portalettere, tenendo conto delle circostanze ignorate dal precedente provvedimento ministeriale, e cioè della raddoppiata popolazione di Cologno Monzese, delle nuove industrie sorte e dei molti nuovi edifici costruiti in quel territorio e dell'intensificato commercio, tutte circostanze che hanno avuto per effetto di triplicare in pochi anni il lavoro di quell'ufficio postale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1775)

« BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire perchè il sindaco di

Ozieri (Sassari) si attenga, nella procedura per l'applicazione dell'imposta di famiglia, alle norme di legge vigenti in materia.

« Oltre ad aver tollerato che la Commissione di quel comune venisse formata con elementi aventi rapporti di parentela ed interesse con gli amministratori, egli ha seguito criteri di intimidazione onde ostacolare la presentazione a norma di legge dei ricorsi alla Giunta provinciale amministrativa.

« La palese discriminazione nella imposizione ed i sistemi arbitrariamente adottati nei confronti dei ricorrenti hanno suscitato vivo malcontento nella popolazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1776)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali misure, intenda prendere in favore delle popolazioni di Ca' Pisani Contarina, Forti, Pellestrina, Bonelli, Porto Tolle colpite dalle acque della recente piena del Po. Poiché una parte della popolazione è stata costretta a sfollare, l'interrogante chiede all'onorevole ministro di provvedere con urgenza, tramite la prefettura, perchè siano messi a disposizione locali, coperte, viveri e medicine e un sussidio straordinario per i capi famiglia, i quali si trovano nell'impossibilità, causa l'allagamento, di lavorare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1777)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quale risposta intenda dare ai sindaci rappresentanti delle popolazioni rivierasche del Po, i quali, in un ordine del giorno all'onorevole ministro, si sono fatti giustamente interpreti dell'ansia della popolazione, denunciando la situazione precaria degli argini del Po di cui la piena minaccia ancora una volta quella popolazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1778)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e dell'industria e commercio per sapere se poteva chiedersi e se è stato chiesto l'intervento dell'Alta Autorità della C.E.C.A. per facilitare, nei modi previsti dall'articolo 54 del trattato, relativo ai compiti della medesima Alta Autorità, il finanziamento di programmi di nuove attività economiche per assicurare il reimpiego della mano d'opera resa disponibile dalle evoluzioni del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

mercato o dalle trasformazioni tecniche, e se si possono ottenere aiuti per concedere, ai lavoratori, possibilità di riqualificazione e di nuove sistemazioni.

« In particolare si domanda, se in caso affermativo, sarà tenuta presente la situazione delle industrie e dei lavoratori di Napoli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1779)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quando sarà possibile pagare mensilmente, o bimestralmente, le pensioni della Previdenza sociale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1780)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali siano le ragioni che spingono il prefetto della provincia di Sondrio a mantenere chiuso l'asilo infantile di Caiolo. »

« Se non crede il ministro di dover dare disposizione immediata per la riapertura dell'asilo stesso onde permettere ai piccoli di frequentarlo. »

« L'interrogante ravvisa in tale atteggiamento e nella procedura seguita per giungere a tal fine, un atto arbitrario che non si limita solo ad esser tale ma si ripercuote su degli innocenti che hanno bisogno di cure e di assistenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1781)

« INVERNIZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ravvisi l'esigenza di non tardare ulteriormente a proporre al Parlamento la modifica dell'articolo 2 del regio decreto-legge 11 agosto 1933, n. 1183, che deve fissare le rappresentanze nel Consiglio dell'Ente nazionale risi in relazione al nuovo ordinamento. »

« In tal modo non avrà più ragione di perdurare l'attuale regime commissariale che dura ormai da otto anni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

(1782) « FRANZO, FERRERI PIETRO, SANGALLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del commercio con l'estero, per sapere se, nella stipulazione dei contratti di esportazione di riso su licenza ministeriale in corso di perfezionamento da abbinarsi con

esportazioni di canapa o con commesse di navi, si è tenuto presente: »

1°) l'opportunità di prestabilire una gradualità nella consegna del riso e, in caso affermativo, quali sono le scadenze pattuite; »

2°) l'opportunità di prevedere penalità in caso di inadempienza nell'esecuzione dei contratti e, in caso affermativo, quali esse sono. »

« Le richieste di cui trattasi sono suggerite dal fatto che si rende assolutamente necessario dare immediato corso alle operazioni subordinate alla concessione delle suddette licenze al duplice scopo di normalizzare il mercato all'interno e di tranquillizzare i produttori, i quali, a raccolto iniziato, hanno la assoluta esigenza di collocare tempestivamente una notevole aliquota della produzione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

(1783) « FRANZO, FERRERI PIETRO, SANGALLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere il motivo per il quale non si è tenuto in nessuna considerazione, nell'affidare i corsi di riqualificazione nella provincia di Modena, della proposta fatta dal Centro E.N.A.L.C., tramite l'ufficio provinciale del lavoro in data 1° agosto 1953, perché a tale ente venissero affidati alcuni corsi di addestramento professionale da tenere nei vari comuni della provincia, e per sapere, altresì, i motivi che hanno determinato la decisione del ministro di affidare gli unici nove corsi finanziati esclusivamente ad organismi privati i quali, a parte il fatto di essere spesso organismi di parte, non possono certamente dare le garanzie di competenza tecnica amministrativa che può essere richiesta e può dare l'E.N.A.L.C., Ente di diritto pubblico nazionale il quale ha al suo attivo, in questo campo, un'esperienza positiva riconosciuta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1784) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI
GINA, RICCI, MEZZA MARIA VIT-
TORIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per sapere i provvedimenti che intende prendere per far rispettare al parroco di Mirandola gli impegni contenuti nel rogito di vendita a suo favore di un corpo di fabbricato con cortile centrale, sito in via Fenice, Mirandola, già proprietà del fondo di previdenza dell'ex milizia fascista, che doveva essere integralmente ed esclusivamente adibito, per precisa norma contrattuale, ad oratorio per i fanciulli, pena la risoluzione del

contratto, e che, invece, risulta sia stato trasformato, con il contributo di un cantiere scuola finanziato dallo Stato, in un cinema pubblico di prossima apertura. (*Gli interroganti chiedono risposta scritta*).

(1785) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA, RICCI.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere in base a quale giudizio di valutazione è stato stabilito il valore dei beni demaniali che sono stati alienati nel comune di Mirandola, con le seguenti due differenti operazioni di vendita:

1^a) vendita a trattativa privata al parroco di Mirandola di due fabbricati, già di proprietà del fondo di previdenza dell'ex milizia fascista, situati in via Felice, uno in ottimo stato e l'altro solo parzialmente danneggiato dalla guerra, con una capacità volumetrica di metri cubi 7700 e un'area cortiliva centrale per una superficie complessiva totale di metri quadri 1930, al prezzo di 400 mila lire;

2^a) vendita del fabbricato denominato ex suore situato nella stessa via e comprendente un cumulo di rottami, alcuni locali bombardati e urgenti da demolire, il tutto per una superficie di 502 metri quadri, che il demanio non ha mai voluto cedere a trattativa privata al comune di Mirandola, venduto dopo tre esperimenti d'asta al prezzo di 2.700.000 lire più 550 mila lire per le spese; e per sapere, altresì, quali provvedimenti il ministro intenda prendere per stabilire e punire eventuali responsabilità di favoreggiamento nella vendita del primo di questi due beni dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1786) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA, RICCI MARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non intende consigliare l'amministrazione provinciale di Verona a voler definire il precario rapporto di lavoro dei cantonieri avventizi che da circa sei anni prestano la loro opera alle dipendenze dell'Ente.

« I lavoratori, infatti, ogni tanto vengono licenziati per essere riassunti di lì a poco, per poi essere di nuovo sospesi e continuamente tenuti nell'ansia di un licenziamento definitivo e irrevocabile. Questa infausta prospettiva viene fatta conoscere in questi giorni, ad esempio, a nove di loro, residenti nel comune di Pressana, il più povero dell'intera

provincia e che non può certamente sopportare un ulteriore carico di disoccupati. L'assunzione definitiva dei cantonieri avventizi migliorerebbe il servizio di manutenzione delle strade provinciali e porterebbe tranquillità nelle famiglie di quei lavoratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1787) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere come spiega che la Commissione giudicatrice del concorso indetto nel 1952 dalla Presidenza del Consiglio dei ministri per un saggio di divulgazione politica sul tema « L'ABC della democrazia », contravvenendo a una tassativa norma del bando, che stabiliva l'indivisibilità del premio di lire 600.000, lo abbia ripartito fra due concorrenti dichiarati vincitori a parità di merito.

« Per conoscere inoltre perché, nonostante tale patente e madornale irregolarità che poteva giustificare il sospetto che altre meno scoperte infirmassero l'operato della Commissione, la Presidenza del Consiglio dei ministri abbia convalidato con la sua approvazione le conclusioni prese dalla Commissione giudicatrice. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1788) « ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che l'Ispettorato dell'agricoltura di Reggio Calabria provveda alla revisione — sulla base dei prezzi attualmente in vigore — di tutti quei decreti emessi dall'Ispettorato a favore delle aziende agricole danneggiate dall'alluvione 1951, alla stregua di un prezzario di molto inferiore agli effettivi costi.

« Si verrà a compiere in tal modo opera di giustizia verso quegli agricoltori che hanno ottenuto contributi proporzionalmente inferiori a quelli erogati successivamente, quantunque le spese per il ripristino delle opere distrutte non avessero subito variazione alcuna, durante il periodo di esame e di emanazione dei decreti stessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1789) « FODERARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, in considerazione della difficile insostenibile situazione in cui versano le popolazioni di San Martino Spino, Mirandola (Modena) e di Pog-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

gio Rusco (Mantova) le quali sono per gran parte dell'anno prive dell'acqua necessaria alla loro alimentazione, abbia disposto per il finanziamento dei due tronchi dell'acquedotto consorziale del comprensorio di Burara che interessano le suddette località.

« Nel caso che il finanziamento non fosse ancora stato disposto, i sottoscritti chiedono al ministro se intende prendere in considerazione l'impegno di provvedere sollecitamente, in modo da consentire la esecuzione e il completamento di questa importante opera entro e non oltre il prossimo 1954. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1790) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI
GINA, RICCI MARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno, costruendosi la rete urbana telefonica in Frosolone e Sant'Elena Sannita (Campobasso), studiarne la estensione ai comuni di Macchia-godena, Duronia, Bagnoli del Trigno, Torella del Sannio e Molise. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1791) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Pietracupa (Campobasso) di un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre riuscirebbe di grande aiuto ai disoccupati locali, consentirebbe la costruzione della importante strada Largo Aia del Piano-Casalotto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1792) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, contenente norme, per le quali sia consentita la maggiorazione, di cui al quarto comma dell'articolo 10 della legge 4 aprile 1952, n. 218, anche per ogni figlio a carico del coniuge superstite, che goda di pensione minima, e norme con le quali si provveda ad aumentare congruamente i coefficienti di liquidazione delle pensioni per assicurati facoltativi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1793) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa al ripristino in

Boiano (Campobasso) della scuola di avviamento professionale a tipo agrario, di cui quella popolazione sente l'urgente bisogno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1794) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per conoscere se non ritengano necessario ed opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, col quale si estendano anche ai presidi ed ai professori medi pensionati i benefici della legge 7 maggio 1948, n. 1642, con la quale fu migliorata la carriera dei presidi e dei professori medi in attività di servizio, dato lo spirito della legge fondamentale sulle pensioni, dato il principio equitativo, riconosciuto universalmente, che la pensione deve corrispondere alla retribuzione dei pari grado in attività di servizio, diminuita di un decimo, e dato il criterio informatore della legge sull'adeguamento delle pensioni alle variazioni del trattamento economico dei colleghi in attività di servizio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1795) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno presentare al Parlamento un disegno di legge, col quale si conceda l'assegno di previdenza, di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 648, anche a coloro che fruiscono di pensione privilegiata ordinaria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1796) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti ritiene prendere a carico del signor sindaco di Casaleprano (Campobasso), che ostinatamente si rifiuta di pagare al dottor Emiliano Vicario, farmacista del posto, malgrado l'intervento della prefettura, l'indennità di disagiata residenza di lire 80.000 per il 1952 e lire 876, importo di medicinali forniti ai poveri del comune, come da nota presentata sin dal 26 maggio 1953. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1797) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alle riparazioni delle strade interne del comune di Tufara

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

(Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1798)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali importanti ragioni si oppongono ancora all'inizio dei lavori di costruzione della strada, che dovrà fare uscire Concacasale (Campobasso) dal suo isolamento; sembrando molto strano a quella proba popolazione che pratiche burocratiche, che potrebbero svolgersi in pochi giorni, vengono, invece, definite dopo mesi con danno di tutti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1799)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che gli uffici tecnici della Cassa per il Mezzogiorno si propongono di staccare dal consorzio per l'acquedotto che ha il serbatoio principale in località « Govossai » (Nuoro) i paesi di Orune, Bitti, Onani, Lula, (Nuoro) per associarli al costituendo consorzio detto del « Goceano » e per sapere se non ritenga opportuno intervenire affinché l'esigenza urgente dell'approvvigionamento idrico dei centri di Nuoro, Orune, Bitti, Onani, Lula sia affrontato in modo che nessuno dei paesi risulti sacrificato e in modo che sia la popolazione del capoluogo sia quelle degli altri citati paesi non debbano più a lungo attendere la soluzione del grave problema dell'approvvigionamento idrico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1800)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è vero che, per la provincia di Ragusa sono stati approvati otto cantieri di lavoro e che nessun cantiere è stato approvato per il comune di Modica in favore del quale erano state avanzate numerose proposte.

« Nell'ipotesi affermativa, per conoscere, altresì, se non convenga sulla opportunità di provvedere ad una approvazione suppletiva per il detto comune del quale sono noti i particolari bisogni dipendenti dalle condizioni di grave depressione economica e nel quale abbonda il bracciantato scarsamente occupato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1801)

« GUERRIERI EMANUELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a sua conoscenza come nel compartimento ferroviario di Genova — a parte il gravissimo inconveniente del mancato adeguamento dei due tipi di corrente elettrica per le linee di Torino — esistano decine di opere di grande importanza — gallerie, ponti, muraglioni, binari, ecc. — lasciate incompiute e quindi non funzionali;

e se non ritenga necessario disporre perché almeno alcune di esse, che costarono già centinaia di milioni, trovino finalmente il modo per essere completate e rese operanti ai fini di un miglioramento del traffico locale e nazionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1802)

« FARALLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri della difesa, dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se, allo scopo di lenire l'attuale crisi canapicola e di diminuire le importazioni di fibre e di altri materiali esteri, non ritengano opportuno rendere obbligatori i manufatti di canapa per lenzuola, biancheria, buffetteria e per ogni altro uso conveniente, considerando, nei riguardi dei prezzi, anche la maggior durata dei sopracitati rispetto ad altri tessuti. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1803)

« COLASANTO, D'AMBROSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere, anche in relazione ad informazioni della stampa, quali provvedimenti intende prendere per lenire i disagi che, dalla crisi canapicola, derivano specialmente ai piccoli coltivatori della Campania.

« A parere degli interroganti, lo Stato non può disinteressarsi di questi produttori a cui ha imposto l'ammasso obbligatorio dei frutti del loro lavoro ed a cui potrebbe venire incontro anche con premi di produzione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1804)

« COLASANTO, D'AMBROSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del commercio estero, per sapere se ed in che modo intende agevolare l'esportazione della canapa. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1805)

« COLASANTO, D'AMBROSIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere i criteri in base ai quali, nel riordino della materia interessante il Consorzio nazionale canapa, dovranno funzionare gli Enti che, secondo l'articolo 7 della legge n. 297 del 9 aprile 1953, « sia nella costituzione dei loro organi, sia nella loro gestione amministrativa e patrimoniale, dovranno tener presente gli interessi caratteristici della produzione agricola del Nord e del Sud ».

« Gli interroganti ritengono.

1°) che la legge impone, od almeno non vieta, la costituzione di due separati consorzi, uno per il Nord ed uno per il Sud, e non obbliga a mantenere un unico ente con due sezioni, con ovvie complicazioni amministrative e commerciali e con conseguenti aumenti di spese gestione;

2°) che la coesistenza di due consorzi non vieterebbe le possibilità di coordinamento nei casi richiesti dal loro interesse o da quello dello Stato;

3°) che, salvo un regime commissariale in un breve periodo di avviamento, i consorzi devono, sostanzialmente, essere amministrati dai produttori, con larga partecipazione dei piccoli conferenti e con rappresentanti di altri interessi nei consigli o nelle consulte,

4°) che detti consorzi devono essere alla dipendenza del Ministero dell'agricoltura e foreste;

5°) che la nuova legge deve provvedere anche i riparti della attuale consistenza patrimoniale, in base ai conferimenti fatti, nelle zone di nuova giurisdizione, dal 1945 in poi. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1806) « COLASANTO, D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali sono state le risultanze della ispezione che ha determinato il riconoscimento legale alla 1^a classe del liceo classico dell'Istituto « Immacolata Concezione » di Milano (decreto ministeriale 22 maggio 1953), e per essere informato sullo stato e la consistenza della biblioteca degli alunni e dei gabinetti scientifici della scuola in oggetto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1807) « LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se il riconoscimento legale delle tre classi

della scuola media dell'istituto « Preziosissimo Sangue » di Monza (Milano) (decreto ministeriale 22 maggio 1953) è stato concesso in seguito ad una ispezione.

« Chiede altresì di conoscere il trattamento economico del personale insegnante della scuola media in oggetto, il numero degli alunni — riferito all'anno scolastico 1952-53 —, la condizione dei locali, la consistenza della biblioteca degli alunni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1808)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere di quanti ispettori consta l'Ispettorato della istruzione non governativa e per conoscere attraverso a quali modalità vengono assunti alla importante funzione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1809)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende prendere nei confronti dell'amministrazione comunale di Modena che ha rifiutato al Movimento sociale italiano il Teatro comunale per un pubblico comizio regolarmente autorizzato dalla locale questura, con la motivazione che quel comizio era da considerarsi un insulto alla cittadinanza modenese, e quali provvedimenti intende prendere per evitare che, come si è verificato a Modena, domenica, 18 ottobre 1953, in occasione di riunioni di altri partiti, si effettuino concentramenti di attivisti comunisti allo scopo di inscenare manifestazioni provocatorie. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1810)

« DE MARZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre urgentemente un'inchiesta sull'operato dell'ufficio del Genio civile di Roma in ordine agli accertamenti tecnici effettuati sul fabbricato sito in via Merulana ai numeri 283 e 284.

« Tale fabbricato — che è situato in una zona centralissima di Roma e che insiste su un'area edificabile di valore ingente — è stato dichiarato dall'ufficio del Genio civile di Roma « gravemente danneggiato » e soggetto a pericolo di crollo. In conseguenza, i proprietari hanno iniziato, ai sensi dell'articolo 10

della legge 23 maggio 1950, n. 253, la procedura di sfratto contro le diciotto famiglie, tutte di modestissime condizioni economiche, che ne occupano gli appartamenti, in tal modo, entro breve tempo, i proprietari potranno demolire l'immobile e realizzare ingenti lucri con la vendita dell'area di risulta.

« Poiché illustri professori ed altri organi pubblici (Ufficio del comune di Roma, vigili del fuoco e Commissione per gli stabili pericolanti, della quale fa parte un rappresentante dell'ufficio del Genio civile di Roma) hanno successivamente al Genio civile accertato e dichiarato che nessun pericolo di crollo minaccia il fabbricato — il quale ha solo bisogno di modestissime riparazioni — si appalesa indispensabile un immediato intervento del ministro che disponga un nuovo accertamento tecnico atto ad evitare che il disegno speculativo dei proprietari sia realizzato e che diciotto famiglie siano gettate sul lastrico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1811)

« DUGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritiene opportuno intervenire nei confronti del prefetto di Campobasso che non ha ancora provveduto a dichiarar decaduto, dalla carica di sindaco di Casalciprano, il signor Berardino Antonecchia, nonostante che la Giunta provinciale amministrativa abbia per ben due volte emessa sentenza di annullamento della elezione a consigliere, per incompatibilità. Intanto, col beneplacito del prefetto, il signor Antonecchia continua a firmare, come sindaco, i mandati per la esazione del canone comunale per l'energia elettrica, che la ditta Antonecchia, di cui egli è amministratore e comproprietario, fornisce al comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1812)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritiene necessario provvedere, a cura ed a spese della Cassa del Mezzogiorno, in tutti i comuni (quale, ad esempio, Duronia) che verranno approvvigionati dall'acquedotto molisano, alla costruzione delle reti idriche interne e delle fognature; e ciò in considerazione dello stato deficitario dei bilanci di questi comuni, che non consente assolutamente ad essi di provvedere alla costruzione di dette opere, anche con sussidi e contributi statali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1813)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di predisporre gli opportuni provvedimenti per riconoscere il diritto al sussidio ordinario di disoccupazione nei confronti dei lavoratori degli stabilimenti idro-termali di Abano e Montegrotto. Difatti tali lavoratori che ne sono stati esclusi in base al decreto ministeriale 11 dicembre 1939, da vari anni a questa parte svolgono attività lavorativa continuativa di durata superiore ai mesi sei e pertanto è da ritenersi che abbiano acquistato il diritto al detto sussidio al pari degli altri lavoratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1814)

« STORCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se egli non ritenga inopportuno l'atteggiamento del prefetto di Modena il quale, a conoscenza del diffuso e legittimo sentimento di sdegno, provocato nella cittadinanza modenese dall'offensivo e provocatorio « raduno » fascista, organizzato dai famigerati ex repubblicani di Salò Franz Pagliani, Bond, Cacciari ed altri, responsabili degli atti criminosi più efferati a danno dei partigiani, patrioti e della regione modenese, anzi che rendersi interprete di tale legittimo stato d'animo mobilitava invece tutte le forze locali di polizia e chiedeva il concorso di reparti di altre provincie per tentare di assicurare lo svolgimento di detto raduno. »

« Per sapere se egli sia a conoscenza dell'intervento violento della polizia contro cittadini che circolavano sulla via Emilia e contro familiari che sostavano fieramente davanti al Sacrario dei loro cari caduti; e del fatto che, durante la notte del 17 ottobre 1953 un agente di pubblica sicurezza, appositamente incaricato, ha tolto i drappi neri depositi sul Sacrario dalle mamme e dai familiari dei caduti per la libertà e l'indipendenza nazionale, in segno di accorato dolore e di fiera protesta; »

per conoscere, infine, quali provvedimenti intenda prendere nei confronti di coloro che hanno ispirato ed eseguito l'atto oltraggioso verso i morti, i loro familiari e tutti i sopravvissuti, che non può essere tollerato. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

(1815)

« BORELLINI GINA, RICCI MARIO, CREMASCHI, MEZZA MARIA VITTORIA, BOTTONELLI, GELMINI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 22 OTTOBRE 1953

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 1,25 di venerdì 23 ottobre 1953.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (79). — *Relatore* Repossi.

Alle ore 16:

1. — Svolgimento della proposta di legge:

BERNARDI ed altri: Disposizioni per il rinnovamento graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale case impiegati statali (I.N.C.I.S.) ed Istituti similari e disciplina di taluni rapporti fra essi ed i rispettivi inquilini. (68).

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (79). — *Relatore* Repossi.

3. — Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (80). — *Relatore* Mazza.

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (200). — *Relatore* Jervolino Angelo Raffaele.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (219). — *Relatore* Angelini Armando.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI